LA STORIA
DELL' ANTICA LIGURIA
E
DI GENOVA

STORIA
DELLA
ANTICA LIGURIA
E
DI GENOVA

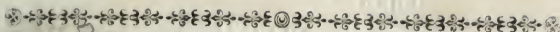
SCRITTA DAL MARCHESE

GIROLAMO SERRA

Tom. III

CAPOLAGO

Cantone Ticino

MDCCCXXXV

LA STORIA
DELL'ANTICA LIGURIA
E
DI GENOVA

LIBRO SESTO

La libertà male usata offende sè stessa.
MACHIAV., *Discorsi.*

CAPO I.

Cagioni d'ingrandimento a' Veneziani, di decadenza a' Genovesi. Tumulti contro il doge Guarco. Elezione di Leonardo Montaldo, liberazione di Jacopo Lusignano, Alberghi della città, imagine di Edessa, morte di Montaldo, sostituzione di Antoniotto Adorno. Ampiezza dei suoi disegni, saviezza de' suoi giudicati, incostanza del suo carattere. Due fiate rinunzia e ritorna a governare.

(1381). La guerra di Chioggia persuase a' Veneziani, il poter marittimo esser cosa precaria se un territorio considerabile nol sostiene. E però

divisarono contro la vecchia opinione de' loro politici, di allargarsi in Italia, ove null'altro più possedevano, che la torre di Piave e le piccole città di Mestre e Musestre. La costanza del loro governo, mentre gare domestiche mettevano sossopra gli altrui, le ricchezze del loro commercio impiegate a soldare i migliori condottieri d'Italia in un tempo che, disusati gli eserciti popolari, le guerre si facevano da' mercennari; giustizia e umanità co' popoli soggetti, odio implacabile ai vicini che gli avevano una volta offesi, tali furon gli ordigni che in meno di un secolo trasferirono i loro confini dalle lagune dell'Adriatico alle porte di Milano. I Genovesi potevano conseguire altretanto, più presto e più facilmente, perchè avevano avuto meno incomodi nella guerra, e più vantaggi nella pace. Inoltre i principi e le città confinanti presentavano meno ostacoli alla grandezza loro, che non i marchesi d'Este, i signori di Padova, gli Scaligeri di Verona e i patriarchi d'Aquileja a' Veneziani. Asti, Tortona, Alessandria, Piacenza e Parma avevano perduto ne' mali delle fazioni l'amore dell'indipendenza; nè altro più bramavano che un governo unito, stabile e potente. Minorità di principi e gare di feudatari affliggevano spesso e indebolivano il Piemonte e il Monferrato. Milano era più potente di tutti; ma accerchiato da' Genovesi a ponente, come a levante da' Veneziani, il vacillante governo de' Visconti non avrebbe potuto difenderlo contro due bellicose repubbliche, ricche del commercio dell'Asia e dell'Europa.

Dissensioni peggiori di quelle che precedette-

ro la guerra di Chioggia, non solamente impedirono maggiori acquisti, non solo furon cagione che Nizza rimase al conte Amedeo, e Monaco a' Grimaldi, ma tante rovine portarono, che appena trascorsi vent'anni dopo la pace di Torino, i Genovesi si annoveravano (1) fra i potentati minori. La storia dei tempi cui siam pervenuti, offre il dolente spettacolo di una nazione che perde il frutto di tre secoli di gloria. Il popolo si divide in due parti, i mercatanti e gli artefici migliori nell'una, i piccoli operai e la plebe minuta nell'altra, ognuna delle quali è suddivisa in Bianchi e Neri, equivalenti a' Ghibellini e Guelfi. Pretendono tutti al comando; ma servono in fatti a due famiglie perpetuamente rivali. I Fregosi aderenti al notariato hanno per sè i popolari; gli Adorni, matricolati nell'arte de' conciatori, sono gl'idoli della plebe. I nobili più potenti e più ambiziosi si ritirano nelle castella dell'Apennino, e più volte, ad esempio degli altri feudatari, si fanno ligi all'Impero. Coloro che con magnanimo rifiuto non vollero feudi, e quelli che non poterono conseguirli, esclusi dall'autorità principale, ingiuriati e depressi dalla fazion dominante, desiderano e fomentano un cangiamento di cose, che rialzali al grado onde son decaduti. Nè però stanno uniti; ma i Neri e Guelfi perseguitano i Bianchi e Ghibellini, e sono a vicenda perseguitati da quelli. Così i nobili, come il popolo, la plebe, i magistrati, tutti i cittadini pospongono la patria alla fazione: il giogo de' forestieri sem-

(1) Machiav., St. Fiorent.

bra più leggiere che il governo de' nazionali; il pericolo della servitù non fa orrore, e il nome stesso della libertà è un orpello dell' ambizione. Di mezzo alla general corruttela sorgono alcuni esempi di antica virtù, come in un clima ingrato e di nebbie grave qualche dì sereno.

La prudenza del doge Guarco aveva calmato infino alla pace le dissensioni (1382). Or dubitando non si ridestassero secondo il costume, trattò cogli anziani di accrescere la guardia del palazzo, composta di soli settantacinque uomini d' arme. L' uffizio della Moneta, a cui s' apparteneva, oltre le cose analoghe a quel nome, d' impedire gli eccessi d' autorità nei magistrati, s' oppose vivamente al pensiere del doge. Simili contese si avevano a decidere nel consiglio maggiore, detto altresì per antica consuetudine il Parlamento. Dopo la cacciata de' Fregosi, un consiglio maggiore era di legge nella seconda domenica d' ogni mese. Venuto il dì prefisso in marzo (1383), gli Otto della Moneta accusarono il doge che volesse circondarsi di satelliti, come fanno i tiranni. Essere già inteso co' nobili per lui promossi alle dignità militari; proteggere i Guelfi nimici acerrimi del presente governo, e a senno suo aggirare il maestro della giustizia, importantissimo ufizio dato a una sua creatura. Da questi fatti patenti, non da incerti rumori, risultare pur troppo una costante tendenza all' autorità inlimitata. Nei primi tempi il rimedio esser facile, più tardi o impossibile o pericoloso. Proponevano adunque non solamente di vietar nuove guardie, ma di cassare le vecchie; d' interdire a' nobili più che i

magistrati civili, i gradi militari, e di abolire l'ufizio di maestro della giustizia, rimettendo a' podestà criminali il giudizio de' rei presi in flagranti. Dopo gli Otto della Moneta il doge salì in ringhiera, e disse aver desiderato un accrescimento di guardie, perchè sospettava d'imminenti tumulti e non conosceva un mezzo migliore per impedirli. Poteva ingannarsi della sua opinione, ma chiunque apre un avviso nei modi ordinari e dalla legge permessi, non merita biasimo nè accuse. Incredibile ch'ei fosse parziale a' nobili e Guelfi, egli ch'era popolano e Ghibellino; ma recavasi ad onore di cercare il merito ancor fra nimici. Poco importava alla Repubblica di sapere, se il maestro della giustizia era suo famigliare, ma sì se uomo dabbene; e se abolendo quell'ufizio meglio sarebbe. Ad ogni modo, qualora le cose proposte dagli Otto piacessero al popolo, anch'egli se ne contentava; solamente chiedeva che quel magistrato instituito per l'osservanza delle leggi, non ne impedisse l'esecuzione, sopratutto che non sospettasse leggermente le altrui intenzioni; e si ricordasse come i vani sospetti e gl'inquieti clamori fanno scala, non argine all'ambizione.

Sceso il doge dalla ringhiera, si levò un suono di tante voci indistinte, che gli anziani dopo molto affaticarsi per la quiete, dovettero licenziar l'adunanza. Gli Otto veggendo ir a vuoto la pratica, cominciarono a pentirsi di averla mossa. Ma ecco i beccai radunarsi dopo alquanti dì sulla piazza, e aggruppati sotto le finestre del doge, gridare furiosamente che il dazio delle carni s'ab-

bia a scemare. Aggiungonsi loro i villani circonvicini, e data campana a martello per tutti i monti propinqui della città, scende da quelli una moltitudine infinita. Gli uni gridano il nome del popolo, gli altri quello di Antoniotto Adorno, chi il futuro doge senza nominarlo, chi il ritorno degli sbanditi Fregosi; la maggior parte, muoiano le nuove gabelle. Il maestro della giustizia, un caporale odioso alla plebe, un collettore di dazi si abbattono in questi furiosi, vengono afferrati per li capegli, e uccisi senza pietà. Sparso il primo sangue, chi sa quale strage lo avrebbe seguìto, se probi e valorosi cittadini, unitisi insieme e portandosi innanzi un lion nero per insegna data loro segretamente dal doge, non avessero opposto forza a forza, virtù a furore. Represse le uccisioni e gl'incendii, parve a quegli uomini buoni di potersi alle case loro ridurre. E subito alquanti del popolo, che più moderati sembravano, dieder di piglio alle campane di San Benigno e di San Bernardo; al cui suono trassero dalle due valli gli aderenti dei Fregosi e de' Boccanegra; e più di duemila persone si ragunarono a San Domenico desiderose di novità, ma non di eccessi. Fu quivi disposto tumultuariamente di alleggerire il dazio sopra le grasce, deporre gli anziani dell'ordine nobile, e otto provveditori creare, metà popolari e metà della plebe, così nominati perchè provvedere dovevano di nuove cautele a' pericoli interni dello stato. Nel linguaggio ipocrito delle fazioni ciò significa, far sì che chi opprimeva continui ad opprimere. Leonardo Montaldo, uno degli eletti, indusse il doge ad

approvare quest'illegali decreti. Ma la moltitudine non era ancor paga. Discorde seco medesima, non rifiniva d'insolentire e lamentarsi. Tanto che il doge chiamò a parlamento e disse: che fra le pene acerbe dell'animo suo quella era gravissima d'ignorare tuttora ciò ch'e' volessero. Avevano chiesta la diminuzione della gabella, si era decretata; la deposizion degli anziani nobili, si erano deposti; nuove riforme, stavano già sul tavoliere. Doveva ancor egli discendere dal luogo eminente ove collocato lo avevano? Non potrebbono per forza alcuna ottenerlo i suoi avversari; ma ben lo poteva, solo che in ciò s'accordasse, senza tumulto e senza minacce, il Parlamento. Ciò detto, con alta e ferma voce gridò al pubblico banditore di proclamare, che chi voleva Niccolò Guarco per doge, levasse alto il braccio, chi no, si stêsse. L'aspetto di un uomo disinteressato insieme e costante commoverà sempre la moltitudine. Alle grida del banditore non v'ebbe pur uno che il braccio non sollevasse, temendo, chi avrebbe voluto, la commozion generale manifestamente favorevole al doge. Solamente alcune voci aggiunsero, che si dovessero levar via tutte le gabelle imposte dopo la guerra di Chioggia. Speravasi adunque di sedare il tumulto, quando nel- t'entrante notte sopragiunse Antoniotto Adorno.

Più volte facemmo menzione di costui. Nipote del doge Raffaele, non aveva animo più costante di quello, ma più ambizioso. La sua famiglia era adorata dalla plebe; ed egli poneva ogni studio in consolidare quella mobile benevolenza, mostrandosi alieno egualmente da'nobili, da'grossi

mercatanti, e fino da' capi d'arti; esagerando degli operai le fatiche, le tenui mercedi, la lunga pazienza e le forze, promettendo che se principe fosse, dominerebbero seco i migliori, vittime nel presente governo, de' più doviziosi. Le grandi larghezze, le maniere famigliari, e una spontanea giovialità acquistavano fede a' suoi detti. Nel principio di questi tumulti egli si era allontanato in prova da Genova, per ritornarvi al momento più opportuno. Informati della venuta sua i provveditori, gl'ingiunsero di andarsene tosto a Savona. Ubbidì, ma lasciò secrete istruzioni a' suoi figli. Il dì appresso corre una voce, che Adorno, appena posto piè in terra, è stato ucciso. Subito più di mille operai si levano in arme, e tutta la plebe va attorno gridando: morte a' sicari di Antoniotto. I magistrati intimoriti richiamano Adorno; e il doge, senza loro saputa, introduce in città quattrocento uomini armati. Leonardo Montaldo ne prende sospetto, fa pace con Adorno, amendue co' Fregosi; e tutti insieme pongono l'assedio al palagio ducale, minacciando dar fuoco alle porte. Guarco veduta la superiorità de' nemici, si riduce per un sotterraneo nel duomo; quindi imbarcatosi scende a Finale, lasciando un principato sotto il quale tante belle imprese si erano operate. Tolto di mezzo l'emulo migliore, non sanno i faziosi a che partito appigliarsi. All'ultimo Leonardo raduna i suoi partigiani nella camera degli Abati, e Antoniotto nella sala superiore dov'era il seggio ducale. Quivi si acclama Antoniotto per doge, e colaggiù eleggono Federigo Pagana, uomo di spiriti quieti, il quale in-

tendendo venire alla sua vôlta i satelliti del suo competitore, pregati gli amici a non far resistenza, si allontana. Montaldo pure si parte, ma per congregar nuove forze. All'alba del dì seguente occupa con una mano d'armati la chiesa di san Siro. I provveditori, gli anziani, i cittadini più agiati vi accorrono. Si disputa lungamente. Alla fine si creano quaranta elettori, i quali nominano Leonardo di Montaldo doge con quindici anziani della sua parte. Era Leonardo dopo l'esilio dei Fregosi, il capo de' popolani grassi. Nato di parenti notai, rivolse i suoi primi studii alla giurisprudenza, coltivando insieme, come usava in quella età, il mestiere dell'armi. Ottenne, giovane ancora, il grado di notaio e quello di dottor di legge, che a' dì nostri parevano incompatibili; poi fu ambasciadore a diverse corti, e finalmente andò console o capitano in Romanìa. Quivi avendogli l'esperienza e la ragione mostrato il vero interesse delle colonie genovesi e la prosperità del greco imperio essere una cosa, studiò di rendersi accetto, quanto non pochi de' suoi predecessori odiosi; e venuta occasione di combattere co' Turchi di Sinope, i quali avevano occupato possessioni genovesi e greche, non solamente ricuperò l'une e l'altre, ma con tanta fede restituì le perdute terre all'Imperio con quanta virtù avevale ricuperate. Tornato in patria verso la fine dell'ultima guerra, fu nominato, come si disse, Plenipotenziario a Torino; quindi si tenne di mezzo fra i nobili e la plebe, ristringendosi a coltivare la grazia de' principali popolari. Tuttavolta lo splendore de' titoli, e la memoria delle cose vir-

tuosamente operate non gli dettero tanta autorità colla sua parte, quanta ne aveva l'Adorno, adulando solo la propria. Perchè l'affezione della moltitudine è labile, ma inlimitata; quella delle classi superiori è sempre tinta d'invidia.

Tocca la mêta de'suoi desiderii, Leonardo invia due mazzieri ad Antoniotto per significargli le deliberazioni prese a San Siro: o ceda il luogo, o sarà trattato come ribelle. Non è facile a dirsi, perchè l'Adorno si stêsse tutte quelle ore inoperoso. Or comprendendo non esser più tempo, rispose a'mazzieri che ubbidirebbe; ed a quanti lo confortavano a non si smarrire, rispose non volere diventar temerario, dopo essere stato negligente. Montaldo adunque colla comitiva de'suoi aderenti andò a palagio, montò nel seggio dall'Adorno abbandonato; e il più vecchio degli anziani gli diede in mano la bacchetta ducale. Dopo tal cirimonia tutta la città si compose mirabilmente a concordia; e le feste rendute al principe Jacopo di Lusignano giovarono a rassodarla.

Jacopo, del quale facemmo memoria nel libro antecedente, era rimaso dieci anni nella gran torre di Genova. La morte di Pietro II re di Cipri senza successione il chiamava a regnare; gli isolani il desideravano ardentemente, e protestavano, che avrebbero volontieri portati per ottenerlo, carichi più gravi di quelli a cui il defunto re si era obbligato. Niccolò Guarco ch'era a que'giorni doge, non trascurò tanta occasione. Abboccossi col principe; gli disse che l'inosservanza de'patti giurati da Pietro II, l'aperta sua nimistà rendevano giustissima l'occupazione non

solo di Famagosta, ma di tutta l'isola ancora; magnificò la clemenza di una repubblica presso cui alcuni anni di prigionia scontavano il delitto di mille morti; e conchiuse esser ella disposta a dimenticare ogni cosa, liberarlo unitamente coi suoi nipoti di torre, restituirgli il retaggio dei suoi maggiori, coronarlo re, e al regno condurlo sulle proprie galee, quando aderisse a' seguenti capitoli (1) resolutivi de' precedenti: Cessione assoluta della città di Famagosta, del porto, delle fortezze e di due leghe di territorio all'intorno; divieto di non far porto altrove che in dette città, salvo che il traffico della Turchia far si potesse al luogo di Cherines, il trasporto del sale a Salines, delle carrube a Limisso, i carichi di grano e la navigazion di costiera per tutto. Restituzione de' feudi e poderi tolti dal passato re a' Genovesi, con riserva di poterli redimere in fra quattr'anni mediante il prezzo dell'acquisto nelle cose pervenute a titolo oneroso, e in quelle a gratuito, mediante un giusto prezzo di estimazione, con di più nell'un caso e nell'altro gli annui interessi del 5 per 100 dal tempo della confiscazione al tempo del ricupero. Promessa all'antica Magona di 852 mila fiorini d'oro, pagabili in venti rate semestrali, o in meno, se sì gli piacesse, difalcandone in quel caso lo sconto dell'otto per cento, e riservandosi per altretanti semestri di far pagare a' Genovesi abitanti in Cipri, non ostante le franchigie lor competenti, l'ordinaria gabella del vino sì all'ingrosso come a mi-

(1) Speroni, pag. 116.

nuto. Oppignorazione del borgo, castello e forti di Cherines sino all'adempimento dell'ultimo termine. Rafferma in fine de' privilegi e delle immunità concedute dalla chiara memoria del re Arrigo, correspettivamente alla restituzione delle franchigie godute da' Cipriotti in Genova avanti la guerra.

Il principe prigioniero acconsentì a queste condizioni; ridotte a pubblico atto le sottoscrisse, e seco lui ventisette de' suoi vassalli, partiti dall'isola per sollecitare l'accordo. Concorsevi in nome della Repubblica l'approvazione d'ambo i consigli, formola quindi innanzi molto usitata; v'intervennero il doge, gli anziani, i provvisori di guerra, i deputati al regno di Cipri, i protettori e procuratori della Magona; e testimonii furono l'arcivescovo di Genova, quattro vescovi che si trovavano allora in città, di Ventimiglia, di Nebbio, della Focea, di Sesto; gli abati di santo Stefano e di san Siro, il podestà della città, i vicari del doge e del podestà, due capi di milizia, il provinciale de' Domenicani, quattro dottori in ambe le leggi, cinque nobili, quattro cancellieri. E per nulla ommettere di quanto la curiosità dei lettori potrebbe cercare nell'atto originale, i titoli adoperati son questi.

Serenissimo principe, e signore Jacopo re di Cipri e di Gerusalemme, magnifico ed eccelso signore Niccolò di Guarco per la grazia di Dio doge de' Genovesi e difensore del popolo, magnifici anziani, spettabili uficiali, reverendissimi Padri in Cristo, egregio e circospetto cavaliere e podestà della città di Genova e suo distretto, nobili e sa-

pienti dottori in ambe le leggi, e nobili uomini: in nome della Santa e individua Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, della B. M. gloriosa Vergine sua madre, de' BB. apostoli Pietro e Paolo e Jacopo, e de' BB. Simone e Taddeo protettori del popolo genovese, del B. Giorgio vittoriosissimo gonfaloniere del comune di Genova e di tutta la curia celeste. Amen.

Così fatta pace fu sottoscritta a dì 19 febbraio. Ancora un momento di più, e il doge, cui lungamente doleva la sorte di Lusignano, aveva il contento e la gloria di emendarla. Ma fu questo il momento medesimo che nacquero i tumulti civili, la deposizione di Guarco e l'esaltazione di Montaldo. Il quale non sì tosto ebbe sedati i romori, che pubblicò le condizioni fermate dal suo predecessore col principe Lusignano, gli diede magnifica stanza nel palagio ducale, e alla presenza d'immensa moltitudine, solennemente lo cinse del reale diadema. Notano gli annali (1), che gli Alberghi della città andarono a complimentare il nuovo re, come avevano poco innanzi complimentato il doge. Essendo questa la prima volta ch'e' ne fanno memoria, riputarli conviene una recente istituzione, per varii fini introdotta; comporre i loro litigi, sovvenire i lor poveri, difendersi dagli emuli, e a dispetto del tempo consumatore perpetuare i casati. A formare un Albergo si richiedevano discendenza da consolari famiglie, e tante case aperte, ossia tanti capi di casa quanti la legge in ciò variabile determinava a

---

(1) Georg. Stella Annal., d. a.

certi tempi. Non importava che le famiglie componenti un Albergo avessero la medesima origine e lo stesso casato, purchè dopo l'unione ne ritenessero un solo, o ne assumessero un nuovo a tutti loro comune; il che fecero i Cattanei, i Centurioni, i Gentile, i Pinelli ed altri ancora. I nobili di un medesimo albergo non solamente amministravano alquanti beni indivisi, e convenivano spesse volte insieme in certe logge e seggi lor propri, ma usavano ancora di abitare l'uno all'altro vicini così in città come in campagna. Il quale costume non è del tutto spento al dì d'oggi.

Celebrate le feste, il re Jacopo si mise in mare scortato da vent'otto galee genovesi, arrivò felicemente a Cipri, e sentita poco di poi la morte del re d'Armenia suo prossimo congiunto, prese questo titolo ancora. Ma contento alla possessione dell'isola, non volle altrimenti travagliarsi coi Turchi occupatori della terra ferma; adempiè fedelmente le cose promesse a'Genovesi, e visse se non con gloria, certo senza grandi molestie, venti anni di regno.

Ma per tornare là donde il filo degli avvenimenti ci ha tratti, Montaldo reggeva la repubblica con ammirabile moderazione, quando la pestilenza cominciò a infierire, e per una delle prime vittime lo colpì (1384). Al letto di morte palesò un arcano occultato infino allora a' più intimi amici (1), custodirsi nel privato suo oratorio la sacra effigie del Redentore, ornata di prezioso tessuto e di greche pitture, insigne dono dell'im-

(1) Ved. Annot. II.

peradore di Costantinopoli per le vittorie sue contro i Turchi. Appresso dispose per testamento, che nella chiesa di suo padronato ove anche oggi si serba, fosse riposta a beneficio universale, e dopo questo spirò. Il pianto fu grande alla sua morte. Soli quattordici mesi di principato, e già il furor delle parti sembrava estinto. Aveva destato somma confidenza ed espettazione in tutti. Popoli vicini e lontani tenevano in gran pregio il suo nome, sperando di vedere in lui il ristorator dell'Italia. Regie esequie gli furono celebrate (1), e una statua marmorea locata nel tempio maggiore.

Antoniotto Adorno gli succedette senza contrasto. Si deliberò nel suo primo parlamento la riforma dei consigli. Nel secondo si fecero i nuovi squittinii, i quali non approvarono alcun nobile, e ben pochi mercanti o dell'arti maggiori. Il doge mostrò nel terzo la necessità di un braccio potente a reprimere i nemici sì domestici come esteriori, già congiurati contro l'autorità della plebe e il comun bene; tanto che ottenne ciò dove l'imperio della moltitudine va a finire, una autorità quasi assoluta. I quindici anziani ond'era composto il magistrato supremo, dissuadere potevano, non impedire le sue risoluzioni.

Ristretto in tal guisa lo stato, quasi per ricrearsi da' magistrati cenciosi che lo attorniavano, ei volse l'animo a splendide imprese, quantunque di poca utilità.

Per intelligenza di alcune convien riandare i principii del grande scisma d'Occidente. Grego-

---

(1) Vedi la nota *a*.

rio XI, come sopra dicemmo, ricondusse la sede de' pontefici a Roma; ma in capo a quattordici mesi, quando cominciava a pentirsene, morì. Radunato il conclave, si trovarono presenti quattro cardinali italiani, e dodici francesi. Costoro volevano un papa di loro nazione, sperandolo, qual ch'egli fosse, disposto a ritornarsene in Francia. La plebe romana, ciò presentito, circondò tumultuosamente il conclave, minacciando, se eleggevasi qualche oltramontano, tutto quanto può fare un popolo adirato. Onde fu eletto l'anno 1378 Urbano VI di patria napolitano. Urbano era dottissimo; ma compatir non sapea nè temporeggiare. La riforma del sacro collegio nella Babilonia di Provenza depravato, la creazione di tanti cardinali italiani quanti erano allora francesi, le simonìe de' benefizi, le pensioni de' principi mal tollerate, il procedere della regina Giovanna di Napoli più degna che d'altro di trattar la conocchia nel monastero di santa Chiara, tali divennero, appena fu papa, i punti consueti de' suoi ragionamenti. In men di tre mesi ne riuscì sì odioso che fuori d'un vecchio e venerabile cardinale (1), il quale non guari dopo morì, tutti gli altri lo abbandonarono. E adunatisi a Fondi in Campania, dichiararono invalido ciò che avevano fatto a Roma come fatto per forza; usurpatore, scomunicato, scismatico Urbano, e nuovo legittimo papa il cardinal di Ginevra congiunto a' molti sovrani, il quale prese il nome di Clemente VII. Da parte le incidenti e dubbie quistioni, certo si

(1) Francesco Tebaldeschi, detto il Cardinal di san Pietro.

è che la prima elezione non poteva cadere in un oltramontano senza gravissimo pericolo; poteva senza pericolo alcuno in qualunque altro italiano, anzi con più grado del popolo, in un romano. Libera o vero forzata, lettore, tu la diresti?

La cristianità si divise. Alla prima opinione aderirono Portogallo, Fiandra, Danimarca, Svezia, Inghilterra, Polonia, Germania, Ungheria con la maggior parte d'Italia; aderirono alla seconda Aragona, Castiglia, Navarra, Scozia, Savoia, Napoli e Sicilia. La Francia stette alquanto in forse. La chiesa gallicana, la dotta università di Parigi, il principe che allora regnava sopra i Francesi col prezioso aggiunto di Savio, erano nomi di sommo momento nelle bilance della chiesa. Perciò Clemente usò con loro ogni spezie di lusinghe, e principalmente quella di riporre la sede di Avignone; ma Urbano VI altri mezzi non volle che la missione di un nunzio straordinario, espositore non timido della verità; e scelse Gian Giacomo di Serra (1). Niuno era più idoneo di lui, che appena sentite le operazioni di Fondi, impugnate le aveva con luminoso trattato. Egli si affrettò di partire; ma come un legno corsaro armato dagli scismatici avea fatto prigione il vescovo di Cordova che andava nunzio in Ispagna, così una truppa di masnadieri arrestò il prelato genovese sulle frontiere della Provenza, e vôlto in fuga il suo seguito, menollo in boschi lontani senza speranza di redenzione. Nessuno osò sot-

---

(1) Raynald., Annal. eccl., VII, A. 1379, n. 4, pag. 380, 399. De Schism., tom. II, 126.

tentrare al suo carico, onde la Francia mancante d'informazioni autorevoli e pronte, cadde nello scisma.

La memoria di Bonifacio VIII era troppo infausta per affrontare direttamente un re di Francia; sì che Urbano si volse contro una principessa del medesimo sangue, la regina Giovanna di Napoli. Dicemmo nel libro antecedente, che il duca di Calabria morì avanti il re Roberto suo padre; Giovanna sua figlia succedè a Roberto. Ella aveva di quell'indoli vaghe e insidiose, cui non si può perdonar da lontano, nè voler male da presso. Un principe di Brunswich si era indotto a sposarla, già vedova di tre mariti, e accusata di connivenza all'uccisione del primo. Ella corteggiò i papi sedenti in Avignone, con vendere loro a vil prezzo quella città provenzale; ma il genio severo e le acerbe parole di Urbano non le lasciavano altra speranza che nello scisma. Vana speranza! Urbano la privò de'suoi stati, e Carlo di Durazzo, nipote del re Lodovico, accettò le sue spoglie, quantunque le reali famiglie di Napoli, di Ungheria e di Francia discendessero dal medesimo stipite. I disordini della corte e la natural propensione de'Napolitani verso i principi nuovi, conciliarono all'armi di Carlo quella riuscita che non avevano già avuta nella guerra di Chioggia.

Il tragico fine della regina Giovanna, la prigionia del marito, la sconfitta e morte del duca d'Angiò suo figlio adottivo assicurarono Carlo nella possessione del regno, e lo renderono più aspro che mai verso il pontefice suo benefattore,

il quale contro sua voglia era venuto [1] a risedere in Napoli. Quindi i sospetti, i dissapori, le violenze giunsero a tanto, che Urbano non credendosi più sicuro passò a Nocera, feudo del suo nipote, non senza dispiacere dei cardinali a lui fedeli; e quando fu posto l'assedio alla città per ordine di Carlo, si riparò con esso loro nel castello. Quivi pensando al modo di uscirne, fece pregare per messi segreti il doge Antoniotto, che gli mandasse dieci galee, essendo disposto a trasferirsi in Genova malgrado di Carlo III, come anticamente di Innocenzo IV ci venne a dispetto di Federigo II.

La sola cosa fu questa, che Urbano operasse in Nocera a modo de' suoi veri amici. Nel resto la fantasia, che da natura aveva infiammabile come il monte famoso a vista del quale era nato, s'accese con più veemenza per falta di distrazioni, e al niente quasi ridusse l'antica rettitudine che la temperava. Perciò non contento di scomunicare più volte il re , l'antipapa, e i loro aderenti, mise ancora sotto interdetto la sua stessa patria che pure lo amava. Mentr'egli così offendeva gli assenti, ecco un cardinale autorevole a rilevargli, come altri sei cardinali infino allora tenuti per dotti e buoni, avevano congiurato di mettergli addosso le mani, interdirlo, quistionarlo sopra certi articoli, e secondo le sue risposte e i suoi portamenti tenerlo in curatela, o condannarlo com'eretico in nome di tutto il sacro collegio, e bruciarlo vivo. A questa denunzia, alla

(1) 9 di ottobre 1383.

lettura d'uno scritto conforme, l'indegnazione di Urbano fu quale era da immaginare in un animo così concitato e in sì fiero frangente. Subito chiamò a sè gli accusati, gl'interrogò esso stesso, e trovandoli saldi sulla negativa, li fece mettere in catene e alla tortura, secondo le barbare forme d'inquisizione che durarono fin quasi a' dì nostri. Nel forte di quegli atroci tormenti il cardinale arcivescovo di Genova Bartolomeo Cogorno, i cardinali di Sangro, di Como, di Taranto e di Venezia si confessarono rei della congiura; il sesto, ch'era un inglese, confessò solamente di esserne stato consapevole.

Giugnevano intanto alla marina in Napoli le richieste galee sotto la guida di Clemente Fazio. Il papa mandò loro dicendo che si accostassero alla foce delle Sele, e poco appresso facendosi strada con doni e promesse nel campo assediatore, andò a raggiugnerle col suo tesoro, la corte, le guardie e i sei detenuti. Il viaggio fu lungo, perchè volle andar prima in Sicilia e incoraggiarvi i suoi aderenti. A Genova elesse di far residenza nella bella commenda di san Giovanni in Prè che domina il porto; nè dal giorno ch'entrovvi, il dì 23 di settembre dell'anno 1385, mai volle uscirne se non in dicembre dell'anno seguente, il dì sedicesimo, nell'avviarsi a Lucca. In quanto a'detenuti, sino dal primo giorno del loro arrivo cacciati furono in un sotterraneo della commenda, che aveva una scuderia da presso. Il doge e i cittadini più qualificati si fecero loro intercessori, ma nulla ottennero; gli amici più caldi dell'arcivescovo tentarono un'aggressione

notturna per liberarlo, ma i vigilanti custodi li respinsero. A raddolcire il malcontento esacerbato da una general carestia in Italia, Urbano impetrò l'estrazione del grano [1] dall'Inghilterra ov'era proibita per antica legge del regno; aggiunse oltre ciò l'erma abazia di Brugnato alle sedi vescovili della Liguria; creò due cardinali genovesi, Luca Fieschi e Francesco Castagnola tra altri sette di varie nazioni; e computate d'accordo le spese dell'armamento in sessantamila ducati, diede in compenso o in ipoteca alla repubblica la città di Corneto, gran mercato di vettovaglie nello Stato Ecclesiastico; del che in fine pentitosi, la ricomperò con la cessione di parecchie castella pertinenti alle mense di Savona, di Noli e d'Albenga. Tutti ne furono contenti eccetto i vescovi, ma non osarono contradire. Stava per fulminarsi la finale sentenza contro i sei carcerati, e Urbano pur differiva a sottoscriverla, quando venne trovato o parve trovare del tossico in una bevanda per lui preparata. A chi darne la colpa se non a chi avrebbe giovato l'effetto? Per questo canone di criminale, spesse volte fallace, si ritornò agli usati tormenti e dai tormenti alle confessioni. (1386) Nondimeno sulle forti instanze del re d'Inghilterra il cardinale Adamo Eston uscì di carcere, vestito da povero monaco e dato in custodia, qual mentecatto, a un cameriere di corte; gli altri sostennero l'estremo supplicio nel sotterraneo medesimo ove erano stati rinchiusi.

---

(1) Rymer, tom. III, part. IV, 195.

Si scavò una fossa nella scuderia, e in quella si collocarono occultamente i loro corpi estinti (1).

La grazia del forestiere, la spietata condanna del Genovese e degli altri Italiani riaccesero l'irritazione del popolo a tale, che molti non si contennero dall'oltraggiare eziandio a sassate i domestici della corte. Ma il doge seppe dissimulare, per la speranza di ottenere da un papa riconosciuto e salvato un compromesso non rifiutato dalla parte contraria, il quale costituito lo avrebbe estirpator dello scisma e paciere della cristianità. Quanto ei s'illudesse non tardò guari a scoprirlo. Urbano disdegnosamente rispose non essere un interessato noleggio da tanto, che rimeritar si dovesse col mettere in dubbio la sentenza fermamente tenuta da tutti i buoni. Poteva l'Adorno rinunziare a sua posta, o governar la Repubblica; ma non isperasse giammai che un papa canonicamente eletto compromettesse in altrui gl'inviolabili diritti della tiara (2).

Avuta più volte la stessa ripulsa, Antoniotto non si curò di rimetterlo più lungamente in Genova, e meditò altre imprese. (1387) I suoi ambasciadori a'principi tartari, bulgari, turchi riconfermarono le antiche convenzioni del commercio; ma ciò era indarno se non si abbatteva la pirateria. Dalle guerre de' Zeiridi in poi raro o non mai gli Affricani erano stati molesti alla Li-

---

(1) Teod. e Niem. in schism. G. Stella, col. 1127. Giustinian. IV, 152. Costanzo VIII, 215. Fleury, lib. XCVIII. Raynald., tom. VII. A. 1383-1386 et Gobelin., cap. 81. - Vedi la nota *b*.

(2) Vedi la nota *c*.

guria. Avevano anzi riaperti i lor porti a' naviganti di quella, e favoritili, l'uno a gara dell'altro, con gran privilegi. Ma ripigliarono nel quattrocento a corseggiare, prima intorno alla Sicilia, quindi alle riviere del Genovesato. Il doge Antoniotto stimò pertanto di allontanarli, come al tempo antico, assalendoli in casa loro; e armato uno stuolo di dodici galee, ne diede il governo a Raffaele Adorno suo fratello. Si congiunsero a quelle due pisane e tre di Sicilia, comandate da Manfredo Chiaramonte almirante del regno. Urbano VI largì molte indulgenze. Lo stuolo cristiano s'impadronì, nel tratto di mare ch'è fra Tunisi e Tripoli, dell'isola di Gerbi, isola famosa per la pianta del Lotos al cui soavissimo frutto l'antichità attribuiva la tanto ricercata virtù di rendere chi se ne pasce, immortale. Tuttavolta il capitan genovese non dubitò di cedere all'almirante Manfredo per 30,000 fiorin d'oro quella parte della conquista che ne toccava alla sua squadra; e i suoi compagni, più accorti che un dì quelli di Ulisse, lietamente accettarono un profitto reale, in cambio di una sognata felicità. Pur la conquista di una piccola isola era niente; anzi le scorrerie de' barbari ne diventavano più frequenti e più feroci. (1388) A volerle rintuzzar da senno, bisognava impadronirsi di Tunisi, ma si richiedevano forze maggiori. Così Antoniotto fra sè discorrendo, chiese i soccorsi della corte di Francia, o per giudicarne ancor vivo lo sdegno contro i Tunisini, o per entrare in trattati con lei, già meditando quel che appresso diremo. Carlo il Savio re di Francia più non viveva. Suo figlio, Carlo VI di nome, era

in quel tempo uscito dall'agitata tutela de'suoi zii. Desideroso di allontanarli con qualche onorata cagione, acconsentì alla richiesta del doge eccitando la nobiltà de'suoi stati alla gloriosa impresa, e fece però una tregua coll'Inghilterra. Di modo che Francesi non solo ma Inglesi ancora, cavalieri e baroni, si condussero co'loro vassalli a Genova secondo gli usi feudali e cavallareschi di quella età (1389). Nominatissimi furono il conte di Derby cugino germano del re d'Inghilterra, i signori della Tremouille, di Harcourt, di Coucy, e l'almirante di Vienna. Fra i principi del sangue solamente partì il migliore, Lodovico II duca di Borbone, zio materno di Carlo, e discendente da un fratello minore del santo re Lodovico. Quaranta galee e venti navi aspettavano que'prodi nel porto di Genova; il doge gli accolse con grandissime feste, e l'ammiraglio Giovanni Centurioni suo genero li levò sull'armata. Il cammino e lo sbarco non ebbero ostacoli; Tunisi fu stretta di assedio. Ma era cosa fatale che il valore de'popoli oltramontani non potesse mai superare quell'aere infesto, e quell'terreno arso, sabbioso e mobile, ove la cavalleria del paese caricava e rivolgevasi a volontà. Un numero grande de'loro guerrieri temerariamente esponendosi, perirono calpestati da'cavalli nimici, o istupiditi, come hanno gli annali, dall'aere maligno. Con tutto ciò il re di Tunisi mandò il suo cadì con uno schiavo genovese per interprete alla tenda del duca di Borbone domandandogli in grazia, perchè nazioni dal regno suo sì lontane venivano a molestarlo in favore di una città egualmente straniera a tutti

loro. E il duca magnanimamente rispose, che Genova era città benemerita di tutti i cristiani; sicchè gl'Inglesi e i Francesi riputavano tanto le offese da lei ricevute, quanto se fossero fatte alle proprie lor capitali. Vennero quindi a trattar della pace, e si concluse di scioglier l'assedio, purchè i Tunisini liberassero gli schiavi cristiani, promettessero di non corseggiare nel mar Mediterraneo, e pagassero il riscatto di diecimila ducati o fiorin d'oro. Era concorso a quella spedizione il re titolare d'Armenia sopra alquanti legni dei Viniziani. Egli dunque propose, poichè la pace con Tunisi era convenuta, di navigare con tutta l'armata in Sorìa o verso l'Armenia marittima, certissimo essendo di coglierví allori e liberarvi cristiani. Ma le malattie, le divisioni e gli ordini di Carlo VI che richiamavano il duca, costrinsero l'armata a far ritorno, e i collegati a separarsi (1).

Confuso il doge Antoniotto che i suoi vasti pensieri s'impicciolissero nell'esecuzione, esausto l'erario e il favor popolare mancato, era tanto più afflitto delle cose prosperamente riuscite a un potente vicino.

Ne' pochi anni trascorsi dopo la pace di Torino, Gian Galeazzo conte di Virtù aveva imprigionato a tradimento il proprio zio per regnar solo in Milano; aveva ridotti a mendicare gli Scaligeri signori di Vicenza e di Verona, e unito si era ai Veneziani, al marchese di Ferrara, al signore di Mantova, per vendicarsi finalmente de' Carraresi. I quali avendo perduto per morte il lor protetto-

(1) Froissart, IV, 3, Paul. Aemil. Georg. Stella col. 1109.

re Lodovico re d'Ungheria, si lasciarono tanto ingannare da un'apparente moderazione, che nelle mani si posero del loro nemico, donde Francesco il vecchio non potè uscire mai più. Ma Francesco Novello ravvisatosi ne fuggì con la moglie nel Delfinato, quindi in Provenza; e per la Liguria occidentale tribolato, ma libero rientrò in Italia. Il doge Antoniotto lo seppe, e compassionando i casi di una famiglia già collegata con la Repubblica, gli mandò incontro un commessario col miglior palischermo che fosse nel porto di Genova, per condurlo spedito e incognito ove volesse.

Accettò Francesco l'offerta; ma come fu allargato in mare, un temporale crudelissimo il costrinse a trarre in terra; e pigliò porto a Savona. Mentre la sua povera donna si ristorava alquanto entro a comoda casa, ecco messo del doge con ordine di affrettarsi, però che a Genova era venuto certo uffiziale del conte di Virtù, il quale riaverlo voleva vivo o morto. L'infelice Novello con la consorte non ancor ripasciuta rimonta in nave, contrasta tutta la notte co'venti, scende a Genova in abito da romito, e quindi si riduce in Toscana ove l'accoglienza non trova che vi sperava. Pur dopo continue pellegrinazioni, un anno dopo la sua fuga, dalla parte della Croazia rimette piedi in Italia, e ritoglie Padova a'Visconti.

I favori renduti all'antico compagno de'Genovesi, benchè alla coperta e con mano quasi tremante, mostravano che dove ambizione o interesse di parte nol pervertivano, l'animo di Antoniotto era buono. Tale ancora apparì (1) nelle

(1) Raph. de Turri, A. 3, 121.

interminabili differenze de'marchesi del Carretto, di Clavesana e di Ceva, ch'egli compose a soddisfazione di tutti e a benefizio della repubblica. Ma sopratutto gli fece onore un giudizio, il quale per privato che sia, non ci sembra indegno di storia (1).

Giorgio, nativo della città di Durazzo in Albania, espose a sua eccellenza il doge Antoniotto e al venerabile consiglio de'quindici anziani, come le violenze de'Turchi in quella provincia, e il ricercar che facevano i più qualificati fanciulli per ostaggi in nome, e in realtà per allievi d'empietà e libidine, indotto lo avevano a spatriarsi con la sua donna e tre bambini. Un legno siciliano che sbarcarli doveva in Calabria, ove già stavano altri Albanesi, li condusse a Messina. Ahi lasso! che dov'ei si credeva sicuro, là si architettava il suo precipizio. Perchè l'iniquo padron della nave segretamente vendutolo a un certo Valenti, genovese, di fitta notte, quando ognuno era a riposo, il calò con la sua famiglia sopra una cocca della stessa nazione presta a far vela. A Genova vennero, e in questa libera terra si trovarono schiavi. E furono rivenduti in tre lotti, per separare i figli dai genitori, la moglie dal marito. Pur ringraziato sia Dio, che soprabbondano in questa gloriosa Repubblica i cuori caritatevoli e generosi! I quali commiserando un povero forestiere tradito, gli procacciarono dall'Albania le carte comprovanti il libero, nobile e antico suo

(1) Origine delle nobili famiglie di Genova, tom. II, 121. MS. *penes nos*. Giscardi, Alberi geneal., p. 333. MS.

stato. « Eccole a' piedi vostri! Conservatori della giustizia, padri di misericordia, degnatevi esaminarle, e pronunziate ». Così conchiudeva la supplica dell' Albanese.

Dopo l'abolizione della schiavitù fra' cristiani, era costume delle principali famiglie il farsi servire da schiavi mori o turchi a guisa di paggi: e il color bruno, l'ignota favella, la simiglianza del nome (1) confondevano nell'intelligenza volgare l' essere di schiavi con gl' illustri popoli della Schiavonia, e questi con quelli dell' Albanìa e della Dalmazia; i quali corseggiato un tempo l'Adriatico, ritenevano in parte le usanze e il mal nome de' loro antenati. Come dunque peccarono, così sieno puniti. Queste ed altretali ragioni opposero a più riprese i compratori, a fin di provare la loro buona fede e gli acquistati diritti; ma non dissuasero il doge col suo consiglio di sentenziare a favore del forestiere oppresso contro gl'ingiusti nazionali (12 aprile). Anzi la pietà del suo caso impetrare gli fece la cittadinanza; il nome della patria originaria gli rimase per cognome; e i suoi discendenti salirono col tempo a' primi gradi d'onore nella repubblica e nella chiesa.

(1390) Affaticarsi tuttodì per altrui, dover sempre dispiacere a qualcuno, dell'imprese ben combinate non raccorre alcun frutto, delle imprudenti tranguggiar tutto il fiele, nè mai un momento di placido sonno e di riposo, questo è dunque regnare?... Così da più mesi interrogava sè stesso

(1) Vedi il vocab. della Crusca alla voce *schiavo*; laddove schiava significa in lingua illirica, gloria.

l'Adorno (1); e dopo lungo dibattersi fra contrarie ragioni, una sera che pubbliche feste distraevano il popolo, mostrando di andare a diporto in certa sua villa presso alla porta San Tommaso, s'imbarcò per Loano. Come riseppesi il fatto, la città fu in arme; ma l'elezione di Jacopo Fregoso fratello di Pietro, uomo dolce e moderato, impedì i tumulti. Si rinnovarono le abolite leggi, e l'autorità ducale fu circoscritta negli antichi confini. Possono gli ambiziosi rinunziare agli onori presenti, ma non cessano mai di vagheggiarli perduti. (1391) Appena Antoniotto si trovò in quiete che gliene increbbe. E conoscendo l' indole del nuovo doge, altro non fece che ravvicinarsi con secento fanti alla città. E perchè Jacopo parea non curarsene, lo rendè avvertito, che il dì seguente si disponesse a lasciargli il palagio. Al dimane pigliò possessione di quello con tale facilità, che ritenne il Fregoso a tavola seco, e quindi accompagnare lo fece onorevolmente alle sue case; nelle quali egli perseverò sino all'ultima vecchiaja, amator delle lettere e schivo dei pubblici onori. Antoniotto all'incontro sembrò più attivo e più felice di prima. Comprò da' marchesi del Carretto, di Clavesana, e di Ceva la pieve del Teico e la valle di Arocia, da Orcella e Luca Grimaldi il castel della Stella sopra Savona, da Carlo Fieschi Varese con altri borghi in levante presso alla Vara; e sovvenendo con larga mano alle strettezze in che si trovava il suo potente vicino per cagion d'una guerra dispendiosissima, ne ottenne, cosa

(1) Georg. Stella, col. 1119.

appena credibile a chi lo conosceva intimamente, la restituzione di Nove e di Serravalle, nobili terre a piè dell'Appennino.

La guerra si era accesa in Lombardia e in Toscana, quando Francesco Novello ebbe racquistato Padova. Seco si unirono i Fiorentini, veggendo i Sanesi con altri lor confinanti darsi in grembo al conte di Virtù. Il duca di Baviera dalla Germania, il conte di Armagnac dalla Francia, Giovanni Acuto e Giovanni Beltot con altri uomini d' arme dall'Inghilterra presero soldo dai Fiorentini; Jacopo del Vermo piacentino governò gli eserciti del conte di Virtù con senno e coraggio italiano. La fortuna oscillava non senza gravissimo danno delle due parti, quando il doge Antoniotto in null'altro costante che nell'ambir mediazioni, replicò caldissimi ufizii per questa. Papa Bonifacio IX l'avvalorò, mandando per suo legato a Genova Riccardo Caraccioli gran maestro di Rodi; i principi guerreggianti si piegarono infine ad accettarla, e Genova fu piena un tratto di ambasciadori toscani e lombardi. Al doge fu dato per secondo arbitro il legato del papa; ma siccome la pratica non si conchiudeva, e il conte di Virtù cominciava ad avere in diffidenza il doge, i Fiorentini il legato, così nominarono in terzo arbitro il Comune (1), ossia i quindici anziani di Genova riuniti in magistrato; tanta era la fama d'integrità che quegli uomini educati nell' arti manuali avevano acquistata nel reggimento della

(1) Lionard. Aret., dell'ist. fiorent., lib. X. Corio, dell'ist. milan. III, 271. Scip. Ammirat., lib. XV.

repubblica. I tre arbitri dunque dopo matura discussione sentenziarono una tregua di trent'anni (1392, 2 febbraio) tra Giovan Galeazzo Visconti conte di Virtù e suoi confederati dall'una parte, il popolo fiorentino, Francesco Novello e loro aderenti dall'altra, con che il Carrarese possedesse Padova come i suoi antenati, pagando al conte di Virtù diecimila fiorini l'anno per cinquant'anni; al conte rimanesse Bassano con altre due castella; gli altri luoghi restituir si dovessero a chi ne era in possesso avanti la guerra; nè Giovan Galeazzo potesse mandare sue genti in Toscana, se non quando i Sanesi o i Perugini fossero offesi dai Fiorentini, nè questi passar con l'esercito in Lombardia, se non per difendere i lor collegati dagli assalti del conte. Di liberare Francesco da Carrara il vecchio non si fece espressa menzione; se non che fu data speranza, che Giovan Galeazzo di sua volontà lo lascerebbe. Ma la speranza fu vana; e morì in prigione.

Per monumento di un'azione così gloriosa come era l'aver data pace all'Italia, Antoniotto si volse a fornire il nuovo palagio della repubblica, che avea cominciato a dilatare due anni innanzi (1) sopra certi orti interposti fra il duomo di san Lorenzo e la chiesa di san Domenico. Piacque l'edifizio per s[illegible] [illegible] generalmente dispiacquero le fortificazioni all'intorno, un grosso muro che coprì la facciata, e un terrapieno artefatto fino alle porte di sant'Andrea. I motteggi del popolo mossero a sdegno il doge, già tutto invanito della gloria acquistata.

---

(1) Stella, col. 1130.

Erano cari all'universale due fratelli Viali di una famiglia potente in Noli, il primo dottor di legge, il secondo vescovo di Savona. Antoniotto fe' lor proibire l'uscir di città; ma il dottore non avendo ubbidito all'ordine illegale, fu menato prigione nel castello di Lerice, ove lasciò la vita. Il vescovo fuggì felicemente in Val di Scrivia; assoldò nelle circostanti castella seicento montanari, e congiuntosi a Lodovico Guarco ed a Battista Boccanegra figliuolo del doge Simone, scese in Bisagno, assalì impreveduto e occupò la porta orientale di Santo Stefano. Piccapietra, sito eminente della città, fu il luogo ove le genti di Adorno e di Viale si azzuffarono colla peggio degli ultimi. Il bellicoso prelato rimase prigione; Guarco ferito in un piede fe' vela per Rodi, e Boccanegra n'andò in esilio. Perchè gli Spinola e i Fieschi avevano soccorso i malcontenti, Raffaele fratello del doge si mosse contro di loro, tolse a' Fieschi Savignone, agli Spinola Buzalla, Borgo de' Fornari e Ronco, terre rapite alla Repubblica nelle dissensioni civili.

Quando l'Adorno si tenea più sicuro, ecco nuovo avversario in Antonio Montaldo figliuolo del doge Leonardo, giovine di 23 anni, valoroso della persona, e carissimo per la paterna memoria ai popolani; i quali d'accordo co' nobili di fazion ghibellina, convengono un dato giorno armati dinanzi al palazzo ducale, gridando a tutto potere il nome Montaldo. Antoniotto stava scrivendo un salvocondotto per due fuorusciti che domandavano grazia; subito alzossi, e per una porta segreta condottosi al porto, fuggì sopra un

battello. (16 di giugno) Fu acclamato il giovine Montaldo, il quale restituì di presente a' feudatari le terre ricuperate da Raffaele in nome della repubblica. Antoniotto va a Milano, ottiene soccorsi da Gian Galeazzo Visconti, e ritorna in Liguria. Ma un fratello del doge il raggiunge a Voltri con tutte le forze della città, lo assalisce e mettelo in fuga (1393). Mentre il vincitore insegue i nemici, Pier Fregoso leva il romore dentro alle mura, e costretto il doge a ritirarsi da palazzo, vi rimane signore per una notte. Le vittorie non acquistano sempre benevolenza. La plebe si dichiara al nuovo giorno apertamente contro di Pietro, e gli sostituisce Clemente di Promontorio, popolare di mezzo fra le opposte fazioni. Poche ore di poi Antonio Giustiniano succede a Clemente. I capi delle fazioni vedendosi esclusi, si uniscono contro il governo. Giustiniano scarso di proprie forze, invita i nobili a partecipar dello stato. Intanto l'Adorno si è nuovamente appressato alla città con cinquemila fanti forestieri, due mila Genovesi, e molti cavalli ed uomini d'arme. Mentre che gli uni fan impeto contro la porta orientale, gli altri guidati dall'Adorno in persona, assaliscono le mura che guardano a tramontana. Antonio Montaldo non aveva temuto, quantunque deposto il principato, di rimanere in città. Or conoscendo in che rischio egli sarebbe se Antoniotto fosse superiore, fece animo a'suoi, e radunati intorno a cinquecento armati, si cacciò in mezzo agli assalitori. L'urto e la sorpresa furono tali, che le genti di Adorno presero precipitosamente la fuga; gli altri si die-

dero a discrezione; e Montaldo svestitosi l'armi di dosso, andò a palagio per narrare l'occorso alla Signoria, dove la parte più agiata del popolo il circondò, volle Giustiniano deposto, e acclamò il suo liberatore. La città fu allora quieta; ma le due valli fecero tumulto in favore di Battista Boccanegra, che andava lor rammentando i meriti del padre, e l'origine della famiglia. Il doge mandò contro a costoro, ed appiccata la zuffa, Battista rimase prigione. Tratto dinanzi al maestro della giustizia, fu condannato ad essere decapitato in sulla piazza ducale. Il momento della esecuzione era venuto, il giudice presente, il carnefice pronto a ferire. L'infelice Boccanegra leva gli occhi in alto; vede il doge sedente a un veron del palagio, e mettendo altissimo sospiro gli domanda pietosamente la vita. Sei libero! grida Montaldo; e l'esecutore arresta il braccio. Ma il maestro della giustizia, ch'era un dottore urbinate, protesta che il doge non ha autorità di far grazia ne' delitti di stato; alza il bastone contro un amico di Boccanegra che andava a slegarlo, e dopo molte doglianze si parte indispettito. Gli avversari di Montaldo prendono argomento da un atto pietoso a dirne male. Se il doge può rivocare le sentenze di morte, può rompere a sua posta le leggi, o perdoni, o punisca, egli è sempre un tiranno. Oggi inclina alla clemenza; chi sa se dimani non avrà sete di sangue? (1394) Non s'indugi a deprimere un giovine pien d'ardimento e favorito dalla fortuna; o passerà breve tempo, che i cittadini non saranno sicuri della vita, che con dimandargliela in ginocchioni.

Queste invettive ferirono l'animo generoso e inesperto di Montaldo, tanto che un empito d'ira sogghignandone i maligni e gl'ingrati, rinunziò al governo. Nicola Zoagli fu posto in sua vece; il quale per amor di quiete, indi a due mesi cedè la bacchetta ducale ad Antonio figliuolo dell'ottimo principe Niccolò Guarco (24 di maggio). I Fieschi intanto sollecitati dall'arcivescovo loro parente eran discesi in Val di Bisagno. Le parti de' Guelfi e Ghibellini cominciavano a riaccendersi; gli uni gridavano viva la Chiesa, gli altri viva l'aquila. Agl' inviti de' suoi fautori Adorno entrò in porto sopra una galea, e volendo smontare, lo impedì il grosso mare. Ciò inteso da Montaldo, che infino allora era stato di mezzo, corse implacabile al lido, montò, non ostante il mar procelloso, sulla galea di Adorno, e disarmollo in mezzo della sua gente. Quindi trattolo a terra, lo chiuse in una prigione delle torri di Vaca. A Guarco dispiacque il fatto per timore che Montaldo ne crescesse in riputazione. Il quale, penetrati i sospetti del doge, s'allontanò dalla città dopo aver liberato il suo nimico, e secolui convenuto, che tolto all'emulo il principato, niuno di loro lo accetterebbe. Come il doge conobbe il loro disegno, andò ad assalirli, ma fu sconfitto e fuggì a Savona.

Le schiere vittoriose si mettono a predare ed ardere in ogni rione, quelli che erano Ghibellini le case de' Guelfi e viceversa. L'antico e magnifico palagio degli arcivescovi non iscampa da quella barbarie. Finalmente i capi riconducono la calma. L'elezione del doge si appunta contro

gli ordini consueti nel vasto tempio di san Francesco. Non più di novantatrè elettori convengono nella sagristia. Adorno fa loro un'elaborata protesta de' suoi sentimenti. Dice di essere naturalmente inclinato alla quiete. Amarla ancor di vantaggio, da poi che i pericoli della repubblica e la benevolenza dei suoi cittadini lo hanno tre volte innalzato, suo malgrado, al soglio. Gli errori costì incorsi e i delitti non raffrenati essere le amare memorie che più d'ogni altra lo gravano e graveranno finchè avrà vita. Chiederne scusa a tutti e a ciascheduno in particolare, pregandoli a dimenticarsi di quelli, com' egli desidera essere dimenticato da essi nella distribuzione de' pubbli onori.

Mentr' egli stava ancor aringando, i suoi aderenti inondano la chiesa; e la plebe s'affolla all'intorno gridando, viva Antoniotto, morte a' suoi avversari! Tanto che gli elettori, consapevoli la maggior parte, o intimoriti, mettono senz'altra concorrenza a partito il suo nome, e n'escono 72 fave bianche. Montaldo sdegnato rammenta l'accordo, ma invano. I cittadini più qualificati ne mormorano fieramente; ma la plebe minuta con grandissimi applausi accompagna il doge alla sua residenza. (1395) I suoi nemici escono di Genova. Savona implora la protezione del duca di Orleans fratello del re di Francia, e genero del signor di Milano, che dato gli aveva la città di Asti in dote. I Guelfi s'insignoriscono di Lerice, Menterosso e Portovenere; Giovanni e Lodovico Grimaldi prendono Monaco con tutte le sue fortezze. Montaldo corre a far leve in Lombardia; i Carretto e i Doria nella riviera occidentale.

CAPO II.

Capitolazione con Carlo VI re di Francia. Regio governatore l'ex-doge; suo successore il conte di San Paolo. Peste, tumulti, compagnie di penitenza. Terzo governatore il maresciallo Bucicaldo. Sua guerra contro Giano re di Cipri; altre sue imprese nel Levante. Sfida i Veneziani, s'ingerisce nelle cose ecclesiastiche, acquista Livorno e Sarzana.

Chi avrà riscontrato in Tito Livio o in Appiano le gare del popolo col senato di Roma, in Davila o Sismondi, in Hume e Schmidt le guerre civili della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, in tutti i storici della divisa Italia le fazioni accese nella Lombardia, Romagna, Toscana e nel regno delle Due Sicilie, compatirà, se egli è giusto, alle discordie e rivoluzioni di Genova. Le umane miserie han brevi intervalli. Ove gare e dispareri non sono, là non di rado concussioni si soffrono e prigionie di stato. Le civili società son navi che passono un canal tempestoso tra due file di scogli.

(1396). Chi avrebbe dovuto salvare le cose di Genova, confuso e avvilito le spinse al naufragio. Poteva il doge Antoniotto difendere almeno la città, avendo, oltre al favore della moltitudine, quattromila fanti e mille cavalli assoldati, esercito secondo quei tempi numeroso. Ma l' indole sua debole insieme ed ambiziosa il portava, come in passato, a tutto volere, ed annoiarsi di tut-

to. Radunati pertanto gli anziani a consiglio, protestò loro che i mali della patria comune, e il peso di una dignità più eminente che desiderabile, lo avevano la quarta volta persuaso a rinunziarla. Cederla agli emuli suoi fora lo stesso che bandir sè perpetuamente di patria, e sacrificare gli amici. Un solo partito era il sicuro per tutti, commettere il governo della repubblica a un principe forestiero. Egli bramava ne fosse da loro suggerita la scelta; e se convenissero in quella, qual ch'ella si fosse, l'approverebbe. Ma que' consiglieri erano ben lontani dall'unanimità, che, per dileguare le proprie incertezze, egli voleva o fingeva volere. La qualità di Ghibellini ne avrebbe la maggior parte persuasi a preferir Venceslao re dei Romani, figliuolo e successore dell'imperator Carlo IV, se la fama delle sue crudeltà e della sua dapocaggine non gli avesse distolti. Proposero alcuni il conte di Virtù frescamente onorato del titolo di duca. Altri si mostrarono propensi al duca d'Orleans, altri finalmente al re di Francia. Non essendo gli anziani concordi, il doge tenne cogli ultimi. Di quanti scrittori narrano il fatto, nessuno ne ritrovammo il quale la cagion riferisca di tal decisione. Sembra a noi verisimile che Antoniotto ne avesse un primo pensiero quando fece l'impresa di Tunisi, e che oramai non osando esser più doge, e abborrendo insieme di non tornare privato, sperasse che la potenza, la lontananza e la gratitudine del nuovo principe gli lascerebbono lungamente godere senz'alcun rischio la dignità suprema di governatore. Ciò risoluto, Adorno chiama a sè i Ghibellini di mag-

giore autorità, comunica loro il preso consiglio, e ne riporta l'assenso con questa condizione, che negli stendardi, ove saran dipinte le armi di Francia, si ponga dall'altra parte l'aquila imperiale, acciò l'insegna della fazion ghibellina sempre s'onori. Dipoi l'Adorno mandò per un numero eguale di Guelfi; ed essi in odio del presente governo, popolare insieme e ghibellino, concorsero volentieri al cangiamento.

Soggiornava nel delizioso piano di Quinto, cinque miglia discosto dalla città, il cardinale Luigi Fieschi, di grandissima riputazione non solamente appresso gli aderenti de' papi, ma ancora nella classe più povera, ch'egli abbagliava collo splendore della sua dignità, e sovveniva colla copia delle sue entrate. Il doge, benchè lo avesse infino allora tenuto nel numero de' suoi avversari, e manifesto indizio di animo ostile pur riputasse quel suo dimorare lontano dalla città, andò nondimeno a visitarlo sopra una galea. La conferenza non durò molto tempo. Accompagnato dal cardinale infino alla marina, Adorno tornossene in porto colle antenne della galea tutte inghirlandate d'ulivo, per significare pubblicamente la concordia de' personaggi più grandi nelle opposte fazioni.

Così assicurato della volontà de' potenti, come quegli che niente più aspettava dalla moltitudine, ei volse ogni pensiero a far sì che il re di Francia accettasse l'offertagli signoria. A tal fine elesse in deputato fra i nobili e guelfi Damiano Cattaneo, ch'era tornato poco innanzi di Francia; fra i popolari e ghibellini Pietro di Persico, uomo dotato di singolare destrezza nel maneggio degli

affari. Non era l'incombenza loro così agevole, come altri avrebbe creduto, dovendo tai patti richiedere, secondo i quali il nuovo principe avesse autorità bastante per difendere lo stato, non per disporne a sua posta; per proteggere indistintamente i cittadini, non per opprimerli; problema da tutti i popoli generosi ricercato, indeciso finora e forse insolubile.

Giunti a Parigi e introdotti pubblicamente all'udienza del re, gli ambasciatori si dissero inviati dal doge e dalla nazione genovese per deporre nelle mani del più savio e più potente monarca della cristianità il supremo arbitrio della loro repubblica. Potrebbesi imputar loro a vanità nazionale, se non fosse evidentissima causa di rammarico e di confusione, il ricordare le glorie di questa stessa repubblica; la quale sebbene ristretta di sito in Europa, lacerata e guasta da più che civili discordie, pur dominava anco al presente colle sue forze navali, e colle numerose e ben fondate colonie i ricchi mari d'Oriente. Posta in fondo d'ogni miseria, non per valor di nimici, ma per l'incurabile disunione de' cittadini, ella non poteva altro fine augurare a' suoi mali, che la bontà implorando e il braccio di un principe sì grande e pio. Gli ordini tutti della repubblica erano in questo, in questo solo concordi. Se tanto favore venisse lor conceduto, niente avrebbe ugguagliato la gratitudine loro e la fede.

Finita la cerimonia del giorno, gli ambasciadori spiegarono partitamente le ricevute istruzioni; il cui tenore letto e ponderato nel consiglio reale, divise i pareri; sembrando contrario alla

maestà del re ricevere condizioni, e alla sicurezza del regno mendicare acquisti lontani, mentre l'Inghilterra stava ognora aspettando un'occasion favorevole di rinnovare la guerra. Ma il giovine monarca, non ostante una crudel malattia avido d'ingrandimento e di gloria, approvò l'opinione di quelli che dicevano, l'unione di Genova procurare in un attimo alla Francia ciò che molti anni di pace e di costanza non avrebbero potuto, una forza navale atta a sbigottire dentro all'isola loro gl' Inglesi; aprire insieme l' adito del commercio orientale tenuto finora da'soli Italiani, e dare anco in Italia il passo più opportuno ad occupare sì bella parte di Europa.

La risoluzione del re fu comunicata agli ambasciatori. Pietro Fresnel vescovo di Meaux, e Pietro Beaublè altro ecclesiastico ricevettero pien potere di fermare l'accordo in Genova, e di metterlo in esecuzione.

Questa gran novità divolgatasi senza indugio per tutto, increbbe potentemente a papa Bonifacio IX e al duca Visconti; al primo perchè i Francesi, desiderosi di estinguere il deplorabile scisma della Chiesa, volevano ch'ei rinunziasse il pontificato; al secondo perchè l'acquisto di Genova era scala al Milanese. Non si dichiarò il papa; ma il duca apertamente, e in più modi s' oppose alla conclusione del trattato. Scrisse al duca d'Orleans suo genero stimolandone l'ambizione; al re e al suo consiglio esagerando la vanità dell'acquisto; e sopratutto a' Genovesi fece con lettere e con ambasciate palese l'inavvedutezza del loro disegno. Chi era colui cui volevano eleggere a signore? Un

gran principe sì, ma un uomo insieme infelicissimo, il quale ogni dì cadeva farnetico, e per conseguente non poteva altro dare al governo dei popoli, se non alcuni lucidi intervalli di ragione. Quale la nazione a cui si volevano unire? Una nazione oltramontana, vanissima delle sue qualità, sprezzatrice dell'altrui; poco fa uscita da una guerra funesta coll'Inghilterra, e forse vicina a ricadervi. Quanti mali non causerebbero, quale soavità di governo, prontezza di ajuti, abbondanza di viveri, estension di commercio non troverebbono, unendo l'una parte dell'Italia all'altra, e ritornando, or che bramavano un capo forestiero, al successore di chi avevano quarant'anni innanzi abbandonato, sol per eleggerne un nazionale!

Le pratiche del Visconti non rimasero occulte alla corte di Francia; tanto che lungi dal porgere orecchio alle sue rimostranze, ella diede ordine a' regii commissari di trasferirsi a Milano, e minacciare, se non cessavano quegl'insidiosi raggiri, altissimo risentimento. Ma l'impressione era già prodotta in Genova; molti de' magistrati necessari all' accordo cominciavano a titubare; e siccome nulla si era conchiuso dopo molti mesi di negoziazione, così si credette generalmente in Francia, che nulla più si farebbe. Allora il re, richiamati i due ecclesiastici, sostituì loro con titolo generale di commissari per gli affari della Lombardia il signor di Chassenaye cavaliere e ciamberlano, Sifredo Tholone dottor di legge, e Arnolfo Boucher tesoriere di guerra. Ritornarono nel medesimo tempo a Genova gli ambasciatori

di Antoniotto, caldi del desiderio che porta chiunque tratta un negozio, alla sua conclusione; maggiori offerte furono fatte al doge, più facilità acconsentite alle richieste de' magistrati; e quando i principali della corte declamavano più altamente contro la volubilità degl' Italiani, e protestavano che non resterebbe invendicata, sugli ultimi giorni di ottobre dell' anno 1396 venne approvata e sottoscritta da ambe le parti la tanto disputata convenzione. I termini suoi ne facevano chiaramente vedere le difficoltà, e ne rendevano egualmente incerti il carattere, gli effetti e la durata (I).

Alla dignità regia era acconsentito il titolo di Signore di Genova e il giuramento di fedeltà, qualunque volta al serenissimo re Carlo e a' suoi successori fosse piaciuto. Era conceduto alla libertà della nazione, che detto giuramento si ristrignesse a questo, essere buoni e leali verso il re di Francia e suoi successori nel regno, e bene e legalmente osservare tutti i capitoli dell' accordo; che il regio governatore s' intitolasse ne' pubblici atti difensore del comune e del popolo; avesse nè più nè meno autorità dei dogi passati, due voti in consiglio, obbligo di consigliarsi in ogni occorrenza coi presenti anziani, e con quelli che verrebbero eletti a' tempi consueti; a' quali fosse lecito dopo il legittimo avviso, anche in assenza di lui, radunarsi, deliberare ed eseguire. Si pubblicassero gli editti in nome del re, e per parte

(I) Stella, lib. III. Le Noble relation de l'état de Gènes, pag. 109.

del governatore e del consiglio degli anziani; nè si riputassero validi, se conformi non fossero agli antichi ordini e statuti della Repubblica: oltre ai quindici anziani continuasse a provvedere i bellici apparati l'ufizio di provvisione, l'entrate pubbliche il magistrato della moneta, la sicurezza e i comodi interni i procuratori e i padri del comune. Osservarsi dovessero tutte le convenzioni esistenti co' popoli del dominio, e co' forestieri: non si potessero impor nuovi dazi, non separare nè alienar mai la minima parte del territorio, nè cosa alcuna prescrivere in fatto di religione. Davasi ancora al genio dominante della fazion ghibellina la riserva de' diritti ed onori spettanti al sacro romano imperio, l'unione in uno stendardo medesimo dell'arme imperiali colle francesi, e la prerogativa che il prior degli anziani fosse sempre un ghibellino. Finalmente a conforto del doge era pattuito, che sebbene i governatori dovevano essere tutti oltramontani, egli n'esercitasse interinamente l'autorità a beneplacito del re. Havvi chi aggiugne la segreta promessa di quarantamila scudi d'oro, e di due feudi nel regno.

Nel medesimo tempo il re di Francia si obbligava a difendere il comune e i cittadini tutti nei loro stati, beni e persone con tutte le sue forze e coll'impegno medesimo, che un vero e buon signore dee difendere e proteggere i suoi fedeli; a ridurre il più tosto possibile nell'ubbidienza del comune di Genova tutte le terre e popoli di qua dal mare, toltegli o ribellate ne' quattr'anni trascorsi; e a inchiuderlo nominatamente in tutte

le tregue e le paci del regno di Francia. Dall'altra parte i Genovesi si obbligavano a dare nelle mani del re, mediante i castellani oltramontani da lui nominati e nominandi, otto delle principali fortezze, a mantenerlo, sostenerlo e difenderlo nella possessione e ne' diritti col presente atto ceduti; a tenere e trattare, ogni qualvolta che l'ordinerebbe, come nemici tutti i suoi nimici, a far loro guerra sì di terra come di mare, a spesa del regio tesoro; finalmente a rispettare e provvisionare il regio governatore ne' modi consueti verso i dogi.

Sottoscrissero e giurarono questa convenzione l'illustre doge, il venerabile Consiglio de' signori anziani in numero di diciotto, gli otto uficiali di provvisione, e quelli di pace dall'una parte; dall'altra lo spettabile e magnifico cavaliere signor Francesco di Chassenaye e Vinay regio ciamberlano, l'egregio dottor di leggi signor Sifredo Tholone, e l'onorevole uomo Arnolfo Boucher tesoriere, tutti ambasciadori del serenissimo re di Francia. Andonne la nuova a Carlo VI mentre si trovava in Ardres piccola terra di Picardia in sul separarsi dal re d'Inghilterra novello sposo di una sua figlia. Subito gliela partecipò, e ricevutone, quali il parentado recente voleva, pubbliche congratulazioni, avviossi a Parigi, ove alla presenza dei duchi suoi zii, e di molti prelati e signori componenti il consiglio la ratificò, obbligando per l'esatto adempimento di quello, in una maniera insolita oggidì, tutti i suoi beni sì mobili come immobili con tutti quelli de' suoi successori.

Intanto il dì 27 novembre fu stabilito per dare principio al nuovo ordine di cose. A ora di terza, al suono della gran campana della torre ducale lo stendardo avente dall'una parte l'arme francesi e le imperiali dall'altra, cominciò a rizzarsi dal lato all'antica croce di Genova; altretanto seguì a'cancelli del pubblico palagio. L'ampia sala dei supremi Consigli si empiè di spettatori da diverse veementi passioni agitati; i magistrati ancor più commossi e pensosi si posero in giro agli ambasciadori; e il doge ritto in piè da quel solio ove soleva maestosamente sedere, consegnò loro lo scettro e le chiavi della città mal custodita. Essi le riceverono con lieto viso in nome e vece del re Carlo VI; le tennero alcuni istanti in mano; e poi gliele ritornarono per significare che al governo dello stato il costituivano; e da quel punto innanzi non più doge, ma governatore fu nominato.

(1397) Nè lo fu lungamente; chè due soli mesi bastarono per alterare l'apparente concordia, indotta da una risoluzione così straordinaria. E l'Adorno allora a pregare i ministri e raccomandarsi con supplichevoli lettere al re, acciocchè fosse sgravato da un peso insopportabile a sè, quanto altrui. Sostituito gli venne Valerando di Lucemburgo conte di san Paolo e di Ligny, uno de' primi signori di Francia e di Germania per nobiltà, parentele e grandezza d'animo; a cui, il giorno medesimo del suo ingresso in Genova, Antoniotto cedette il grado di regio governatore con cerimonia meno magnifica, ma più gioconda a ciascuno dell'antecedente.

Aveva il conte in sua compagnia il vescovo di Meaux; ed era scortato da dugento cavalli, molti uomini d'arme e molti nobili donzelli delle principali case di Francia. Con sì splendida corte piaceva alla moltitudine; e per obbligarsi i potenti eleggeva di pervenire a' suoi fini piuttosto con destrezza e soavità di maniere che con violenza e trattamenti acerbi. Insorse pochi dì dopo la sua venuta una controversia in consiglio circa il diritto del nominare i nuovi castellani delle fortezze. Niente disponevano i capitoli per quella del Castellazzo. Onde gli anziani negavano che dar si dovesse a guardia di un oltramontano, come affermava il conte, allegando esser tale se non la lettera almeno lo spirito della capitolazione. Senza punto commuoversi, egli propose di starsene all'arbitrio di due giurisperiti di Genova, consentendo intanto all'interino comando di un Genovese. Stette col più forte l'arbitrio; sicchè il Castellazzo venne in poter de' Francesi senza lagnanza. Nella stessa guisa avendo il duca d'Orleans rinunziato alla signoria di Savona a contemplazione del re suo fratello, il governatore andò a pigliarne il possesso; donde tornato senza alcun pubblico segno di riconoscimento per parte di que' magistrati, cominciava a scaderne in reputazione. Ma indi a pochi giorni una deputazione savonese fu a Genova, rappresentossi al consiglio e giurò fedeltà. E i Montaldi che si erano impadroniti di Gavi, e i Doria di Porto Maurizio, più guadagnati che intimoriti, cederono in capo a tre mesi le terre usurpate. I soli castelli di Giustenice e della Pietra avendo la sofferenza

stancata del governatore, lo provarono tanto valoroso e severo, quanto era stato cogli altri tutti benigno.

(1398). Trovasi scritto che i suoi portamenti privati non somigliavano a' pubblici (1); perchè mentr'ei riduceva in tranquillità lo stato, e' non arrossiva d'inquietare le oneste famiglie, e d'ingelosire sua moglie e sorella uterina del re d'Inghilterra, le cui doglianze furono dalla corte sopite con richiamarlo. Ma gli annali genovesi non gli danno questa taccia. Essi attribuiscono la sua partita al timor della peste, portata a Genova da una galea carica di merci orientali. Il vescovo di Meaux e Bordeo di Lucemburgo, l'un suo vicario e l'altro suo luogotenente, andarono per lo stesso timore a dimorare in Gavi; tanto che il reggimento della città insieme con la giustizia civile e criminale rimase negli anziani e nel podestà, ch'era un Pistoiese; onde parrebbe che gl'Italiani temessero la peste men de'Francesi. Durando il morbo contagioso con violenza fino al cominciar dell'inverno, spense nello stesso mese l'animoso Montaldo e il debole Adorno. Appena rallentata la malattia, la discordia infierisce. Le torri s'empiono d'armati, l'un quartiere della città si divide dall'altro; l'annalista genovese enumera di passo in passo le ostilità delle opposte fazioni. Gran parte della state si visse di questa maniera. Fu poi convenuto di concedere nel consiglio due suffragi di più a' Ghibellini e Bianchi per compensare il favore che i governatori francesi sole-

(1) Abrégé chronolog. de l'hist. de France, I, 367.

vano dare a' Guelfi e Neri. Questa convenzione figlia di violenza, durò breve tempo. Le vie sono sbarrate, le torri armate di nuovo, aggiunte le bombarde alle balestre, gl'incendii alle prede, i tumulti di fuori agl'interni. Moltissime case rovinano, e il danno delle sostanze è valutato dagli annali contemporanei a un milione di fiorin d'oro. Dopo un altro mese di guerra civile, i Guelfi vengono espulsi dalle lor torri, dai loro steccati; e confessandosi vinti, cedono agli avversari la maggioranza in tutti i magistrati.

(1399). È giunto intanto un nuovo governatore, Collardo di Calleville, uomo di legge, ciamberlano e consigliere del re, per la cui novità ritorna alcun poco la calma. I primi a turbarla sono i minuti artefici, domandando coll'arme in mano l'esclusione de' nobili da' pubblici onori. Ciò ottenuto, insorgono contro i popolari maggiori con dire che la mercatura fa gli uomini del denaro solleciti e indifferenti a tutto il resto. Rimossi anco i mercanti, eleggono quattro priori dell'arti, un conciatore, un pizzicagnolo, un macellaio e un lanaiolo con dodici consiglieri di simile condizione, acciò dieno ajuto alla giustizia, che i potenti sogliono impedire. (1400) Da ultimo si rivoltano contro al facile Calleville, lo depongno, e acclamano per capitano Battista Boccanegra. All'odiato nome i Fregosi, gli Adorni prendono l'armi, quindi i Guarchi e i Montaldi. Dopo nuove contese si crea una balìa di otto cittadini, i quali sostituiscono al Boccanegra capitano di pochi giorni Battista De Franchi accettissimo alla plebe. Costui vedendosi mal ubbidito, rinunzia

assai presto alla sua dignità. E indi a poco le perniziose istanze degli amici lo inducono a ripigliarla.

Fra tante mutazioni, discordie e rovine, il cui racconto, quanto l'ordine della storia il consentiva, abbiamo accorciato, non ci sembra da ommettere l'istituzione delle compagnie di penitenza e di pace, chiamate dal volgo Casacce, e trasformate a'dì nostri in altretanti teatri di gare profane e di atletici esercizi. Già dal 1260 erano di Perugia venute alquante coppie di penitenti, le quali pubblicamente si davano la disciplina; ma il numero loro era poco cresciuto; quando nel 1396 semplici contadini di Provenza cominciarono a congregarsi insieme coperti di grosse tele. Recitate alcune preci latine, andavano attorno gridando pace, misericordia e il divino ajuto. La fama de'miracoli per queste congregazioni ottenuti, le trapiantò subito in Lombardia con nuove regole; vestire uniformemente di bianco, velarsi per umiltà la faccia, accompagnare l'immagine del crocifisso, e intonar di frequente l'inno attribuito a papa Giovanni XXII sulla madre di Cristo sconsolata a piè della croce. Non mai le musiche note del gran Pergolesi faranno al suono di quelle parole i dilicati animi tanto impietosire, quanto le rozze voci de'confratelli intonando l'inno medesimo ancor poco noto, toccavano il cuore e le passioni sedavano delle turbe affollate. Molti ne valicarono il ligure Appennino, riempierono di compunzione la valle di Polcévera, e quantunque derisi entrarono anche in città, ove si congiunsero a' disciplinati, che aveva-

no in povere case i loro oratorii. La prima processione delle unite Casacce seguì a' dieci di luglio dell'anno 1397. Ella riuscì così tenera, che parecchi rei di antiche ferite posero in mano agli offesi il macchiato ferro, dicendo: Qui siamo, fate di noi ciò che vi aggrada. E gli offesi detestando lo strumento della loro vendetta, quanto lo avevano già agognato, davano a' pentiti offensori il bacio della pace.

Ma la concordia che un buon governo non assicura è sempre breve (1401). Concitati nuovi tumulti, De Franchi è deposto. Antonio Giustiniano e Adornino Adorno, figliuolo del doge Antoniotto, vengono eletti in sua vece, fino a tanto che un nuovo governatore giunga di Francia. I nobili esclusi da tutti gli onori, i popolari posposti alla plebe, la moltitudine vittima de' suoi propri eccessi, tutti attendono e sperano nel rappresentante francese un liberatore. Re Carlo scelse il più brusco guerriero del suo reame, Giovanni Lemaingre maresciallo di Bouciquaut. Gl'Italiani lo chiamavano Bucicaldo. Egli aveva combattuto in Ispagna contro i Mori, in Francia contro i ribelli, e in Bulgaria contro i Turchi, da' quali cinque anni addietro, nella battaglia di Nicopoli, era stato preso, e poi liberato per grossa taglia. Il recente infortunio non aveva sminuita la sua riputazione nè la sua fierezza. Entrò in Genova accompagnato da mille cavalli, e mille uomini d'arme; adunò incontanente il consiglio degli anziani, e sollecitatili a rinunziare in un tuon di voce che non voleva rifiuti, pose in lor luogo de' suoi confidenti. Quindi licenziò tanti soldati della Repubblica quanti

non gli andavano a modo; e nelle fortezze ov'erano rimasi presidii genovesi, scambiolli co'suoi. Da ultimo vinse in consiglio il partito di effetto retroattivo, e però ingiustissimo, che i mancamenti occorsi dopo l'assensa del conte di San Paolo fossero giudicati da un magistrato straordinario, composto di un gentiluomo e di un avvocato francese. Batista De' Franchi e Batista Boccanegra, i quali non credendosi colpevoli, non s'erano allontanati, vennero tratti dinanzi al tribunale straniero, e come rei manifesti di ribellione per l'accettata dignità di capitano, incarcerati e carichi di catene. Nè prima fu notte che le guardie si schierarono in giro alla prigione; e i giudici entrati dentro, dissero, a'carcerati: tutti i testimonii depongono, nè voi pur negate di avere usurpato il governo di Genova, facendovi intitolar capitani, con che offendeste la maestà del re nostro signore. Rei di morte fino d'allora, oggi morrete! Risposero gl'infelici di non avere accettato quel titolo, se non per la quiete della città, per le molte instanze del popolo, e colla protesta di non pregiudicare a'diritti di sua maestà: deh si degnassero leggere gli atti della cancelleria, e ne vedrebbono il vero! Ma senza più parole, quattro sergenti gli spogliarono ignudi, e colle mani legate all'indietro li menarono in piazza. Quivi il carnefice snudò il ferro fatale, e cominciando da Boccanegra gli disse d'inginocchiarsi. Ma ricusando egli e svincolandosi, gli diè d'una mazza in fronte, che stesolo a terra il finì. Le guardie gridarono allora più e più volte, Viva il re! A queste insolite voci traggono le genti del

vicinato con lanterne in mano, e mosse a pietà del sanguinoso spettacolo, cominciano a susurrare; le guardie si drizzano contro di loro, il carnefice si smarrisce; De Franchi già vicino a morire coglie il momento opportuno, si sottrae di cheto, si fa slegare a' suoi amici: e nascostosi in un orticello lungamente, giunge alla fine in salvo. Dissipate le genti e fermo il romore, Bucicaldo s'avvede che la seconda vittima gli è sfuggita di mano, condanna in sua vece a morte l'esecutor negligente, il capo del quale insieme col teschio del Boccanegra sospesi a due aste di ferro sopra un verone del palagio ducale, palesano al nuovo giorno i fieri avvenimenti della notte trascorsa.

Dopo questi esempi spaventevoli niente resistè a' voleri legittimi o ingiusti del governatore. I gonfalonieri e i contestabili de' quartieri ricevettero senza zittire la loro licenza; le confraternite non ardirono rinnovar le adunanze; tutti si lasciarono disarmare. I confidenti del governatore fecero altresì intendere, che la arti non si dovessero congregare, come in ciascun anno solevano, per l'elezione de' consoli loro. Chi pretendeva questa insinuazione bastante per astenersene senza espresso divieto, e chi sosteneva il contrario. Vinsero gli ultimi. Or non sì tosto Bucicaldo il riseppe, che fece arrestare gli autori del consiglio, annular l'elezioni, e in luogo di due consoli per arte pose due nobili e due popolari a sua scelta. Nel medesimo tempo fu dato compimento alla fortezza del Castelletto, vana briglia di un popolo che amor solo affrena. Quattro torri congiunte

da un muro fortificato cinsero la Darsena; e il castello della Pieve caduto in poter de' Carretti, e la città di Monaco nuovamente occupata da Lodovico Grimaldi, furono riconquistati. Per tali successi la corte di Francia riconobbe il maresciallo colla dignità straordinaria di governatore a vita. Non mancarono alcuni di celebrare questa grazia come uno de' giorni più lieti della Repubblica. Perchè sebbene confessavano eccedere egli talora in severità, lo predicavano nell'altre parti eccellente, lontano da' vani sollazzi e da famigliarità col bel sesso, limosiniere, magnifico e sì religioso, che udiva cotidianamente due messe. Laonde avendo egli mandato per la consorte e la sorella use a convivere insieme, gli Alberghi della città si fecero loro incontro a cavallo, e le accompagnarono con ogni sorta di onori al preparato palagio. Nel medesimo giorno il consiglio votò loro un presente di due mila genovine, sempre vedendosi che dove non val ragione, i più temuti sono i più corteggiati. Aggiunse riputazione al maresciallo la visita resagli da Emmanuele imperatore di Costantinopoli. Lo sventurato e valoroso principe veniva a sollecitare per l'ultima volta la pietà e l'interesse altresì degli Europei. In altri stati non ebbe più che promesse (1402). Ma i Genovesi gli diedero un sussidio in danaro, e Bucicaldo gl'impegnò la sua fede, come prima avesse fornita un'altra impresa in Levante, che accorrerebbe personalmente a difenderlo, a rassodare il vacillante suo trono: e solo co' Genovesi sosterrebbe le veci di tutta la cristianità sconoscente.

L'impresa premeditata risguardava l'isola di Cipri. Venuto ivi a morte il re Jacopo, suo successore fu Giano, così nominato perchè nato in Genova mentre il padre si trovava colà prigione.

L'animoso giovane non potè tollerare i patti dal vecchio genitore osservati esattamente; sicchè appena coronato (1), trattò con alcuni uficiali di Famagosta, acciò gli dessero quella città in mano. Ma essendosi scoperto il trattato, Antonio Guano, il quale dopo un breve esilio a Finale era stato mandato governatore in Famagosta, fece impiccar per la gola i traditori. Giano deluso della speranza di riuscir colla frode, risolvè usare apertamente la forza; tanto che messo insieme un giusto esercito, cinse la terra d'assedio. E poi che l'ebbe più volte assalita e combattuta invano, coloro che avevano presso lui più credito, vollero persuaderlo a partirsene. Cui egli rispose, che avendo incominciata quell' impresa giovane ancora e sbarbato, non era per partirsene, finchè la barba e i capegli non gli sbiancassero. E mise un bando costituendo pena la vita a chi ragionasse di ritirata. Un giorno il governator di Famagosta lo richiese a parlamento: e come furono alla presenza lo interrogò, perchè dimenticandosi de' benefizi ricevuti da una Repubblica nella quale era nato, si sforzasse di torle una città acquistata con giustissimi titoli da suo zio e da suo padre: indi gli offerì larghe somme, se sciogliesse l'assedio. Un amaro sorriso precedè la risposta; indi

---

(1) Bosio, Stor. dell'Ord. Gerosol., IV, 115. Foresti, Mappamondo, Ist. XIII

ripigliò, aver appunto sortito nella città, del cui fondatore portava il nome, insieme con la nascita e l'educazione l'animo impaziente di servitù. Non essere nè sconvenevole nè strano, se mentre ogni parte più lontana del mondo si era da' Genovesi tentata coll' armi, egli nato e cresciuto fra loro, cercasse di ricuperare una terra vicina, dagli avi e progenitori suoi edificata. (1403) Nulla replicò alle offerte, e ruppe alteramente il colloquio. Vero è che una squadra genovese guidata da Antonio Grimaldi gli fece allargare l'assedio. Ma non sì tosto quel capitano, rifornita la terra, sì partì, ch'ei ritornovvi a campeggiare, rinnovando le batterie e gli assalti con indicibile ostinazione.

Mentre queste cose si travagliavano in Cipri, Bucicaldo fece apparecchiare sette navi, sei galee e una galeazza; e quantunque non fosse uomo di mare, pur volle con titolo di ammiraglio guidarle, ambizioso di accozzare in sè stesso ogni specie di onori. A dì 6 di aprile verso il mezzo giorno le botteghe si chiusero, e cinque ore appresso ei salì sull'armata. Avendo toccato per via a Modone gli fu riferito, l'imperadore Emmanuele trovarsi colà presso in Morea, e tosto mandogli per iscorta ed ajuto il signore di Castel-Morando con quattro galee. Egli voltossi col rimanente a Cipri. Dove soccorsa di vettovaglie Famagosta, e mêsse in terra le genti, tanto indugiò che i coloni di Pera sollecitati da Castel-Morando gli spedissero due galee; quei di Scio, di Metelino e di Focea altretante. Dopo tali rinforzi il re Giano venne assalito ne' propri alloggiamenti, messo in fuga e inseguito fin sotto Nicosia. Risedeva in Rodi il

gran-maestro dell'ordine di san Giovanni di nazione francese. Alle preghiere di Giano trasferitosi a Cipri, egli fu intorno al maresciallo rappresentandogli, come la rovina di un regno tanto vicino del luogo ove l'ordine suo dimorava, moltiplicherebbe agl'infedeli i mezzi, onde assalire e Cipri e Rodi e Costantinopoli, e di passo in passo tutto il nome cristiano. Volesse adunque attenersi al già fatto, giusta e legittima impresa; considerando che il fare di più sarebbe vendetta disdicevole alla sua gloria, perniziosa alla religione. Così disse Filiberto di Naillac gran maestro. L'autorità del grado e la reciproca benevolenza, fortissimo vincolo fra paesani dalla patria lontani, vinsero l'animo ferreo di Bucicaldo. Concedè un armistizio e accettò la mediazione del gran-maestro. Le condizioni dell'accordo furono, che il re Giano pagasse trentamila ducati per le spese dell'armata: confermasse inoltre le antiche concessioni; Bucicaldo all'incontro il liberasse dall'assedio e ricevesselo in amicizia.

Festeggiata la pace, il maresciallo navigò in Sorìa; vi prese la città di Berito abbandonata dalla maggior parte de' Mossulmani; e a quanti eran rimasti fe' mozzare il capo. Tentò insignorirsi di Tripoli, ma non gli riuscì. Passò indi in Egitto, perchè quel soldano avea fatto mettere le mani addosso a' mercatanti genovesi in Alessandria, al Cairo e a Damasco. Ma i venti meridionali due volte il respinsero da terra. Deposto allora il pensiero dell'Egitto e di Costantinopoli ancora, s'addrizzò verso Genova. Seguitavalo da molti giorni con undici galee e con due grossi uscieri Carlo

Zen, quel fortunato ammiraglio di cui si parlò nella guerra di Chioggia. Afferma uno storico di Venezia, che il Zen veniva anch'esso di Cipri, e che il rispetto delle sue forze, non l'amicizia del gran-maestro inducesse il difficile Bucicaldo a far pace col re. Che che ne sia, come furono, rifacendo cammino, tra la città di Modone e il porto di Zanchi in Morea, i Veneziani cominciarono ad assalir Bucicaldo con le balestre e anco colle bombarde (7 di ottobre). Ed egli, che uso non era alle battaglie di mare, accompagnato oltre ciò da oltremontani similmente inesperti, ordinò si abbordasse l'armata nemica, a fine di combattere come in terra ferma. L'ordine fu eseguito; ma non essendo il mare tranquillo, i Francesi incapaci di sostenere le agitazioni, vacillavano in su i piedi, e appena urtati cadevano. Avvenne allora, che sendo dall'alto comparse due galee veneziane le quali andavano per mercanzia, Zen le fece appressare e urtar di fianco le genovesi, che avviticchiate colle contrarie non potevano rivolgere le prore. L'impeto improvviso danneggiolle assai. Ma riuscì loro alla fine di svincolarsi, di rinnovare il combattimento. Pareva già la fortuna a favor loro inclinare, quando o il Zeno stesso o qualcheduno de' suoi capitani violentemente percosso da una galea, nominata la Saula per cagione della famiglia che avevala armata, adoperò questo stratagemma. Mise i remi a fornello, ch'è modo marinaresco di trarli addentro, calò sulla corsìa le vele spiegate, e riunì il peso di tutta la ciurma sul lato vicino a'nimici; tanto che il corpo della propria galea s'inclinò quasi pen-

dente sulla loro coverta. Quindi riversati su loro, come da un piano fortemente inclinato, vele, remi ed altri impedimenti, li prese come a una rete. Due altre galee ov'era Castel-Morando con altri uomini d'arme, prodi della persona ma inabili al mare, vennero in potere de' Viniziani; alla qual vista Bucicaldo comandò la ritirata. Nè Zen lo inseguì, anzi trovandosi con perdita di molta gente, s'indirizzò colle sue prede a Venezia, nella cui cattedrale celebratasi una gran solennità, tanti doppieri vi accesero che arsene il tetto. Nel medesimo giorno (1) uno de' prigionieri avendo esclamato, che sperava dover venir tempo in cui si laverebbe le mani nel sangue de' Viniziani, fu impiccato per la gola fra le colonne di san Marco.

Trattossi nondimeno la pace, e con la restituzione de' prigioni si ottenne. Temevano i Veneziani concitarsi l'inimicizia del re di Francia; per la qual cosa non solamente avevano acconsentito all'accordo, ma significato con rispettose lettere a quel principe il rincrescimento del fatto, rovesciandone la colpa sul maresciallo, il quale aveva le robe loro predate a Baruto, e mentre tra Modone e Zanchi voleva il loro ammiraglio ripeterle amichevolmente, cominciando un'improvvisa battaglia, lo aveva necessitato a difendersi. (1404) Intese queste accuse, Bucicaldo scrisse al doge e all'ammiraglio veneziano una lettera violentissima, smentendo l' esposto alla sua corte, e denunziando tre specie di sfide, o corpo a

---

(1) Morosini, Ist. di Ven., XVII.

corpo, o di una galea contro di un'altra, ovvero di due opposti squadroni, l'uno di tutti Veneziani, l'altro di Francesi e Genovesi, in guisa che dove gli avversari fossero in numero di trenta, ei si contentava di venticinque, e dove fossero di meno, meno pur egli a proporzione. Non si sa che i Veneziani rispondessero, nè più insistesse il maresciallo. Ma come avvampò nuova guerra fra loro e Francesco Novello signore di Padova, egli promise al Carrarese la protezione di Francia, i soccorsi di Genova, e il pernizioso consiglio gli diede di rompere ogni pratica di pace. Lo credè l'infelice; ma sempre più stretto delle venete armi, ingannato de' promessi ajuti, tradito dagli amici, da' congiunti, da' sudditi, perdè in fine lo stato, la libertà, due figli amorosi; e di rimpetto a' loro cadaveri fu strangolato (1405).

Altri pensieri divagavano intanto il maresciallo; e principalmente il pensiero delle cose ecclesiastiche, sebbene da' capitoli fosse vietato. Cominciò dunque a ridurre i dì festivi, allegando esser quelli tanto cresciuti, che un quarto dell'anno toglievano all'industria. Ma l'arcivescovo prescrisse nuove feste, e la città volle anche osservare le antiche. Non piegossi per questo, e deliberò di levare i Genovesi dall'ubbidienza del papa residente in Roma, per farli aderire all'antipapa dimorante in Avignone a divozion della Francia. Sembra ancora ch'ei disegnasse cangiare la stanza di questo, e non potendo in Roma, trasferirla in Genova, come il doge Adorno avea già meditato rispetto ad Urbano.

A questo duro pontefice erano succeduti in

pochissimi anni Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII; ma l'antipapa Clemente VII non aveva avuto altro successore, che l'intrepido Pietro di Luna aragonese. Le pratiche mosse da Bucicaldo in suo favore furono piene di sagacità. Andò a visitare, imitando pure l'Adorno, il cardinale Luigi Fieschi nella sua villa di Quinto, dove tanto si affaticò, mescendo lusinghe a minacce, che quell'ambizioso e debole prelato non solamente rendè ubbidienza a Benedetto XIII, nome assunto da Pietro di Luna, ma rimandò a papa Innocenzo la berretta cardinalizia, per riceverla dall'antipapa.

Cupidità di ricchezze o di onori non avrebbe potuto sedurre l'arcivescovo Pileo de'Marini; il quale mosso da singolare disinteresse e modestia aveva voluto distribuire coll'assistenza di alcuni secolari le limosine e i lasciti pii, soliti amministrarsi liberamente da'suoi predecessori: ond'era nato il nobilissimo magistrato della misericordia, composto degli arcivescovi *pro tempore,* e di quattro togati. Nè potevano in esso lui le minacce provate indarno nella riduzion delle feste. Però il governatore tenne modo che Vincenzo Ferreri, Domenicano spagnuolo, venisse a predicare in Genova. Vincenzo famoso per sacra eloquenza e di vita così prodigiosa, che i cattolici lo venerano in sugli altari, era pur uomo. La patria comune e la gratitudine lo avevano affezionato a Benedetto; e l'opinione del predicatore dissipò le incertezze dell'arcivescovo. Allora fu che Bucicaldo convocò gli ordini della città, da'quali sebbene non potè conseguire che si mostrassero

tutti favorevoli all'antipapa, ottenne nondimeno che nessuno si dichiarasse contrario. Veggiamo dagli annali contemporanei essere stati in tal convocazione diversi dagli antichi il luogo, la forma e il tempo delle generali adunanze; invece della piazza del duomo quella del pubblico palagio, e dove anticamente si congregavano e deliberavano tutti insieme, congregarsi e deliberare l'un dopo l'altro divisi in Alberghi e Contrade. Erano queste Contrade una istituzione più recente dell'altra; congreghe di famiglie popolari come quella di nobili. Ma dove gli Alberghi si distinguevano dal proprio e comune casato, le Contrade all'incontro aveano tanti nomi quante vie abitate dal popolo avea la città. Le famiglie nobili cessavano di essere Albergo riducendosi al di sotto del numero legale; e le popolari mutavano Contrada, cambiando abitazione [1]. Torniamo a Bucicaldo.

Sei galee genovesi da lui comandate navigarono a Nizza, soggiorno interino dell'antipapa, e felicemente il condussero a Genova, con sei cardinali rimastigli fedeli. Il ricevimento fu molto solenne. Fecesi un magnifico ponte fino alla porta maggiore della galea capitana con tutto il chericato avente le sacre reliquie in mano; seguivano dugensessanta cittadini principali, vestiti di scarlatto. I cardinali salirono, passato il ponte, a cavallo, appresso sei palafreni coperti di velluto senz'alcun cavalcante; dopo alquanto spazio il tabernacolo con entrovi la sacra pisside, circon-

(1) Vedi Annot. I.

dato da dodici fiaccole, e posto sopra una mula riccamente bardata. Finalmente Benedetto XIII su bianca chinea, di cui tenevan le redini a destra il maresciallo governatore, e a sinistra il podestà conte Feretti anconitano: la processione era chiusa da cinquanta consiglieri e altri graduati in toga bianca. Olezzavano di fiori le strade, le case erano ornate con verdi rami d'ulivo; e mentre alcuni fuggivano la sospetta solennità, il popolo illuso dalla conformità de'nomi, gridava a tutta voce: *Benedictus, Benedictus qui venit in nomine Domini!*

(1406). Ma l'augurio non si avverò. Una di quelle pesti frequenti in Italia, finchè si commerciò coll'Egitto senza giuste cautele, afflisse Genova in modo, che in una sola settimana fra la città e i sobborghi si numerarono ducento quindici morti. Indarno il zelante Ferreri con le parole e l'esempio predicò penitenza, consigliò processioni, e d'acqua benedetta asperse le strade. (8 di agosto) L'annalista Giorgio Stella, che certo irreligioso non era, osservò (1) come dopo quelle pie cerimonie il morbo contagioso anzi di estinguersi infierì, a cagione del numero grande di popolo che vi concorse. Abitava il pontefice nell'arioso convento di san Francesco, e le sue guardie occupavano insiem co'Francesi l'eminente fortezza. Ma l'epidemia vi salì, e tolsegli (2) un amico costante nel cardinale Pietro Serra vicecancelliere del regno d'Aragona. Benedetto si ri-

(1) Stella, III, 1212.
(2) Zurita, II, 10. Ciaccon., T. II.

tirò a Savona, a Monaco, a Nizza, e in fine a Marsiglia (1407). Il governatore nol vi lasciò lungamente; l'indusse a proporre un concilio generale in Savona, a trasferirsi in quella città al debito tempo; e poichè il suo avversario non si moveva, a ripigliare la sua stanza in Genova, ove il morbo dopo un anno d'intensità andava scemando.

Egli intanto agitava nuovi disegni. Quelli di Giovan Galeazzo Visconti abbreviati gli aveva il timore superstizioso di una cometa (1), nel punto medesimo che Perugia, Bologna e non piccola parte della Toscana, aggiunte a'suoi stati, cominciavano a ingelosire i Francesi. I dominii di Lombardia erano stati divisi fra Giovan Maria e Filippo Maria suoi figliuoli legittimi; e Gabriele Maria legittimato aveva ottenuto per testamento Livorno, Sarzana e Pisa stessa, tolta per amore o per forza agli Appiani. I Fiorentini la divoravano con gli occhi. Bucicaldo di ciò consapevole offerì a Gabriele la sua protezione; e n'ebbe in mercede Livorno. Guadagnato poscia da'Fiorentini con la lusinga di farlo lor capitano, di riconoscere Pietro di Luna, e di non caricare altrove che in Genova le loro vaghissime manifatture ricercate in tutto il Ponente, costrinse il suo proprio raccomandato a vendere loro Pisa per ottanta mila fiorini d'oro: un mondo avrebbero dato per mettere il giogo a'loro vicini. Egli stesso vendè a'Genovesi Livorno per ventisei mila ducati, allegando una sottil distinzione fra doni privati e pubblici acquisti. Non rimaneva più a Gabriele che la città di

(1) Morì nel 1402.

Sarzana con le castella di Val di Magra all'intorno; e quelle ancora perdette andando a rivedere i fratelli in Lombardia. Bucicaldo concedè ai Sarzanesi i privilegi che vollero; pagò a'castellani quanto pretendevano in conto di stipendii, e un pubblico instrumento riunì nuovamente alla Liguria la valle montuosa ove già fiorivano i Liguri Apuani e la grassa maremma che scuopre al viaggiatore pensoso i resti di Luni.

CAPO III.

Origine del Banco di san Giorgio. Condannazione di Gabriel Visconti: altri esempi di crudeltà. Bucicaldo va a Milano e perde Genova. Breve governo del marchese di Monferrato. Giorgio Adorno doge. Nuove leggi di stato. Tumulti.

Le virtù e i difetti del governatore avevano egualmente impoverito l'erario. Egli fece però decretare a'Consigli nuovi dazi sopra i pesci, le legne, i cavalli, la pesca de'coralli, l'uso delle perle, gl'istrumenti de'notari, e fino, che riuscì odiosissimo, sopra le paghe de' marinari. Nè alle annuali gravezze contento, ne raccolse in poco d'ora tesori, obbligando per legge i cittadini a prestarvi sopra tanto danaro, quanto elleno dovevano rendere, gl'interessi dedotti, nel corso di lunghissimi anni. Questa forma speditiva di esazioni chiamate compere non era nuova in Genova; già che ove di finanze si tratta, l'oltramontano piglia pur volentieri le non sue mode. Ma l'avido

governatore ne creò troppe ad un tempo, e per crearne anche più, sembra aver tolte alle antiche le code di redenzione, mezzi ingegnosi di pagare insensibilmente col soprapiù della rendita il capitale. Quindi nacque un discredito, un' inquietudine e confusion generale. Tutti domandavano rimedio, e dopo lunghe consulte ne uscì il seguente decreto, come da molti mali rampolla talora un bene.

L'anno 1407 a dì 23 del mese di aprile l'illustre e magnifico signore Giovanni Le Meingre nominato Bouciquault, o Bucicaldo, maresciallo di Francia, luogotenente regio e governator dei Genovesi per lo serenissimo re de' Francesi e signore di Genova;

E il consiglio degli anziani e l'ufizio di provvisione della città di Genova congregati in sufficiente e legittimo numero;

Considerando come il comune di Genova aggravato da immensi debiti ha obbligate le sue rendite sì che non gli rimane più nulla da soddisfare alle spese giornali, nè da provvedere alle straordinarie e inevitabili, nè da redimere le obbligate gabelle e sdebitarsi;

Confidati nelle buona fama, probità, esperienza affezione e ferma costanza verso le regie cose e il pubblico bene, de' nobili ed egregi uomini Giorgio e Giovanni Lomellini, Federico di Promontorio, Bartolomeo di Pagana, Raffale Vivaldi, Antonio Giustiniano, Luciano Spinola e Cosmo Tarigo;

Previa l'approvazione, il consiglio e l'assenso dell'ufizio della moneta, de' procuratori e de' padri del Comune:

Hanno deputato e deputano i soprascritti a redimere e liberare le rendite del detto comune di Genova, e a liquidare e sdebitare i luoghi e le compere di quello, dando loro piena balìa di rivederne i conti, riscuoterne le assegnazioni, deliberarne i proventi, riformarne gli ordini e i privilegi, e fare quell'altre riduzioni e cangiamenti che stimeranno utili e necessari, senza danno ed ingiuria, per quanto potranno di chi che sia (1).

Delle quali cose tutte e singole i detti governatore, consiglio ed ufizii hanno ingiunto a me Giovanni di Vallebella notaio e cancelliere del comune di Genova, di stendere pubblico e solenne istrumento a eterna fede e memoria (2). Così quel memorabile decreto taciuto finora dagli storici.

I nuovi eletti non erano certamente generosi e costanti amatori dell'indipendenza, ma erano di quegli uomini moderati e operosi, i quali sono persuasi o vogliono essere, che giova seminare ne' tempi cattivi per raccoglier ne' prosperi. Il loro magistrato durò tutto l'anno; e nel decorso liquidate e soppresse le vecchie compere di san Pietro, di san Paolo, di Gazarìa, del Capitolo della città, della gran pace co' Veneziani, e delle ultime imposte, ne crearono una sola sotto l'invocazion di san Giorgio, assegnandole tanto delle obbligate gabelle, quanto bastava a pagar gl'interessi in ragione del sette per cento, ove prima giungevano fino al dieci; a sostenere le spese ri-

(1) Si ommettono l'esuberanti e lunghissime formole di questa balìa.

(2) Decret. et aliorum de anno 1407 ad 1408 in Archiv. San Georg. in perg.

strette di una sola amministrazione, a rinnovare le ingegnosissime code di redenzione, e a mettere in serbo un resto di cassa, che il governo dichiarò inviolabile. Costituirono inoltre otto procuratori per le riscossioni, e altretanti protettori per l'amministrazione suprema, i quali avessero seggio in una nobilissima casa sopra la dogana. Confermarono i privilegi del doge Niccolò Guarco, e ne trovarono un altro d'inestimabile utilità, che i luoghi di san Giorgio non possano d'una in altra testa descriversi e trasportarsi se non per consenso del proprietario, eredità dote o legato (1). Parve a'creditori lungamente delusi, che san Giorgio avesse calata una volta galleggiante in mezzo al loro naufragio.

Rifatto l'erario e consolidato il credito pubblico, Bucicaldo passò ad altre imprese; armò undici galee (2), e volle sorprendere, entrando nel Tevere, Roma. Diceva nel suo manifesto, che il popolo romano ricorreva a lui per ajuto contro l'ambizioso Ladislao re di Napoli, e che degli opposti pontefici l'uno inoltratosi a Lucca, e l'altro a Sarzana senza fare più un passo per unirsi in concilio e dar pace alla Chiesa, niun altro era più degno di tener in deposito la metropoli del mondo cristiano, che un luogotenente del re Cristianissimo e un maresciallo di Francia. Ma colpa de'venti o arte di Ladislao, i Napoletani prevennero questa fiata i Francesi. Roma tradita da un suo cittadino, rammentando con lacrime l'antica

(1) Chi desidera più estese notizie legga il Dircosso V.
(2) Gregor. XII. Epist. cur. II, 221.

bontà di Camillo, si diede al re inimico. Bucicaldo ciò seppe verso piaggia romana, e giudicando l'impresa disperata, voltò addietro. Le contrarietà fiaccan l'animo a' moderati, ma inveleniscono spesso i violenti. Trista sperienza ne fece Gabriele Maria Visconti. Caduto in disgrazia a Milano, egli pigliava quel tempo di condursi a Genova per istarvi al sicuro, e domandare modestamente, non la restituzione del Sarzanese, non il prezzo di Pisa sempre dovutogli e mallevato dal maresciallo, ma soltanto il sequestro delle merci appartenenti a' Fiorentini. Giovane sventurato! Non potè avere udienza. Un denunziatore segreto gli appose di aver fatto quel viaggio per mandato di Facino Cane signor d'Alessandria, con intenzione di aprire una porta di Genova alle sue genti, preste a scender la notte dall'Appennino. E tosto due giudici, que' medesimi forse che avevano condannato il De Franchi e il Boccanegra, lo fecero arrestare, l'esposero a un'atroce tortura, e lusingandolo che avrebbe vita e stato, se si confessasse colpevole, gli strapparono il sì fatale. Ciò detto, fu sentenziato a morte come reo confesso, disteso con quattro funi sul pavimento coperto di cotone acciocchè il sangue non inondasse la strada, e all'uscio della carcere fu decapitato (I). Gli annali genovesi dicono che Bucicaldo si era as-

---

(I) Cron. di Lucca, col. 824, T. XVII. S. R. I. Il modo suddetto di processare non sarà discreduto da chi ha letto Beccaria, Filangieri e l'inglese scrittore delle memorie sopra le cose di Europa dopo la pace di Utrecht (I, 221); tre nobilissimi filantropi!

sentato; ma le memorie originarie della sua vita (1) il vogliono presente alla barbara esecuzione. Alcuni soggiungono che avendo perduta la speranza di essere eletto capitano da' Fiorentini, ardì pretender da loro il pagamento dovuto all'ucciso.

(1409). Accadde indi a poco che il cardinale Barense essendo alloggiato nella terra di Voltri insieme con l'arcivescovo di Rheims per trasferirsi al concilio di Pisa, un suo servitore venne a parole col maniscalco che ferravagli il cavallo; e crescendo con le parole il tumulto sì che ciascuna parte s'era armata, volle il buon arcivescovo pacificarli, scendendo nella strada; quando una lancia vibrata in quel punto contro di un altro il percosse, e subito l'uccise. Que' terrazzani, che avevano dato all'arme si salvarono con la fuga: ma il governatore bollente di sdegno fece atterrare una bellissima casa di Giovanni Musso, quasi sia giusto che i principali di una terra scontino i mali ch'essi non fanno, o quasi all'ombre degli uomini pii sia caro aggirarsi, secondo le sciocchezze del volgo, sopra i rottami.

Narrano gli annali questo altro eccesso: che accusato di cospirazione un giovine popolano dei più qualificati, il governatore e il podestà suo zimbello lo fecero impiccare alle forche pubbliche sopra la torre del Faro, senza adoprare altro mezzo di confessione che la tortura, senza fargli leggere la capitale sentenza, nè permettergli la cappelletta, devota preparazion di tre giorni al

---

(1) Collect. des Mémoires partic. relatifs à l'hist. de France, VI, 396.

morire; dicendo non doversi osservare statuti e consuetudini particolari quando si tratta di offese contro la maestà regia.

Non si dà contradizione più stomachevole, che il pubblicare una raccolta di leggi, mentre si calpestano tutte. Bucicaldo offrì quest'esempio d'incoerenza, dando opera nel corso delle sue violenze, che dotti legali mettessero in luce riuniti i vecchi e nuovi statuti della città. E pure tanta è la potenza di un corpo scritto di legislazione che le sue infrazioni son transitorie, eterni i suoi benefizi. Gli annali di Genova e le memorie contemporanee non rammentano quest'opera di Bucicaldo; ma noi ne troviamo la prova nella raccolta più estesa del 1498 (1); ed è uffizio di storico rendere il suo a ciascuno.

Intanto la maggior parte de' cardinali, volte le spalle a' loro capi ostinati, avevano convocato il concilio di Pisa. Vescovi, abati, teologi, ambasciadori vi si conducevano da tutto il cristianesimo. Tra sdegno e timore Gregorio si era ritirato a Rimini e Benedetto a Perpignano dopo aver veleggiato due mesi sopra le coste di Genova, desideroso a un tempo e perplesso di ricalcarle. Con una bolla comminatoria data da Porto Venere avea grandemente irritati il re di Francia e l'università di Parigi, sì che l'ordine venne a Bucicaldo di arrestarlo. Il quale probabilmente glielo fece sapere, tanto si amavano insieme per la somiglianza degli animi; ma pur gli convenne adu-

---

(1) Statuta et decreta Communis Genuae. Venet. apud Dom. Niccolinum, MDLVIII, lib. IV, 156.

nare nuovamente gli Alberghi e le Contrade della città a effetto di abbracciare, come in Francia era già decretato, una difficile neutralità fra i due papi. (15 di giugno) Fatto questo, non passarono molti giorni che il concilio li depose ambedue; e fu lor sostituito Alessandro V di nazione Candiano. Allora si rendè ubbidienza al nuovo pontefice (1) non senza popolare disgusto, quantunque l'arcivescovo de' Marini fosse intervenuto al concilio. Ma già da qualche tempo tutto ciò che l'iracondo governator proponeva, era approvato con silenzio più dispettoso di un rifiuto. Egli senza punto badarvi, si gettò a un'impresa non men seducente che pericolosa.

Il ducato di Milano era minacciato al di fuori e tutto sossopra nell'interno. I capitani di parecchie città ne avevano usurpato il dominio. Bologna, Perugia, Siena non volevano più forestieri. Ladislao re di Napoli, principe torbido e ambizioso, minacciava la Lombardia. I fratelli Visconti Gian Maria e Filippo erano inesperti, incostanti, timidi e crudeli. Bucicaldo cui nulla di ciò che seguiva in Italia stava occulto, fece loro proporre l'esterminio de' ribelli e contro il re di Napoli una lega sottoscritta sotto la sua mediazione da' principi di Savoia e da Bernardone di Serra governatore d'Asti (2) pel duca d'Orleans. All'ultimo offerì sè medesimo per governatore del Milanese. Traditi i Visconti da' lor

---

(1) Fleury, CI, 121.

(2) Scipione Ammirato lo chiama della Serra secondo l'uso toscano di preporre l' articolo *della* a' casati ch'escono in A. In un diploma di Carlo VI è chiamato *de Serris*.

consiglieri, accettarono ogni cosa. L'impaziente francese fu introdotto in Milano il dì 29 di agosto alla testa di sei mila cavalli con Gabrino Fondulo tiranno di Cremona; Giovanni Vignate occupator di Lodi, Giorgio Benzone di Crema ed altri usciti. I cittadini non si mossero; ma Pietro Sardena genovese e Martino Arcelle piacentino comandanti del castello, ch'era riputato a' quei tempi la maraviglia degl'ingegneri italiani, ricusarono di darlo in sue mani. Seppesi ciò a Genova; e quasi scintilla sopra aride legna, accese di ardire le diverse combriccole de' suoi nimici. I Ghibellini gli rimproveravano l'aver cancellato dalle mura della città l'aquile imperiali, dipintevi in segno della loro fazione; i popolari tollerar non potevano i suoi dispregi; e generalmente si biasimava di aver trasgredito i capitoli con farsi attribuire onorario maggiore del convenuto; di aver venduti come propri, gli acquisti ottenuti con pubblici mezzi; fatti e disfatti accordi secondo che più lo pagavano; martoriati in maniere non più udite i rei, talvolta ancor gl'innocenti; in mare, in terra voler essere il primo, inimicarsi tutti gli stati italiani, e per occupare l'altrui, perdere il proprio paese. Del bene che aveva operato, nessuno voleva tenergli conto.

Le invettive della città pervenivano ogni dì a notizia di quelli cui multe gravissime, sospetti, o sola impazienza di freno avevano fatti spatriare, ma che scorrazzavano pur sempre a' confini. Essi le riferivano a Battista de' Franchi loro capo, egli a Facino Cane e a Teodoro II marchese di Monferrato, presso cui, dopo lo scampato suppli-

zio, vivea. Teodoro, nipote di quel Paleologo il quale venendo in Italia aveva sposata la figlia di Opizzino Spinola, era in parentela congiunto con molti Ghibellini genovesi. Facino privato gentiluomo del Monferrato di animo grande, intrepido, e, per giugnere a' suoi fini, passionatissimo ghibellino, aveva occupato la città d'Alessandrìa a' Visconti. Ambo vedevano di mal occhio la parte loro depressa in Genova, e paventavano le idee d'ingrandimento che il maresciallo francese concepiva ogni tratto, senza pur dissimularle. Or quando il De Franchi avvisolli della sua nuova impresa, quando seppero, che prima di arrivare a Milano avea racquistato quasi di corsa Tortona e Piacenza, città poco avanti perdute da' Milanesi, non videro scampo se non nell'ardire. Teodoro tolse mille cavalli e duemila ottocento fanti, Facino più cavalli che fanti: ambo fatta massa in Acqui, scesero alle Mulare, a Pegli, e finalmente in Val di Polcèvera, donde il marchese, varcata là gola della Torrazza, passò all'opposta parte del Bisagno; gli esuli erano seco. A questi movimenti improvvisi Ugo di Scioleton luogotenente del governatore armò i più affezionati; ma prima che fossero in ordine, la moltitudine si unì, gridando, vivano i Genovesi, viva il marchese di Monferrato! Accorse il luogotenente al romore; ma trasportato dalla calca ondeggiante lungi dalle sue guardie e dal palagio, volle ricoverarsi nella fortezza del Castelletto. Invano! che un Polceverasco, al quale, supplendo altra volta le veci del governatore, egli avea fatto morire il fratello con un genere inusitato di supplizio, lo inseguì, e

raggiuntolo presso alla chiesa di san Francesco, il ferì in una gamba ove non era coperto di ferro. Lo abbandonarono coloro ch'erano accorsi a difenderlo; e l'implacabile contadino gridando ai propri compagni di allontanarsi, volle esser solo a finirlo. Non rimasero a' Francesi se non i forti del Castelletto e della Darsena; ma pochi essendo e senza capo, dopo breve contrasto li renderono ambedue.

Sollecito sopra ogni cosa della benevolenza dei Genovesi, Teodoro non si era mai mosso, pur aspettando che lo v'invitassero; nè aveva tampoco permesso a Facino di appressarsi. Or liberata senza opera altrui la città, una deputazione fu a pregarlo di farvi l'entrata solenne: e un'altra andò da Facino, i cui venturieri eran molto temuti, per offerirgli trentamila fiorini, a ciò si partisse. Consentirono ambedue. Con onorevoli e liete accoglienze fu il marchese condotto ad albergo nel convento di san Domenico, ov'erano già stati Enrico VII e il re Roberto. I Ghibellini cominciarono quindi a salutarlo Capo della Repubblica; i Guelfi ad opporsi; i quali essendo più deboli vennero isso fatto privati di voce attiva. Onde Teodoro fu acclamato senza contradizioni presidente e capitano della Repubblica colle onorificenze de' dogi. Mentre queste cose accadevano in Genova, il maresciallo Bucicaldo celebrava il suo ingresso in Milano. Attoniti i cittadini lo videro assiso sopra il solio ducale, l'omaggio ricevere de' fratelli Visconti con uno scettro d'oro in mano, e assumere il titolo di governatore della Lombardia. La solennità era appena finita, quan-

do un corriere gli porta le novità di Genova. Lascia tosto ogni cosa e co'suoi cavalieri s'affretta a varcar l'Appennino. Passava in quel punto Facino Cane per ritornarsene in Alessandria, secondo l'accordo. Vedersi, venir alle mani fu una cosa. Separati alfin dalla notte, Facino prosegue il suo viaggio, e Bucicaldo già troppo debole per inoltrarsi a Genova come per tornare a Milano, si chiude nel castello di Gavi che si tenea pei Francesi. Nel quale stette due mesi non molestato da alcuno, non soccorso dalla sua corte insospettita che volesse farsi signore della Lombardia. Tentò finalmente di tornare in patria, e gli riuscì. O vista troppo dolente! La plebe di Parigi in sommossa; la reale famiglia in preda alle discordie, e gl'Inglesi, sempre intenti a prevalersi delle calamità della Francia, in atto di assalirla. Basti qui accennare di quelle memorabili guerre, che Bucicaldo fatto prigione nella grande battaglia di Azincourt, finì nella torre di Londra una esistenza più celebre che gloriosa.

Finchè il maresciallo era rimaso in Gavi, avevano i Ghibellini temuto o finto temere qualche sorpresa. Però non contenti dell'ordinario magistrato, il quale sotto nome di podestà vigilava alla pubblica sicurezza, ed era in quel tempo un cavalier Del Carretto della loro fazione bensì, ma di maniere soavi, crearono altro giudice con facoltà di torturare i cittadini sospetti, e condannare a morte i confessi, senza osservare le formalità dello statuto. E siccome nelle civili discordie è costume ricoprire con onestissimi nomi i ritrovati più iniqui, così intitolarono colui che

dispensavano dalle leggi tutelari de' cittadini, il Conservatore della giustizia. Appresso vollero i Fieschi esiliati; e poichè questi capi de' Guelfi ridottisi nelle loro castella, avevano disdetta l'ubbidienza dovuta alla patria, deliberarono di far loro guerra co' loro danari e con quelli de' loro amici, vincendo una provvisione contraria alla pubblica fede e alla egualità delle leggi; ciò era che si confiscassero a' Fieschi le azioni o luoghi loro in San Giorgio, e fossero i Guelfi obbligati a comprarle. (1410) Devesi questo verissimo elogio al marchese di Monferrato, che sebbene odiato dai Guelfi e beneficato da' Ghibellini, i quali avevano prorogato a un quinquennio l'annuale sua dignità, negò tuttavolta con maravigliosa costanza di concorrere alla rovina degli uni e alla vendetta insaziabile degli altri. Anzi operò tanto, che a molti de' Guelfi si concedè diventar Ghibellini, a' Fieschi si restituirono i luoghi confiscati, e dello straordinario tribunale sopra i sospetti non si udì altro che il nome.

Richiamato dalle cagioni medesime che perturbavano più o meno tutta l'Italia, Teodoro n'andava spesse volte in Monferrato. Ciò fu cagione di nuovi movimenti. Tommaso Fregoso già esiliato per aver concitato un tumulto, presa occasione che il marchese era lontano, il vicario poco stimato, e la maggior parte delle genti d'arme a Savona, ov'era nata discordia fra i Neri e i Bianchi, entrò di notte in Genova con quattrocento armati. Giunto a palazzo senza opposizione, indusse il debole vicario a ritirarsi (20 di marzo). Di poi mandò una grida, che dichiarava cessata

la presidenza del marchese di Monferrato, rimossi i vecchi magistrati, invitato il maggior Consiglio a nuove elezioni. Sperava di essere acclamato doge; ma intervenne a lui come a Pietro suo padre dieci anni innanzi, che altri colse il frutto delle sue macchinazioni. Le genti d'arme ite a Savona avevano per capo Giorgio Adorno, fratello di Antoniotto stato doge. Il quale non sì tosto udì il successo di Genova, che spiccatosi come potè dall'impresa, fece con tutte sue genti ritorno; e grandissima essendo la superiorità delle sue forze, fu anteposto al Fregoso. Non parlano gli annali di costui per qualche tempo; rapportano bensì che il marchese di Monferrato volle vendicarsi dell'ingiuria ricevuta senza sua colpa, occupando Vado e Savona, terre vicine e opportune molto al suo stato (1413). Consentivano a lui gli abitatori; il forte orientale di san Giorgio si era già arrenduto, ma nell'occidentale dello Sperone vigilava un ottimo e nobilissimo cittadino, per nome Jacopo da Passano. Costui vecchio amico del marchese, non cedè a' conforti dell'amicizia; molto meno curò le minacce; e con soli venti uomini di presidio sostenne per tredici dì l'assedio, quantunque circonvallato da quattordici bastite, e dì e notte battuto da nove bombarde, che diroccavano tutti gli edifizi di dentro. Adorno credendolo un caldo suo partigiano, volle soccorrerlo con gente fresca, e con nuovi titoli rimunerarlo. A tutto ciò ei s'oppose, dicendosi non più amico dell'una che dell'altra fazione, ma uomo della Repubblica, alla quale, tosto che avesse un legittimo capo, restituirebbe l'onorato deposito

commesso alla sua fede. Da tanta costanza uscirono due notabili effetti. Il marchese di Monferrato rinunziò alle sue pretensioni per ventiquattromila cinquecento genovine; e l'Adorno persuaso che violentate elezioni non contentavano i cittadini da bene, prese consiglio d'imitare il primo doge, convocando il Parlamento generale di tutto il popolo a conferma del passato e a regola del futuro. Nondimeno due considerazioni il rattenevano, l'una di non rimettere l'ottenuta dignità a partito, la seconda di soddisfare tutti gli ordini de' cittadini, senza offendere il più potente. Come molti personaggi principali di quel secolo, Giorgio Adorno era dottor di legge; e gli uomini di tal professione sanno vincere gli ostacoli senza urtarli di fronte. Il modo cui egli si attenne, ci è stato tramandato intero; sicchè lo riferiremo minutamente come un bellissimo esempio degli ordini osservati ne' Parlamenti (1). I tocchi della gran campana della Repubblica, e le triplicate grida del sintreco annunziarono l'adunanza. Nella piazza del duomo, sgombra ancora degli edifizi che la deformano adesso, si ragunarono gli uomini tutti sopra l'età di diciott'anni, abitanti nella città e distretto. Fra le porte e i gradi esteriori del tempio si posero gli anziani, uno de' quali era Giorgio Carrega; nel mezzo di loro il vice-doge, più sotto l'uffizio della moneta, e il magistrato di San Giorgio, con diversi dottori di leggi chiamati secondo l'antico titolo Savii, il cancelliere della

---

(1) Leges antiquae Januen. A. 1413. MS. ex Archiv. Reip.

Repubblica, e il sintreco. Numerata la gran moltitudine e fatto silenzio, il cancelliere lesse ad alta voce una carta ne' termini seguenti:

A lode e gloria di Dio onnipotente, a onore, augumento, esaltazione e pacifico stato del Comune di Genova, di tutta la repubblica genovese, e dell'illustre e magnifico doge il signor Giorgio Adorno per la grazia di Dio doge de' Genovesi, e difensore del popolo e di tutti i distrittuali del Comune di Genova.

Atteso che i forestieri sono stati esclusi dal governo della repubblica, e che il popolo guidato da ispirazione divina ha esaltato il signor Giorgio Adorno, come richiedevano i meriti suoi, alla dignità ducale;

Considerato che il detto signor doge più amatore della pubblica libertà che de' comodi propri, antipone a un imperio arbitrario, o limitato soltanto da incerte consuetudini, un governo moderato da leggi scritte, popolari e rivestite dell'autorità competente al Parlamento generale del popolo; considerato inoltre che i sapienti, nobili e discreti Leonardo Cattaneo dottor di leggi, Luciano Spinola, Eliano Centurioni, Biagio Salvago, Francesco Doria e Percival de' Vivaldi per l'ordine de' nobili, Giovanni De' Franchi, Benedetto Valditaro, Jacopo Giustiniani per l'ordine de' mercanti, e Antonio Rebuffo, Antonio Mulassana e Martino Bandino per gli artefici, sono stati nominati a compilare le leggi, secondo le quali il detto signor doge dovrà governar la repubblica;

È imposto al Cancelliere dell'eccelso Comune di Genova e Notaro, di proporre al Parlamento

generale del popolo genovese, che i suddetti Riformatori abbiano piena e ampia balìa di far quelle leggi, riforme e capitoli che, salva l'integrità del governo popolare e la dignità del detto signor doge, crederanno più convenienti; e che debbano esse leggi, riforme e capitoli osservarsi, come se fatte dal Parlamento generale:

Il Cancelliere invita coloro che sono favorevoli alla proposizione, a levar la mano verso il cielo e ad alta voce gridare: Piace; e coloro che sono contrarii, e non rispondere e non levar la mano.

Dopo questa lettura il Cancelliere fissò lo sguardo su i congregati; e veduti quasi tutti concordi nell'approvazione, dichiarò i suddetti Riformatori delle leggi, muniti dell'autorità competente al Parlamento, e avendo chiamati in testimonii i dottori di legge che erano presenti, ne rogò scrittura. Egli avea nome Giovanni Stella nativo di un'alpestre e nobil terra in Ponente, chiamata Triora. Così fu licenziato il Parlamento fra espressioni di gioia infinita, secondo il costume della moltitudine, la quale applaude sfrenatamente una volta ciò che in un'altra vilipende con pari eccesso. Havvi sempre di quelli che non si abbandonano in balìa del momento; ma i parchi detti e l'austero sembiante li fanno deridere o detestare.

Pochi giorni trascorsi, i Riformatori presentarono solennemente al doge la nuova legislazione; della quale fu giurata l'osservanza da tutti gli astanti, distribuite a chi volle le copie, e consegnato nel pubblico archivio l'originale, ond'è tratto l'esemplare che abbiamo dinanzi. Esso contiene 154 capitoli, molti de'quali sono i me-

desimi del doge Boccanegra. Ma i Riformatori prudentemente pensarono di non riferirsi punto a' tempi andati, e come se tutto fosse nuovo e tutto preveduto, statuirono nell'ultimo capitolo, ciò che molti legislatori ardito non hanno, l'annullazione delle costituzioni anteriori. Noi li seguiteremo in questo transunto.

Lo stato è dichiarato ghibellino e popolare, ma con tale temperamento, che i Guelfi potranno farsi Ghibellini, e i nobili participeranno di tutti gli ufizii, salvo il supremo.

I principali ufizii sono quelli del doge, del podestà, e de'dodici Anziani, il Consiglio minore, o de' quaranta sapienti, il Consiglio maggiore o generale di trecentoventi persone, i Sindicatori detti anche supremi, i Provvisori, i Magistrati della Moneta, della Romania, della Mercanzia, della Guerra e Pace, e i Consoli della Ragione.

Il doge sarà a vita. Avrà negli atti pubblici il titolo di Magnifico, Illustre ed Eccelso; ma nello scrivere o nel conversare de' cittadini, non potrà chiamarsi altrimenti, che messer lo doge.

L'autorità sua fia reggere e governar la repubblica colle limitazioni seguenti:

Potrà intervenire all'adunanze di tutti gli ufizii o magistrati non giudiziari, astenendosi tuttavia da proporre il partito; il che solo compete a' rispettivi Proposti o Priori.

Gli è severemente interdetto di moltiplicare gli ufizii, scemarne la giurisdizione, e intromettersi per qualunque pretesto nella cognizione e raccomandazion delle liti.

Avrà l'annuale provvisione di 8000 genovi-

ne (1), da spendersi nel mantenimento e decoro della sua corte, compresivi due viceduci e due vicari.

Il podestà dovrà essere forestiere, dottor di leggi, di casa principesca, o almeno patrizia. Presenterà all'approvazione del doge e suo consiglio tre probi e dotti giurisperiti in qualità di suoi vicari. Egli giudicherà di tutte le cause non sottoposte al Magistrato della mercanzia, o a'Consoli della ragione. Il primo e secondo vicario lo assisteranno nelle cause civili, il terzo nelle criminali, concernenti delitti commessi cinquanta miglia lontano dalla residenza del governo. De'delitti commessi in minori distanze conoscerà egli solo. Gli si pagheranno lire 5,000 per mantenimento della sua persona e della sua corte.

Il Consiglio degli Anziani sarà proprio del doge; il quale dovrà consultarlo in ogni occorrenze, salvo l'arresto de'banditi, cospiratori o sediziosi.

Il Consiglio de'Quaranta interverrà in tutti i negozii gravi.

Per atterrare fortezze, concedere immunità e conferir grado di ammiraglio, sarà necessario il suo assenso.

Il Consiglio maggiore delibererà della guerra, della pace, delle pubbliche convenzioni. Il doge avrà la presidenza d'ambo i Consigli. Egli potrà dare due voti.

I Sindicatori vigileranno sui portamenti di tutti i magistrati, giudici e avvocati; impediranno gli

---

(1) 124,525 lire di Genova oggi correnti secondo la grida del 1792.

eccessi di autorità, multeranno i mancanti nell'esercizio de' loro impieghi.

I Provvisori frequenteranno la piazza di Banchi e altre riunioni di popolo per riferire al governo i pensamenti de' cittadini circa le cose giovevoli o dannose al pubblico bene. Stabiliranno negli anni seguenti il bilancio delle spese. Questo sarà per l'anno corrente di 72,524 lire di genovine (1).

L'Ufizio della Moneta curerà tutto ciò che appartiene al sistema monetario; amministrerà l'entrate, pagherà le spese, e custodirà la cassa pubblica.

All'ufizio di Romanìa sarà unito quello di Gazarìa. Avrà cura di quanto verrà ordinato per l'imperio di Costantinopoli e le Colonie orientali.

Il Magistrato della guerra e pace consulterà col doge e suo Consiglio delle cose alla guerra e alla pace appartenenti, e darà esecuzione, salva la superiorità del doge e degli Anziani, alle deliberazioni de' Consigli in quelle materie.

L'Ufizio di mercanzia giudicherà le liti sopra il commercio e la navigazione, con quelle che procedessero da pubblici istromenti. I Consoli della Ragione conosceranno dalle quistioni non eccedenti il valore di lire cento. È proibito a' giurisperiti di presentarsi a questi due tribunali.

Nessuno potrà desinare, nè contrarre famiglia-

---

(1) 1,119,770 lire moderne di Genova più dieci soldi, perchè in quel tempo la lira era alla Genovina come 20 a 25. Non era in questa somma compreso il debito pubblico che l'ufizio di San Giorgio pagava colle assegnate gabelle. Vedi Disc. V.

rità col Podestà e sua corte; nessuno accetterà nello Stato ambasceria o altro servizio di principe forestiere. Nelle pubbliche cerimonie il doge dovrà preceder solo. Lo seguiterà il Prior degli Anziani a paro col Podestà; dipoi gli altri collegi e ufizii maggiori. Se non che nel celebrare qualche insigne vittoria, l'ammiraglio o il capo d'esercito vittorioso avrà la sinistra del doge.

Si rinnoveranno gli esercizi de'balestrieri sotto due capi di guerra. Tutti i cittadini popolari saranno descritti secondo le strade di loro abitazione; avranno i loro capistrada o vicari, gonfalonieri e contestabili, bandiere e armi distinte: e con questi ordini difenderanno da'nemici esteriori ed interni lo Stato.

Finalmente qualunque volta al doge e agli Anziani sembrerà conveniente, per la diversità dei tempi o delle circostanze, una qualche riforma, faranno al Cancelliere notare i nuovi capitoli e le ragioni. Questa nota si leggerà al Consiglio dei quaranta, e ove sia approvata, il doge, gli Anziani e gli uficiali della Moneta nomineranno otto riformatori con balìa limitata ad essi capitoli ».

Furono ricevute queste leggi con maraviglioso consenso. La fama le sparse tosto al di fuori, e si credè per ciascuno ch'esse partorirebbono una stabile tranquillità. Tanto che papa Giovanni XXIII richiese di potersi ricoverare all'ombra di quelle, lungi dalle sedizioni della plebe romana, e dall'armi nemiche di Ladislao re di Napoli. Similmente l'imperator di Germania Sigismondo bramò di venire e rattenersi in Genova, a fine di dar ordine, senza molestia di fazioni,

alle cose proprie dell'imperio in Italia. Richiamarono a sè i Consigli siffatte domande, virtualmente comprese nel capitolo delle Leghe. Ma quantunque onorevoli molto e in generale profittevoli alla repubblica, dubitando non ridestassero i sopiti contrasti, le ricusarono ambedue (1).

Provvidesi a cose di maggiore urgenza. L'isola di Corsica era stata agitata da' consueti mali, l'inquietudine della moltitudine e l'ambizion dei potenti. Per soffocarli, si creò l'ordine de' Caporali fra le famiglie benemerite. Il governo n'eleggeva uno a vita per ogni pieve, e commettevagli l'ispezione politica del suo distretto; tutti corrispondevano immediatamente col governatore (1414). I primi eletti furono (2) i signori di Capo Corso, il vescovo di Mariana, il canonico da Costa, Bonduccino di Chiatra, e Sambucuccio da Pietricaggia. Il tempo comprovò l'utilità della istituzione: e maggiore prudenza ritratto ne avrebbe maggiori beni.

Nell'isola di Cipri aveva il re Giano sospesi i pagamenti. Ma subito ricevuta un'ambasceria del nuovo doge, sborsò l'arretrato; e per sicurtà dell'avvenire oppignorò l'entrate della città di Nicosia (3).

Quando il governo di Adorno pareva nell'opinione de' forestieri e de' cittadini più stabile, piccolo tumulto bastò a rovesciarlo. Battista Mon-

(1) Vedi la nota *d*.
(2) Filippin. Cambiagg. St. di Corsica, p. 320.
(3) Speroni, p. 143.

taldo, nimico naturalmente di quiete, e perciò caro ai faziosi, era stato insino allora assente. Ma stimolato da'suoi amici arrolò parecchi venturieri, e il dì 4 dicembre entrò verso sera in Genova. Al primo avviso il doge mandò a catturar que'soldati, che come forestieri si erano distribuiti in diverse osterie. Se non che il nome e la riputazion di Montaldo ritennero il doge da mettergli addosso le mani. Or egli veggendosi scoperto insieme e temuto, non perdè un momento. Nella notte medesima corse agli amici, trasseli armati nelle vie più abitate da'Ghibellini; e tutti a una voce incominciarono a gridare, Viva il Popolo e il buono stato de'Montaldi! Già aggiornava. Le campane delle chiese suonavano già a martello, i cittadini tutti si destano e s'armano. Gli uni occupano il Castelletto, gli altri l'antico castello della città. Fiaccole, balestre, bombarde, sono in pronto; nazionale vendetta non diviserebbe di più contro terra nimica. Invano il doge chiama i Consigli, invano sulla piazza de'Parlamenti ricorda l'acclamato governo, le leggi promulgate, l'ubbidienza giurata da tutti gli ordini e da tutte le fazioni; e i suoi stessi aderenti sordi alle sue voci, si mettono a gridare il nome di Adorno unito a quello de'Fregosi, come i Montaldi per farsi più partigiani, aggiungono insieme il nome de'Guarchi. Ogni dì succede qualche azzuffamento nel cuore della città, ogni dì qualche uccisione. La festività del Santo Natale, molto adoperandosi il clero, ottiene appena alcune ore di tregua; il dì seguente si ripigliano l'armi, e le arsioni di molti palagi presso

la popolatissima piazza de' Banchi, funestano gli ultimi giorni dell'anno.

(1415). Al nuovo vennero di Lombardia dugento cavalli e più fanti in ajuto del doge. Dal Monferrato trasse il Montaldo dugento fanti e cinquanta uomini d'arme, che si facevano nominare i Forti. Soprastava l'ultimo eccidio; nè l'arcivescovo, estrema speranza in simili mali, poteva temperare i presenti, essendosi trasferito come gli altri pastori della Chiesa, al concilio di Costanza. Ma il Capitolo metropolitano, vivo esempio di zelo e dottrina in tutte l'età, tenne le veci del suo capo assente, mediante una di quelle cerimonie, nelle quali la maestà della cattolica religione impone rispetto anche a' più schivi. Celebrarono dopo lungo romoreggiar di campane la messa solenne dello Spirito Santo, e recitata dall'altar maggiore una tenera omelia sulla pace, il celebrante coll'ostia consecrata in mano uscì processionalmente fuori del tempio, non preceduto da guardie, non seguitato da' magistrati com'era antico costume, ma da pii secolari indistintamente, e da donne e fanciulli rimasti vedove e orfani in quegli ultimi giorni. Circuirono il pubblico palagio, le porte di sant'Andrea, Piccapietra, Piazza Lunga e san Giorgio. Il salmeggiamento devoto era interrotto da queste flebili voci, misericordia, misericordia e pace! e da lontano s'udìa quasi per eco il trarre scambievole delle bombarde. Nella piazza de' Banchi, che la città divide in due parti, la guardia delle sbarre verso il ponente non permise l'ingresso se non ai portatori del baldacchino, al clero, alle donne

e a' fanciulli. Sedavasi a mano a mano che la processione passava, l'ingrato strepito dell'armi; finchè di speranze ricolma e di benedizioni, ella si ricondusse circolarmente al duomo (6 di marzo). Nominati nove arbitri dalle opposte fazioni, pronunziarono un lodo contrario al doge, di pessimo esempio a' cittadini. Deponesse il signor Giorgio Adorno la ducal dignità, andasse console a Caffa, fosse esente per tutta la vita delle gabelle, e si elegessero per mesi tre due priori. Il lodo fu eseguito (28 di marzo). Ma indi a pochi giorni più di ottocento persone convennero nella piazza di san Lorenzo, domandando nuovo doge a norma dell'ultime leggi. Donde i Priori si allontanarono; e Barnaba Guano, uomo non infetto da parti, ottenne legalmente il ducato. Eletto il giovedì santo, salì al solio il sabato; e la moltitudine come lieto augurio notò, che la gran campana della Repubblica usata da molto tempo al suon cupo dell'armi, celebrò alla distesa la nuova elezione nel medesimo giorno che i sacri bronzi festeggiavano la Risurrezione. L'annalista osservò che i luoghi di San Giorgio decaduti nel tempo della discordia a 62 lire e 172, risalirono a 90.

Aveva il doge due modi a mostrarsi imparziale, blandire egualmente i capi delle fazioni, o tutti egualmente aspreggiarli; d'indole severa, ei tenne il secondo. Giorgio Adorno non partito ancora per Caffa, e Tommaso Fregoso stato priore, cominciarono a farne querele; nè potendo cosa alcuna ottenere (29 di giugno), armarono le torri delle case e i campanili delle chiese situate nei

loro quartieri, gridando con insolita unione i nomi degli Adorni e dei Fregosi. Guano fu assalito in palagio, nulla movendosi i buoni in considerazione de' quali egli avea meritato l'odio dei sediziosi. La resistenza delle guardie servì soltanto a dargli tempo per fuggire. Lui rimosso, si misero a circondare Tommaso Fregoso, ad acclamarlo doge, e ciò che nelle adulazioni più amareggia, a vincere i suoi finti rifiuti. Le insegne de' Fregosi e degli Adorni furono a trionfo portate in tutte le vie, e gridossi in ogni cantone con aperto disprezzo dell'ultime leggi: Viva il signor Tommaso Fregoso!

CAPO IV.

Disposizioni di Tommaso Fregoso. Guerra con Filippo Maria duca di Milano: guerra con Alfonso V re d'Aragona. Assedio di Bonifacio, soccorsi a Lodovico duca d'Angiò. Convenzione con Enrico V re d'Inghilterra. Seconda guerra col duca di Milano, vendita di Livorno e altri mali. Capitolazione con Filippo Maria Visconti.

Quanto il suo predecessore mal conosceva le civili fazioni, tanto il doge Fregoso era usato a conoscerle, e idoneo a soprastarle. Pietro vincitore di Cipri per padre, sette fratelli giovani e arditi per compagni, Teramo Adorno figliuolo di Giorgio per cognato, e poi il governo di Famagosta esercitato con lode quasi da fanciullo, e

infine tutte le guerre e le dissensioni de' suoi tempi o fomentate o sostenute acremente, tali erano le sue aderenze e i primi esercizi; l'indole sua era amar sè, di poi la sua casa, in ultimo e di grande intervallo la patria. Corrisposero a queste cagioni gli effetti. Fe' decretare la dignità di capitan generale a imitazione degli Aragonesi, e di quella onorò Battista suo secondo fratello; a un altro che avea nome Spineta, conferì la potesteria di Savona, mandò Abramo governatore nel regno di Corsica, e Bartolomeo a Famagosta. Nel medesimo tempo indusse Giorgio Adorno a partire per Caffa; acconsentì otto caracche e otto galee al re di Francia, il quale per questo soccorso lo riconobbe doge, e tanto operò che molti de' suoi avversari s'imbarcarono in quello stuolo. Promosse inoltre il lusso che anche represso trabocca; di guisa che in un solenne festino si numerarono più di settecento dame così nobili come popolari, vestite di drappi d'oro e cariche di brillanti. E siccome si va agevolmente al peggio, così lo sfoggiare d'allora superò a gran pezza le gale usitate avanti il celebre assedio de' Ghibellini. Un poeta (1) d'Asti che entrato in città la domenica, s'avvenne nel pubblico passeggio, espresse in facili versi latini la maraviglia che lo colpì. Gli uomini qualificati gli parvero tanti senatori romani ornati di porpora, e le donne tante Veneri col cinto gemmato, cui Nestore e Priamo si darebbon per vinti. A ragion gli dispiacquero certe zitelle, vagamente assise a' balconi delle lor

(1) Antonii Astesan. Carmen, C. VIII, IX.

case, in atto di motteggiare, presenti le madri, con chi passava. L'inverno e la primavera eran balli continui, ne'quali infino alle fornaje portavano scarpe di seta guarnite di perle. Nell'estiva stagione la città si trasferiva quasi tutta in campagna; nè i pubblici ufizii facevan ritegno alle persone di stato, nè i molti negozii a'mercatanti: ma tutti attendevano nelle soprastanti lor ville a godere l'aer fresco e l'ampio mare sereno, schiavi dell'ozio e della gola. I poveri stessi volevano darsi bel tempo ne'dì festivi; accattavano un abito di seta a'rigattieri, e sparse nelle collinette d'intorno, tracannavano in lunghi fiaschi di vino le ricevute limosine e le mercedi. Così la nazione tutta sguazzava, incoraggita dal doge.

Che se gli uomini d'antico senno biasimavano coteste sue massime più atte a corrompere che a mansuefare i costumi, egli studiava di acchetarli con opere evidentemente utili e buone. Munì pertanto a guisa di opere esteriori il Promontorio co'monti adjacenti di Peraldo e di san Bernardo, riedificò le porte dell'Arco e di san Tommaso, e a compimento condusse le nuove mura, che oggi si chiamano vecchie, incominciate nell'assedio de'Ghibellini. Il cerchio loro, compresa la fronte marittima, ebbe sei miglia geometriche. (1).

Un'impresa ancor più gradita in tale città fu quella di allargare la bocca della darsena cavan-

---

(1) L'anno 1538 si diè maggior perfezione alle seconde mura; e nel 1639 si cominciarono le terze, che al presente si appellano le mura nuove, di quasi dodici miglia in circuito. Impiegaronsi a farle due anni, ottomila operai, e dieci milioni.

done gli scogli frapposti, di fortificare il lato più esposto con una muraglia dieci cubiti alta, di aumentare la profondità fino in quindici piedi, e di ripulirla da capo a fondo, cosa per l'addietro tentata invano. Ma l'architetto d'allora frenò l'urto dell'acqua esteriore con una palificata di 25 piedi, e cavò fuori l'interna con 27 cicogne ajutate da una gran ruota avente all'intorno venti casse dipresso a sei piedi ciascuna. Un'antica pittura appresso i Padri del Comune ne fa ancor fede.

In questa guisa ripromettevasi il doge di tenere lungamente lo Stato; e sarebbegli forse riuscito, se il proprio cognato non lo abbandonava (1417). Ma Teramo, non più raffrenato da'paterni consigli, sentiva oggidì prevalere sopra i vincoli della parentela l'odio della fazione e l'impazienza della dignità. Talchè congiuntosi in lega co'Guarchi e Montaldi, nimici egualmente degli Adorni e de'Fregosi, abbandonò alla fine un paese dove i soli fratelli del doge primeggiavano. I malcontenti avevano già persuaso il marchese di Monferrato ad ajutarli nel cacciare Fregoso, ed eleggere un doge loro parziale, con promessa di giurar fedeltà all'Imperio germanico di cui il marchese era vicario perpetuo in Italia (1). Ma Teramo, dubitando di un principe espulso da suo padre, ruppe l'accordo; e in quella vece si volse al duca Filippo Maria Visconti, il quale avendo perduto in una congiura il fratello maggiore, sposata la vedova di Facino Cane, e tutte le ribellioni

(1) Benven. di san Giorgio. S. R. I. XXIII, 688.

represse, pareggiava in grandezza e in ambizione il padre. Filippo promise quanto l'avidità de' fuorusciti osò domandare (1418). Si assalì la Repubblica da tre lati; da ponente Vado e la Pietra; da levante Livorno, Sarzana e la Spezia. Il grosso dell'esercito penetrò in Val di Polcévera, inoltrossi sino al sobborgo di San Pier d'Arena, e sull'ingresso dell'anfiteatro che la città descrive, occupò la torre del Faro, indegnamente tradita dal castellano. Teramo si trovava in questo esercito; vestiva toga ducale e belliche divise, senza esser doge nè generale.

Tommaso Fregoso nulla ommetteva per l'interna quiete; disarmava i sospetti, esercitava i confidenti, vietava severemente l'adunarsi nelle piazze, e il vagare di notte senza contrasegno. Contro i nemici esteriori oppose alla torre del Faro il fratello Batista capitan generale, ingiunse a Spineta d'inoltrarsi alla Pietra, e di soccorrere la Spezia e Sarzana e Giovanni il più giovane e il più fortunato de' fratelli. Collegossi co' Fiorentini cui la grandezza del duca di Milano insospettiva, condusse al suo soldo con mille fanti e mille cavalli Bartolomeo Arcelli secondogenito del signor di Piacenza, e persuase Pandolfo Malatesta signor di Bergamo e Brescia a devastare il Milanese. Ma l'Arcelli fu rotto a Gavi, come il Malatesta al passo dell'Adda; e per ultima disavventura due squadre aragonesi minacciarono la Corsica. Oppresso dall' avversa fortuna, Fregoso (1) offerì le terre di Capriata, di Serravalle e di Borgo de' Fornari

(1) Corio, St. di Milano.

con dugentomila ducati pagabili in quattro rate (1419 in febbraio). E il duca di Milano gravato da cure domestiche, accettò questi patti, senza curarsi altrimenti de' fuorusciti, esempio giusto quanto infruttuoso contro quest' antica peste delle repubbliche.

(1420). Le squadre aragonesi si erano avvicinate alla Corsica per le seguenti cagioni. Dopo Pietro V, che tutta, come dicemmo, soggiogò la Sardegna, regnarono in Aragona Giovanni, indi Martino, il quale mancando in Sicilia il ramo minore della famiglia, riunì quella gemma preziosa alla sua corona. Non ebbe esso pur successione: onde le libere corti dell' Aragona gli sostituirono don Ferdinando, secondogenito di sua sorella e del re di Castiglia. Già l' isole Baleari erano riunite; di modo che destinato secondo il corso ordinario della natura a morir suddito, Ferdinando riuscì senza conquiste uno de' maggiori potentati sopra il Mediterraneo. Or venne alla sua corte Vincentello d' Istria nepote di Arrigo della Rocca, il quale trovava insopportabile la quiete restituita alla Corsica da' Caporali, e qualunque volta otteneva udienza dal re, si affaticava a rammemorargli l' antica donazione de' papi estesa anco alla Corsica, la facilità d' insignorirsene in tante turbolenze de' Genovesi, e la grandissima utilità, essendo quell' una che interrompesse la lunga catena de' suoi marittimi dominii. Ma come Jacopo II innanzi di assalir la Sardegna, così Ferdinando stava sospeso rispetto alla Corsica, quando morì. Se gli uomini provetti sono in Ispagna più pesati e lenti che altrove, i giovani non riescono men

pronti e meno ambiziosi. Alfonso V pertanto non fu sì tosto in trono, che diede a Vincentello il titolo di conte, una squadra sufficiente e grosso stuolo di fanti. Costui fu dapprima respinto; ma pose indi piede nell'isola, ricolse i fautori di ogni novità, venne alle mani col governatore Squarciafico succeduto al Fregoso, con Antonio Camere e Andrea Lomellini, capitani genovesi; e n'ebbe piena vittoria. Inoltratosi quindi nell'interna parte dell'isola, vi fondò quasi in suo centro la città di Corte. In questo mezzo Alfonso avea messo insieme un'armata conveniente a re, e preso porto in Sardegna, si apparecchiava a passare in Corsica. Il porto era quello di Alghero con l'isoletta della Maddalena a rincontro. Ma quivi due legazioni inaspettate il ritardarono (1), l'una di Martino V eletto poco innanzi pontefice nel concilio di Costanza, l'altra di Giovanna II regina di Napoli. Supplicato Martino dal doge Fregoso e dall'arcivescovo De Marini, ammoniva Alfonso a non molestare una pia repubblica, benemerita per lunghi e gloriosi servigi della Santa Sede; e Giovanna il pregava a smettere il pensiero di un'isola incolta, per acquistare il reame più fertile di quanti sono nell'universo, ch'essa gli donerebbe per testamento, solo che si affrettasse alla sua liberazione. Questa regina, sorella del torbido re Ladislao (2), somigliò quasi in tutto Giovanna I.ª nepote del savio re Roberto. Giovane licenziosa, fu vecchia infelice; maritata due volte

---

(1) Costanzo, XIV.

(2) Ladislao morì nel 1414 tormentato da atroci dolori.

non ebbe mai prole. Abbandonata dai principali baroni, vilipesa dal papa, odiosa fino ai suoi amatori, ella era assalita nel porto stesso di Napoli da Lodovico III duca d'Angiò, il quale reclamava i diritti di Lodovico I suo nonno, adottato dalla prima Giovanna e in sua difesa estinto. Per resistergli dunque, per conservare l'arbitrio di un cuor sregolato, ella implorò e offerse di adottar per figliuolo il disceso da quelli che avevano sì lungamente e con tanta ferocia combattuto i suoi avi. E questi accettò l'offerta. Mandò Periglios suo capitan generale con parte dell'armata a Napoli, promettendo di accorrere tosto in persona; dipoi, giustificate sue ragioni al pontefice, navigò a Calvi presidio de' Genovesi in Corsica, che non fe' difesa; indi a Bonifacio. Dal tempo che questa nobile terra venne dichiarata colonia, niuna riuscì più fedele. Or vuota di vettovaglie, stretta da tutte le bande resistè sette mesi, e finalmente consentì a darsi, se quaranta dì dopo l'andata di un deputato a Genova, non le venisse soccorso (20 di novembre). L'acquisto di una città munitissima dall'arte e dalla natura senza spargimento di sangue, sedusse Alfonso. Richiese venti giovani ostaggi per sicurtà dell'accordo, e quelli ottenuti, permise al deputato l'egresso dal porto (1).

La sua navigazione fu breve. Ma quanto diverso dall'espettazione gli tornò l'aspetto di una cit-

---

(1) Stell., Annal. Genuen., p. 1277. Jac. Bracelli. Hispan. belli, lib. I. G. A. della Lengueglia, delle guerre dei Genovesi contro Alfonso re di Aragona.

tà ov'erano poste le speranze de' suoi! Spopolata l'aveva un morbo epidemico; la maggior parte dei magistrati rimanevano sospesi. Di rado si adunavano i Consigli; e se talvolta, bramosi soltanto di respirare aure più sane, si separavano presto senza conclusione. L'attonito deputato sarebbe caduto in disperazione, ove il pensiero della patria affidatagli non lo avesse soccorso. Pregò dunque il doge a concederli una pubblica udienza per mitigare il suo dolore, e per adempiere, se non i desiderii, almeno le parti de' suoi cittadini. Quantunque il legittimo numero dei consiglieri mancasse, l'udienza fu conceduta. Sono gl'isolani naturalmente facondi. E però il deputato di Bonifacio espose con viva e facile loquela, che se la Colonia avesse conosciuto le angustie dell'amata metropoli, prima assalita da vicino ambizioso, poi da morbo crudele, avrebbe non domandato, ma apportato soccorso. Abbandonate per patto all'ingiusto assalitor le case, avrebbe restituito alla madre patria i petti liberi e riconoscenti, scudo a' mali di fuori, e sollievo dagl'interni. Ma non era più tempo. Assediati dal re d'Aragona improvvisamente, mancanti di munizioni, avevano promesso di arrendersi, beni e persone, quando nello spazio di quaranta giorni non ricevessero ajuto. Oh! potess'egli dipingere quanti gemiti avevano accompagnata questa promessa, quanti voti ne avevano scongiurati gli effetti; come i padri più amorosi e le madri più tenere gareggiato avevano in offerire i propri figliuoli per ostaggi, tanto che Alfonso acconsentisse all'unico mezzo di salute, mezzo così chia-

ramente ispirato dalla Provvidenza, come per lei sola accettato! E sarà egli vano? E queste immagini di solitudine e di sospetto avrebbono forza di chiudere alla pietà tutti i cuori, cuori di concittadini e di congiunti? Che direbbono le Colonie per lunghi mari e per dominii di barbari lontane, ove intendessero che per sì vicina, sì fedele e sì necessaria nulla si è fatto? Nulla? E il glorioso capo della Repubblica, le vera progenie di una ducal casa, il primogenito del conquistatore di un regno e di un'isola prossima all'Asia, potrebbe tollerare in pace, sotto il suo reggimento, la perdita di una colonia, di un'isola tutta, posta non che in Europa nel Ligustico mare, alimento e tutela del commercio genovese, se unita, e se nimica, flagello! Ah! non volessero i santi protettori di Genova permettere, che si potesse mai numerare fra le cagioni della sua decadenza la fedele colonia di Bonifacio, e seco tutto il regno di Corsica abbandonato!

E qui si mise a pianger forte raccomandandosi alla bontà e alla misericordia del doge. Non potevano i consiglieri presenti cosa alcuna risolvere in suo favore per difetto del numero legittimo. Ma il doge era così commosso che il cuor non gli dava di licenziarlo. Alla fine ricomposto il volto gli disse di consolarsi. Se al doge mancava l'autorità dei pubblici consigli, a Tommaso Fregoso non mancherebbe lo spirito de' suoi maggiori. Le suppellettili, gli ori, e le gemme ereditate da loro voleva egli spendere in munizioni da guerra; e a scorno degl' infingardi, a dispetto delle pubbliche e private sventure la fedele colonia di Bo-

nifacio sarebbe soccorsa. Così sciolta l'udienza e incontanente raccolto ciò che di prezioso e di ricco aveva nelle sue case, mandollo a Lucca ov'erano in quel tempo doviziosi banchieri, e fecene trentamila genovine d'oro. Servì questo prezzo a caricare di munizioni sette grosse navi. Provvidesi alla sanità delle ciurme, levandole dalle due riviere, ove l'epidemia non si era distesa. Il supremo comando fu dato a Giovanni Fregoso l'ultimo de' fratelli del doge, giovinetto di vent'anni, ma di gran cuore. Aggiunti gli furono quattro consiglieri assennati, Paolo Interiano, Cristoforo Calvi, Giovanni De Andreis, e Tommaso Savignone. Ogni cosa era in ordine, il tempo stringeva, ma non permetteva il vento contrario che si partisse. Il doge non avendo a questo rimedio, andò solennemente ad orare nella chiesa di Coronata in Polcévera ove già andarono i Ghibellini; e la sua orazione fu esaudita. Levatosi nella notte seguente un forte vento tramontano, non solo agevolò la partenza della squadra, ma in brevissimo tempo la spinse alla vista di Bonifacio (24 decembre). Questa piccola città che mentovammo più volte, giace in su alte e quasi inaccessibili rôcche. Ella dà il suo nome allo stretto che divide la Corsica dalla Sardegna, e che volgarmente si chiama le Bocche di Bonifacio. Il suo porto è lungo un miglio; un'ottava parte soltanto è largo; laonde sembra anzi un canale che un porto. Due punte montuose lo formano, e ne ristringono così la bocca, che gli Aragonesi poterono chiuderla con catena di ferro. All'indietro disposero sopra una linea retta cinque delle navi più grosse, l'una rasente

all'altra; piantarono batterie di bombarde sul lido, e dal lido medesimo gittarono un ponte di tavole alla nave maggiore nominata il Capo Rotondo, ch'era nel mezzo dell'altre, e che per l'altezza dell'albero maestro, della poppa e della prua sembrava più tosto un castello di terra, che un legno di mare. Il resto dell'armata era in seconda fila; e l'ordine aveva di assaltar la città al primo affacciarsi dell'inimico sul porto.

Questi preparamenti e il termine presso a spirare non lasciavano più che un fil di speranza agli abitanti di Bonifacio; quando uno di loro dalla sommità del Capo Fieno scoprì i legni amici al tramontare del sole. Venuta la notte, il più abile de' nuotatori si gittò in mare per andare a riconoscerli, descrivere loro le disposizioni dei nimici, e prenderne gli ordini. Si guardino con gran diligenza le mura della città, e alcuni giovani si rimpiattino dietro agli scogli così a destra come a sinistra, pronti ad accorrere e a recidere i capi della catena, quando investiremo. Con queste parole dell'ammiraglio in mente l'uom forte tornò nuotando a casa. Se non che all'alba novella il mare fu in calma come di luglio, quasi a volere che il Santo Natale si celebrasse in pace. Ridestossi al dimane il buon vento, e subito i Genovesi si fecero innanzi, l'una nave dopo l'altra. La prima era guidata da Jacopo Benisia, la quale ajutata da' terrazzani nel modo prescritto, ruppe con impeto grande la pendente catena. Seguitò la seconda comandata da Ottobono di Negro, e incontanente la terza di Babilano fratello di Ottobono, ov'era imbarcato Giovanni Fregoso col

fiore della milizia. Riordinate tutte e tre sopra una sola linea in battaglia, assalirono, non ostante l'inferiorità delle forze, i legni aragonesi A questi dava animo un re giovine e liberalissimo il quale vedeva combattere, e combatteva egli stesso. Dall'altra parte era il popolo di Bonifacio armato sopra le mura; e sopra i tetti delle case le donne co'lattanti bambini e le fanciulle; implorando dall'alto liberazione. Nuocevano moltissimo agli assalitori le bombarde di terra, agli assaliti certe saette scoccate da balestre più grosse dell'usato. Nel calor della zuffa un marinaio genovese, di nome Andrea e di sopranome Smergo o Magrone, per la grand'arte che aveva a star sotto acqua, cheto cheto si cala in mare con un caschetto di cuoio in capo e un coltello in mano, e così sott'acqua filando inosservato, perviene alla capitana aragonese, presso alla quale sostenendosi con la sinistra a nuoto, e adoperando con la destra il coltello, sega le gomene che ne tenevano ferma e immobile la proda; quindi lieto e veloce ritorna nella guisa medesima al suo legno. Slegata e smossa dalla brezza la nave, comincia a girare sopra di sè; e a tirar seco e confondere quelle che aveva dallato e indietro. Le ciurme stesse benchè coraggiose, veggendo il mirabile effetto di una causa non conosciuta, incerte si stanno e paventano. Giovandosi il Fregoso del loro disordine, penetra con lieve danno nelle due file, e oltrepassandole approda alla città che aveva bravamente respinti gli assalti nemici; la soccorre di gente, di contante, di munizioni e così adempie la sue promesse. Tanto potero-

no tre soli legni, secondati dall'arte e dallo spirito d'un marinaio!

Sopravengono intanto le navi tarde e mancanti per l'aperto cammino; ma siccome non presero parte nella vittoria, così nelle congratulazioni e i meriti delle prime rimangono inonorate. Scoppiane il cuore agli avviliti comandanti; gli Aragonesi parimenti si dolgono dell'ingresso mal custodito; tutti smaniano di segnalarsi quando l'ammiraglio ripartirà. Cinque dì soli dopo il suo arrivo si cambia il vento e favorisce il ritorno; la squadra genovese si muove, i nemici riuniti le si attraversano, sette navi combattono contro tredici galee e dieci navi; mille cinquecento persone contro nove mila e più. Come farà Giovanni a camparne? Egli si ha posta innanzi una navetta carica di zolfo, pece, e legna secche coi marinari sufficienti a governarla, e con lo schifo legato a poppa. Quando la squadra ajutata dal vento è presso a'nimici, i marinari dan fuoco alle materie combustibili della navetta, e saltano nello schifo. Gli Aragonesi si volgon solleciti a smorzarne l'incendio; esce il Fregoso senza opposizione del porto, e dileguasi dalla lor vista. Vivemmo a bastanza per veder rinnovata quest' animosa invenzione de' Greci eroi de' nostri tempi.

Mancata però la speranza di occupar Bonifacio, il re d'Aragona fe' vela per Napoli. Ma desideroso di vendicarsene, propose al re d'Inghilterra una lega offensiva contro il duca d'Angiò e contro il doge di Genova.

Enrico V di famiglia diversa di quella di Odoardo, regnava con pari gloria in Inghilterra. Privo

di titoli contro la Francia, fu pure costretto a romperle guerra per contentare i suoi popoli, e tenerli seco stessi in pace. Non desistettero i Genovesi dal fabbricare per quella monarchia legni da battaglia, nè dall'assoldarle compagnie di balestrieri. Ma Enrico non l'ebbe per male, e qualunque volta il richiesero di salvi condotti pe' loro inviati e i lor mercatanti, volentieri li diede, o giudicasse il loro commercio troppo utile alle sue dogane, o sia destinato che i re più gloriosi dell'Inghilterra portino più benevolenza a' Genovesi. Cominciò egli a regnare nel 1413, e l'anno appresso a combattere. Nel 1416 fece una tregua con la Francia, e tante paci soscrisse con quanti potentati l'avevano direttamente o indirettamente soccorsa. Il proemio di questi pubblici atti enunzia generali motivi e desiderio di agevolare l'unione de' Padri della Chiesa nel Concilio di Costanza; ma l'atto di pace co' Genovesi vi aggiunge un'ereditaria e speciale affezione per loro. Spirata la tregua, Enrico vinse quella maravigliosa giornata d'Azincourt che accennammo di sopra; e la pace di Troyes più vero frutto delle discordie che delle sconfitte de' Francesi, lo costituì erede e reggente della loro corona. Fuggiva il Delfin diredato di là della Loira; e in tanta felicità e grandezza il vincitore non rigettò solamente le proposte seducenti di Alfonso, ma quelle accettò del secondo doge Fregoso, come Odoardo del primo (1).

Tutti i dissapori passati si porranno in obblìo.

---

(1) Rymer, tom. IV, part. IV, 28. Anderson, I. 436.

Sarà perpetua amistà fra la corona d'Inghilterra e la Repubblica di Genova.

Non saranno però obbligate a prender guerra l'una per l'altra: e liberamente potranno i lor mercatanti trafficare ne' porti e paesi de' rispettivi nimici. L'Inghilterra non darà assistenza veruna nè in terra nè in mare agli Aragonesi e Catalani, a' fuorusciti genovesi, nè a qualunque altro nimico della Repubblica; la quale per parte sua non soccorrerà mai di nave o galee, o in qualsivoglia altra guisa, Carlo chiamato il Delfino di Vienna, i Castigliani, gli Scozzesi, o altri nimici dichiarati del re Arrigo V. In caso di nuova rottura i mercatanti e naviganti dell'Alte Parti contraenti avranno tempo otto mesi ad allontanarsi colle lor navi, robe e danari. Potranno ambe nazioni, pagati i soliti dazii, introdurre ne' vicendevoli stati, ed estrarre ogni qualità di merci, salvo le proibite con anteriori decreti.

Particolari depredazioni, o atti qualunque di violenza commessi da' privati, non si dovranno considerare come pubbliche cagioni di guerra; ma si castigheranno secondo le leggi i delinquenti.

Guglielmo Walderne e comp., mercanti di Londra, riceveranno seimila lire sterline in compenso delle lane loro predate. In ogni lega offensiva con altre nazioni, Inghilterra e Genova saranno sempre eccettuate.

Questa pace fa grandissimo onore a' principi che la sottoscrissero per l'equità delle sue condizioni tra stati così disuguali. Fa epoca ancora negli annali della diplomazia, perch' è la prima, l'unica forse, ove gl'Inglesi acconsentirono, nuo-

ve guerre rompendo, a rispettare il commercio dei nimici.

Era dunque riuscito al doge Fregoso di allontanare il re d'Aragona, e di amicarsi gl'Inglesi. Ma la specie peggior di nemici sono quasi sempre i vicini. Filippo Maria Visconti duca di Milano ringagliardito coll'oro de' Genovesi e colla pace, veggendoli dalla guerra e dall'epidemia debilitati, denunziò lor nuova guerra con tanto maggiori solennità quanta più manifesta era l'ingiustizia. Il conte Carmagnola nato in un piccolo borgo di tal nome, e divenuto chiarissimo tra tutti i suoi capitani, entra nella riviera occidentale d'accordo co'marchesi di Finale. In Val di Polcévera discende Guido Torello emulo del Carmagnola, e con lui sono i fratelli Montaldi, i Fieschi, Francesco Spinola, e Teramo Adorno non più lusingato di racquistare lo stato paterno, ma come gli altri esuli, contento di ottenerne in feudo qualche lacero avanzo. Fra il promontorio del Corvo e Portofino scorrono infestando ogni lido nove galee, due di Finale governate da un Montaldo, e l'altre catalane mandate dall'implacabile Alfonso in ajuto de'fuorusciti. Vincentello d'Istria ripiglia nuove forze in Corsica; Calvi e Bonifacio patiscono un secondo assedio, e Abramo Fregoso governator dell'isola sta per abbandonarla.

(1421). In tanta disperazione di cose il doge, consultati gli Anziani, prese un partito, la cui rimembranza è sempre presente e penosa a'Genovesi; offerse a'Fiorentini la vendita di Livorno. Discorso del prezzo, si convenne in cento mila

fiorini di oro (1); l'altre condizioni furono, che i Genovesi godessero nella città di Pisa, in terra di Livorno e in porto Pisano le immunità e i favori de' popoli più privilegiati; che qualunque Fiorentino volesse caricar mercanzie in Fiandra o in Inghilterra per condurle a Genova o suo dominio, o nelle maremme toscane fino a Talamone, caricar le dovesse sopra navi genovesi; infine che niun ribello di Genova potesse stare in Pisa e suo distretto più di tre giorni, e il simile dei ribelli fiorentini in Genova.

La pratica non fu tanto occulta che non venisse a notizia del duca; il quale pregò con grande arte i Fiorentini a ritardarne la conclusione, protestandosi che fatto signore di Genova, darebbe loro Livorno gratuitamente. Ma i governatori di quello stato prudentemente considerarono, come le buone occasioni hanno rare volte più d'un momento; però non badando altrimenti al Visconti, fermarono il contratto con indicibile allegrezza di tutto il popolo, sembrandogli di poter pur allora rivolgersi alle cose del mare, e colla mercatura lontana moltiplicare le private e le pubbliche ricchezze (2).

Se pongasi mente a' soprastanti pericoli, all'erario già vuoto, e alle masserizie pocanzi oppignorate dal doge, non pare sospetta la rettitudi-

---

(1) 1,470,000 lire di Genova secondo le più recenti tariffe del 1792, 1798 e 1803. In simili calcoli abbiam soltanto riguardo al peso e saggio che di per sè son certi, là dove incertissimo è il valor relativo delle cose in diverse età e contrade.

(2) Scip. Ammirat. XVIII. Della Decima II. 30.

ne delle sue intenzioni; tuttavolta dissimular non dobbiamo l'aneddoto seguente. Quando la vendita di Livorno fu proposta a'consigli, Luca Pinelli uomo nobile e autorevole si alzò in piedi e disse: « Che indelebil macchia sarebbe perdere sotto un principe nazionale gli acquisti fatti al tempo di un forestiere; perderli per un vile interesse, e fabbricarsi con le proprie mani una potenza rivale. Non mi dilungherò, soggiunse, a mostrare l'opportunità di Livorno; domanderò soltanto, vogliono i casi della patria danaro? Ebbene, tutti i luoghi da me posseduti in San Giorgio, io gli offro a lei, e tutti quelli de' miei amici. Non gitterà questo il contante che promettono i Fiorentini, ma tanto che basta alla pubblica difesa. Ben so l'ambizione e il lusso sfrenato essere due avvoltoi più rapaci assai de' nimici e dei fuorusciti, ma bisogna rivolgersi, illustre doge, a schiacciar loro il capo. Magnifici consiglieri, fatene oggi decreto, o altrimenti, dopo aver venduto Livorno, venderete Genova ancora! »

Il doge tacque; la vendita non fu approvata. Venne la notte, e i domestici di Pinelli lo aspettarono indarno alle sue case. La mattina poi si trovò in piazza di Banchi il suo corpo pendente a una croce con quest'orribil cartello: *Quia locutus est verba, quae non licet homini loqui;* perchè disse cose che dir non si denno. E il giorno medesimo i Consigli istupiditi ratificarono il mercato. Per buona ventura il silenzio dello Stella e del Giustiniani, scrittori più antichi che l'autor del racconto, ci autorizza a dubitarne (1).

(1) Gio. Cybo Recco, MS. del secolo XVI.

Rifornito in tal guisa l'erario, si assoldò gente per l'isola di Corsica; Batista Fregoso nè andò con sette galee sulla riviera orientale, e veggendo i nimici ritirarsi, prese animo di assalirli presso al lido toscano. Avrebbe sorriso alla temerità la fortuna, se tre navi guidate da secreti nimici della sua casa non rimanevano spettatrici della battaglia, onde fu sconfitto e fatto prigione insiem con le navi che avevano ben combattuto. Riunite intanto le genti del Carmagnola con quelle del Torello in Polcévera, avevano occupato il colle di Granarolo così propinquo alla città che ne traevano bombarde fin nella darsena. Non si sbigottivano i bellicosi abitanti. Ma la costanza dell'animo nella maggior parte degli uomini costituiti in dignità, è a guisa de'beni che si consuman per l'uso. Trovandosi il doge carico d'odio per la vendita di Livorno e la morte misteriosa del Pinelli, si fece tutt'altro da quello ch'egli era quando salvò Bonifacio, magnanimo allora, e adesso sordido calcolatore de'propri vantaggi. Gran peccato ch'esso stesso cancellasse il suo nome dalla lista immortale degli eroi genovesi! Si ristrinse a consiglio co'suoi fratelli in numero di sei, chiamò gl'intrinseci della sua casa, e per comune consenso deliberò di aprire le porte ai nimici. Bene è vero che l'annalista Giovanni Stella tentò discolparlo, dicendo che il principale suo fine era quello di salvare la città dall'esterminio, ma l'adulazione smaccata ci fa quasi orrore quanto il tradimento. Le condizioni di quella resa lo provano a evidenza.

Il signor Tommaso Fregoso rinunzierà al du-

cato, e renderà la città con tutte le sue dependenze.

Il duca di Milano darà quindicimila fiorini d'oro a Spineta Fregoso, onde renda anch'esso Savona.

Trentamila ne avrà l'ex-doge direttamente, oltre ad altri tre mila sulla porzion del fratello.

Sarà smembrata a favore di lui e de' suoi eredi la città di Sarzana colle circostanti castella, a patto che volendola vendere quando che sia, la venda a'Genovesi.

Tutto quanto il dominio della Repubblica, salvo l'anzidetta città e distretto, sarà sottoposto al duca co' privilegi convenuti al tempo di Carlo VI re di Francia.

S'intenderà mantenuta in tutte sue parti l'ultima convenzione con l'Inghilterra.

Queste cose fermate, il conte Carmagnola fu deputato dal duca al governo di Genova, e fece l'entrata solenne dalle porte San Tommaso alla testa di tremila fanti e secento cavalli. Usciva nel medesimo tempo dalle porte marittime l'ex-doge, e nell'imbarcarsi verso Sarzana, piangeva, con manifesta indegnazione di tutti gli astanti, la patria venduta.

CAPO V.

Diversi governatori in Genova. Grande armamento contra il re d'Aragona. Presa di Napoli e mutazioni in quel regno. Potentissima lega contro il duca Filippo. Il duca la discioglie con due paci dannose. Nuova guerra a soccorso de' Lucchesi. Battaglia sul Po, altra a Portofino. Pace generale, ove i Genovesi acquistano Pontremoli.

Preso il possesso della città e della fortezze, il conte Carmagnola convocò il gran Consiglio; e fra timore e speranza l'indusse a nominare una deputazione consistente in ventiquattro cittadini di tutti i colori, locuzione allora usitata per significare che metà erano Bianchi o Ghibellini, metà Neri o Guelfi, e in ciascuna parte un terzo di nobili, un terzo di mercatanti, e un altro terzo di artieri. Secondo gli annali contemporanei di Genova essi dovevano soltanto complimentare e giurar fedeltà al duca Filippo in Milano, residenza ch'egli mai non lasciava. Ma uno storico, milanese (1) aggiugne loro il carico di rimettere ogni cosa nell'arbitrio del duca, e di renunziare a tutti i privilegi accordati; avendo il Carmagnola impegnata la sua parola da vecchio soldato, che ne impetrerebbono in tal guisa di molto maggiori. Costoro adunque si partirono da Genova con la

(1) Corio, IV, 321.

comitiva di dugento persone, quale convenuta sarebbe a'trionfatori. Al loro arrivare nella capitale della Lombardia, Filippo mandò loro dicendo, di rappresentarsi al cardinale degli Asolani legato del papa; il quale li ricevè con gran pompa nell'antichissima chiesa di sant'Ambrogio. La sera medesima il duca li fe' introdurre nell'ampio castello di san Zobbia ove nel centro di due larghe fosse egli menava i suoi giorni cupo, infermiccio, e inaccessibile alla maggior parte de' suoi.

La sala d'udienza si aprì a'soli deputati. Il principe trascuratamente vestito ricevè il lor giuramento; ricevè forse ancora l'incauta rinunzia, e trattenutosi qualche tempo con loro, il che facea di rado con chi che sia, gli accomiatò concedendo in lieto sembiante tutte quelle grazie e prerogative che il governatore aveva promesse. Immensa è la distanza fra liberi patti e spontanei favori (1422). Contuttociò i deputati non capendo in sè dalla gioia, si affrettarono di riportare a'lor cittadini le fauste novelle; ma li trovarono grandemente sdegnati, perchè il Carmagnola aveva posto in carico loro i trentamila fiorini promessi a Fregoso. Il duca, a cui fu ricorso, mutò governatore, ma non risoluzione. Succedette Urbano di sant'Alosio; e a lui sottentrò, dopo due mesi, una reggenza di quattro consiglieri ducali, che finì l'anno.

Essendosi manifestata nuova epidemia, tale però che non morì persona, ognun de'reggenti aveva voluto casa separata sulle colline della Polcévera, e due volte la settimana si adunavano tutti insieme cogli anziani e altri ufiziali della

città in Rivarolo, ch'è borgo a mezzo la valle. Costava ciò all' erario ventiduemila genovine (1423). Il conte Carmagnola rifatto nell'anno seguente governatore richiese per sè solo quanto i quattro reggenti, oltre ad ottomila genovine di più pe'suoi cavalli; e convocati senza indugio i Consigli, vinse il partito, benchè contrastato, di un'armata più potente assai della prima in favore del duca d'Angiò. Premii, promesse, minacce, assistenza indefessa, tutto operò per allestirla ne'restanti mesi dell'anno. Sperava egli bene di averne il comando; ma il dì primo dicembre, ogni cosa essendo già all'ordine, Filippo mandò per ammiraglio Guido Torello emulo del Carmagnola, oscillando così fra i primi suoi capitani l'inclinazione sua, o la diffidenza. Guido trovò armate tredici navi grosse, vent'una galea, tre galeotte e un brigantino, che avevano costato dugentomila genovine. Subito ordinò l'ultime disposizioni; quindi preso il punto favorevole degli astri, perchè i capitani di Filippo credevano a sua imitazione, o mostravano credere i computi vani dell'astrologia, mezz'ora avanti lo spuntare del sole Guido salì in cocchio sulla piazza della cattedrale. Lo stendardo di san Giorgio precedeva; i magistrati seguitavano a cavallo il legno dorato. Stupivano i cittadini in vedere un'immagine degli agi lombardi congiunta alle solennità genovesi. Al molo si giunse dopo lunghe pause, quando il sole cominciava a sorgere dal mare; le circostanti colline riflettevano a gara le novella luce. Tre colpi di bombarda annunziarono l'imbarco dell'ammiraglio. Mordevasi il governatore per di-

spetto le dita, ma la moltitudine applaudeva perdutamente, alcuni per adulazione, altri per ereditario amore alle marittime imprese.

Diverse cagioni incitavano il duca di Milano contro il re d'Aragona. E in prima pari ambizione e maggiore potenza, per cui Alfonso nulla men disposto col desiderio, era più idoneo colle forze a insignorirsi di tutta l'Italia; secondariamente le pretensioni di lui sulla Corsica, dove non dissimulava di voler ritornare un'altra volta in persona; appresso l'amistà del pontefice protettore del duca d'Angiò, perchè il re dava ricovero a Benedetto XIII antipapa; finalmente la speranza di sposare una figliuola di quel principe francese, arra di maggiori grandezze.

(1424) L'armata genovese non poteva giungere a tempo più opportuno. Perchè la regina Giovanna appena liberata dalla squadra e dal valore di Alfonso, si era inimicata con lui, non tanto per gelosia di stato, quanto per cagione del suo gran-siniscalco, cui ella fieramente invaghita nulla negava. In guisa che rivocata la prima adozione, aveva nuovamente adottato, tanto sono contradittorii i consigli d'amore, quel medesimo duca d'Angiò, dianzi sì odioso. Oltre a ciò Giovanni re di Castiglia, quantunque del medesimo sangue, essendo entrato armata mano in Aragona, Alfonso era accorso alla difesa con ventiquattro navi, lasciando don Pietro suo fratello luogotenente generale di Napoli.

In questo stato eran le cose all'arrivo de' Genovesi. E in sulle prime espugnarono Procida, Castellamare, Vico, Sorrento e Massa con altri luo-

ghi di quel bel golfo. Si presentarono davanti l'immensa e deliziosa metropoli. La gente loro discese in quella parte di lido ov'è la porta del mercato, e rimpetto alle porte di terra si posero i baroni aderenti alla regina. Il duca d'Angiò era con loro; ma spiccava su tutti Francesco Sforza, giovane più prode ancora e più fortunato del padre. Intanto l'infante don Pietro si difendeva con tale costanza non sol ma ferocia, che sospettando alcun tradimento, minacciò di dar fuoco a Napoli. Allora Jacopo Caldora un de' sospetti ristrinse il trattato coll'ammiraglio Torello. Onde aperta la porta del mercato del dì 12 di aprile, le schiere genovesi entrarono dentro superando ogni ostacolo e facendo prigionieri non pochi Spagnuoli, senza inferire il minimo danno agli abitanti, esempio di moderazione nella presa di grandi e ricche città, quasi singolare e divino (1). Don Pietro dopo lungo combattere si ritirò in Castello-Nuovo, donde poi uno stuolo aragonese lo trasferì salvo a Messina. Il castello di Capuana pochi giorni si tenne, e così tutte le fortezze all'intorno rimasero bloccate o prese. Caro alla plebe quanto Alfonso a'letterati, il nuovo figliuol d'adozione della regina Giovanna entrò a nome suo in Napoli fra stridentissime acclamazioni. Ma Guido Torello lagnandosi dell'impotente o ingrato governo, che ricusava alla sua squadra le vettovaglie, fece partenza, e il dì 26 di maggio diè fondo nel porto di Genova. Dove muovendo nuove querele di non essere stato accolto con le feste

(1) Giornal. Napol. XXI. S. R. I. Io. Stella XVII.

solite farsi agli antichi ammiragli, per vendetta vera o simulata, o per segreta commessione del duca Filippo, portò occultamente a Milano il glorioso stendardo di san Giorgio, testimone di tante vittorie. L'indegnazione de' Genovesi allorchè il riseppero, ognuno dal proprio cuore l'estimi!

(1425) Dubitando ora Filippo, non il Carmagnola già incollerito soffiasse nel fuoco, lo richiamò a Milano, e pose in sua vece il cardinale Asolani stato governatore di Roma, dipoi legato del papa in Milano, uomo di grandissima fama nelle leggi canoniche e civili. Ma vi bisognava persona egualmente esperta nell'armi; onde Filippo nominò con titolo di commessario prima Urbano di sant'Alosio già governatore, quindi Opizio di Olzati, non meno severo co' cittadini che feroce contro i nimici. Pareano queste qualità opportune alle condizioni presenti. Perchè Tommaso Fregoso nulla gustando ciò che possedeva, per la memoria di ciò che avea perduto, cominciava a macchinar novità. Gli avvenimenti del regno di Napoli, e la ritirata dell'infante don Pietro lo avevano mosso a pregare questo valorosissimo principe, che colle sue navi inutili per le guerre di Spagna, e insufficienti per quelle di Puglia, volesse far l'impresa di Genova, promettendogli che se col favor suo egli racquistasse la perduta signoria, avrebbe poscia ajutato lui stesso a ricuperare il suo stato con più forze ancora, che il duca Filippo non avea adunate per toglierlo. Non solamente don Pietro, ma il re Alfonso ancora accettò lietamente l'offerta; parendogli non utile solo ma onor grande, in vendetta della perdita di Napoli

far perdere Genova a' suoi nimici (1). (1426) Allora l'Infante, messa insieme un'armata di ventiquattro galee, navigò a Livorno, dove Tommaso Fregoso l'aspettava con due sole. Quivi si collegarono co' Fiorentini pieni di sospetti verso il duca, e d'odio contro i Genovesi per cagion di Livorno, essendo una delle umane ingiustizie odiar cui si nocque. Tommaso Fregoso col fratello Batista guidarono di notte sul porto di Genova le galee nemiche. Ma invano speravano ne' loro fautori, nella sorpresa e nelle tenebre. Mai la città quando era rêtta da' suoi magistrati, e vittoriosa e felice, non mostrò tanta unione e costanza, quanta al presente che del governo forestiere era già sazia, pregiudicata nel traffico e negli onori. Tutto avrebbono perdonato a' Fregosi, fino l'armarsi contro la patria per racquistarla; ma perdonar loro non sanno di essersi collegati co' Fiorentini e co' Catalani, i primi che, compro con modi artifiziosi il porto di Livorno, se n'erano valsi tantosto per offenderli; e i secondi, che or son pochi mesi, assediavano Genova, perchè contraria a Filippo, ed ora novellamente l'assediano, perchè amica. Morte a' Fregosi! gridasi negli otto quartieri; e dal porto, dal molo, da tutte le mura piovono senza interruzione sassi, verrettoni e palle di bombarda. Gli assediatori si allontanano; ma nella Riviera orientale prendono Portofino, Sestri e Moneglia. Sestri giace sopra un istmo sicuro in mezzo a quella riviera. Ha di contro una amena isoletta e dalle spalle un esteso e fertile

(1) Costanzo, V, 338.

piano sino al piè de' monti che lo dividono dal Parmigiano. Quivi Tommaso riconcentra sue forze, e il duca di Milano voglioso di assalirvelo, arma diciotto galee e dieci grosse navi; raccozza nel contado di Parma cinquemila fanti, con trecento cavalli, e li fa scendere nel piano di Sestri. Viensi tosto a fronte, ognuno si mette a combattere valorosamente, nè si discerne vantaggio, quando surge una voce che Gian Luigi Fieschi, uno de' fuorusciti, scende giù di Pontremoli in soccorso de' collegati. L'esercito ducale colpito da panico terrore si dà alla fuga, lasciando sul campo settecento morti, e mille dugento prigioni; caso memorabile in tutta l'Italia, perchè le battaglie terrestri di que' tempi costavano poco sangue, essendo quasi sempre guidate da' mercenari, i quali con la perdita de' loro soldati perdevano ogni avere. Parve che l'esito della giornata avesse riscaldata la parte de' Fregosi in Genova: ma l'interno commovimento fu più esagerato che vero; anzi i fuorusciti n'ebbero un danno maggiore perdendo l'infante don Pietro richiamato dal padre in Sicilia.

Per supplire a questo difetto i Fiorentini ricorsero a' Veneziani, i quali benchè confinanti del duca Filippo a levante, rispondevano freddi e irresoluti. Un giorno l'orator fiorentino chiese udienza in senato, dove le domande sue rinnovate, e l'ambizion di Filippo dipinta, conchiuse con questa gravissima sentenza.

« Senatori, i Genovesi non ajutati da noi prontamente fecero Filippo signore; non ajutati da voi lo faremo noi stessi re. E voi, quando vinti

tutti noi altri, non vi sarà alcuno che solamente voglia, ma possa soccorrervi, imperadore il farete ».

Persuasero queste parole il senato, e la grandezza degli apparecchi compensò la tardità delle deliberazioni. Convennesi di armare due squadre navali, l'una sul Po contro i Lombardi, l'altra sul Mediterraneo contro i Genovesi; assoldar due eserciti di sedicimila cavalli e ottomila fanti; tutti gli acquisti che si facessero in Romagna darli ai Fiorentini, i rimanenti a' Veneziani, e ricuperando Genova rimettervi i Fregosi. A questi accordi aderirono Amedeo VIII primo duca di Savoia, i marchesi di Ferrara, di Monferrato, di Mantova e gli Svizzeri, de' quali troviamo per la prima volta menzione nelle guerre d'Italia. Intimorito Filippo da tali macchinazioni fece chiamare a Milano, e ritenne venti de' principali Genovesi; ad altri più affezionati o venali donò diverse castella della Repubblica, e per aver pace da Alfonso, gli promise Calvi e Bonifacio, origine di tante guerre. Nè potendo consegnar di presente quelle città, gli diè in ipoteca le fortezze di Portovenere e di Lerice sulle opposte estremità della Spezia. Dolevansi i Genovesi di una pace peggiore di qualunque guerra; e il duca li derideva rispondendo che si consolassero, perchè avrebbero indi innanzi sicuro il navigare.

(1427). Scoppiava il cuore a' magistrati di tante indegnità, massimamente in veggendo parecchi cittadini ingozzare a prova co' forestieri le pubbliche spoglie. Ogni tratto qualche ragguardevole famiglia, più timida che nimica del male,

s'allontanava dalla patria infelice; e un giorno di gran solennità, mentre il Capitolo rivestito degli abiti pontificali stava aspettando l'arcivescovo De Marini, s'intese che non potendo più tollerare una città sì corrotta insieme e sì oppressa, sottratto si era e mescolato co' fuorusciti.

Costoro avevano posto il campo in Bisagno. Alquanti de' più temerari s'inoltrarono una sera infino al piè delle mura; un'altra volta entrarono, non chiuse anco le porte, dentro città; e tutta notte gridarono: Viva la libertà, Viva i Fregosi! Ma i disagi per cagion loro sofferti rendevano questo nome sì odioso, che ogni cimento, ogni conforto era vano. L'esercito loro diede più assalti alle mura, e sempre fu respinto con danno. Rimase in una zuffa prigione Rinieri Frescobaldi commessario dei Fiorentini, il quale interrogato da' ministri del duca, se qualche abitante avesse tenute pratiche co' Fregosi; o non sapessene alcuno, o non volesse tradirli, impavidamente spirò senza proferire una parola negli spasimi della tortura.

Avvenimenti di maggiore importanza non seguivan sul mare; solo cominciò a farsi nome Biagio Assereto, uno de' cancellieri della Repubblica, come quegli che amava moltissimo dalle cure pacifiche del palagio passar al governo di una galea; e raro fu che non riportasse qualche preda.

(1428). Mentre queste cose seguivano in Liguria, il Carmagnola si ribellò al duca, e fatto capitan generale da' Veneziani, gli tolse la fortissima città di Bergamo col suo contado. In Roma-

gna all'opposto le genti duchesche occuparono quasi tutti i luoghi posseduti da'Fiorentini per difetto di chi avevagli in guardia (1429). Ma Filippo conoscendo l'inutilità degli acquisti lontani, quando si perdono le possessioni vicine, ricorse alla mediazione del papa, e quella ottenuta, restituì i luoghi occupati, cioè Bergamo ai Veneziani, Vercelli con tutto il paese di là della Sesia al duca di Savoia, sol per assicurarsi di Genova. Quivi bandita appena la pace, fece armare di mare e di terra contro i Fregosi, i quali abbandonati dalla lega, sgombrarono Sestri, Moneglia, e quanto avevano insino allora tenuto. A' Fieschi loro confederati furono tolti Montobbio, Savignone, con altre castella dell' Appennino. (1430). Similmente i Malaspina aderenti de'Fiorentini perderono alcuni feudi sulla Magra. Avvennero questi successi nel governo di Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, succeduto al cardinale Asolani poco avanti la pace.

Appena conchiusa, Filippo macchinava di romperla, e due gran condottieri rinfocolavano quell'animo timido a un tempo e ambizioso. Abbiamo già indicato i primi andamenti della milizia in Italia. Agli eserciti feudali successero i popolari, a questi le compagnie di ventura guidate in gran parte da'Tedeschi, Ungheri, Spagnuoli ed Inglesi. Alcuni Italiani entrarono a quella scuola sul declinare del secolo decimoquarto: e fattivi in poco tempo maestri, ebbero se non altro la gloria di tôrre le armi di mano a'forestieri. Quelli si chiamavano capitani di ventura, e questi condottieri. Nati il più nobilmente, e principi anco-

ra delle proprie città, dopo avere essi stessi imparato il mestiere, mettevano insieme alquanti squadroni di cavalli, perchè spargono più terrore che i fanti; li cuoprivano di belle armadure, e addestratili in giostra quanto occorreva, stavano sempre disposti, come i legali una lite, a sostenere una guerra, intrepidi della persona, e generosi l'uno con l'altro, ma schivi d'ogni fazione dannosa ai propri interessi. Nel rimanente erano men barbari de' venturieri. Di questa memorabile professione, che per quasi due secoli diede e ritolse stati in Italia, le scuole principali erano due, Braccesca e Sforzesca, la prima nominata da Braccio di Perugia, il quale fu capital nemico de' papi, e l'altra da Attendolo Sforza, che nato in piccolo stato diventò gonfalonier della Chiesa, e gran contestabile del Regno. Si segnalarono in quelle i Caldora e i San Severini di Napoli, i Colonna, gli Orsini, i Savelli di Roma, i Malatesta di Rimini, i Manfredi di Faenza, i Baglioni di Perugia, i marchesi di Mantova e di Ferrara, i Visconti, i Balbiani, i Triulzi in Milano, e nelle guerre fatte da Attendolo a difension della Chiesa, uno scrittore coetaneo nomina due genovesi, Andrea di Serra e Rafaele Spinola (1).

Dopo la morte de' primi capi sottentrò al governo dell' armi Braccesche Nicolò Piccinino l'allievo migliore del Perugino, e alla condotta dell' arte il conte Francesco figliuolo di Sforza. Ambedue si posero al soldo del duca Filippo, il

(1) Corio, IV, 317.

quale non vedea l'ora di rompere con vantaggio una pace conchiusa con tanto suo danno. L'occasione gli fu porta da' Fiorentini. Questo popolo imbaldanzito per gli acquisti di Pisa, Cortona, Livorno, agognava perdutamente a quello di Lucca, la qual dominata in quel tempo da Paolo Guinigi suo cittadino, bulicava d'ingegni disposti a una mutazione. Ciò conosciuto Paolo mandò ai Fiorentini, pregandoli a non voler molestare un vicino, e una città costantemente amica. Ma poichè ostinati li vide nel loro proposito, ricorse per ajuto al duca di Milano. Mentre Filippo sta ancora pensoso, e mentre il Guinigi non ottenuta pronta risposta, tratta la vendita della sua Signoria, i Lucchesi segretamente istigati dall'ambasciadore sanese, mettono le mani addosso a quell'usurpatore, pronto a venderli quasi giumenti all'incanto. Lucca ricupera la sua libertà; e per difendersi da' Fiorentini, i quali con duplicato furore la minacciavano, caldamente si raccomanda non solamente al duca Filippo, ma ancora ai Genovesi, profferendo loro di presente la terra di Pietrasanta e il castel di Mutrone, promettendo inoltre Lavenza e Carrara, ove le cose succedano prosperamente (1). Filippo non volle ancor dichiararsi, ma simulando amorevolezza, ripose in arbitrio de' Genovesi il deliberare ciò che facesse per loro. I Consigli della Repubblica accettarono l'offerta con buon animo. Mandarono a Lucca quindici mila fiorini d'oro, misero ad ordine un'armata navale e congregarono alla Spezia un

(1) Vedi la nota *e*.

esercito, di cui Niccolò Piccinino, licenziato o sospeso apparentemente dal duca, fu capo. Accampossi il Piccinino sulla ripa dritta del Serchio, i Fiorentini sulla sinistra, l'uno con tremila cavalli e semila fanti, gli altri con cinquemila cavalli e fanti tremila. I Genovesi furono i primi a guadare il fiume, e benchè l'avanguardia cominciasse a disordinarsi, sottentrarono il centro e la retroguardia sì francamente, che i Fiorentini dettero addietro e perduti mille cinquecento cavalli, e gli uni separati dagli altri, chi a Pisa e chi a Ripafratta scamparono. Volevano i Genovesi voltarsi dopo la battaglia sopra Pisa dicendo che in tanto sbigottimento, e coll' ajuto de' suoi fuorusciti agevolmente si vincerebbe. Ma Piccinino, qualunque la cagione ne fosse, non acconsentì, desideroso di occupare le castella da' Lucchesi cedute con le fortezze di Pisa e la Garfagnana.

I Fiorentini scaduti dalle prime speranze, ricorsero come solevano a' Veneziani, i quali promisero solennemente di ajutarli. Filippo che fino allora andava coperto per tenerli a bada, veggendoli oggimai risoluti, si dichiarò scopertamente nimico, concluse una lega de' Sanesi e del signor di Piombino co' Genovesi, e fino a Venezia inviò due araldi per denunziare con più fasto la guerra. (1431) Non si videro mai armamenti più pronti, nè mai capitani, secondo la condizion di que' tempi, migliori; Carmagnola da un lato, Sforza e Piccinino dall' altro. Nel distretto di Cremona, solita lizza degli eserciti in Lombardia, si aperse il teatro della nuova guerra. Aspettavansi assedii e battaglie degne di tanti uo-

mini e tante forze riunite. Ma seguì pur allora ciò che suole accadere quando grandi capitani vengono a fronte, che reciprocamente stimandosi, reciprocamente si temono, studiano deludersi l'un l'altro, e nel voler sempre un posto sicuro nel ricercare un'occasion vantaggiosa, fanno operazioni di poca conclusione e di lunga durata, le quali costano a' governi gran danaro, e ai popoli ancora più pianto.

Le cose andarono diversamente nel fiume (1). Avevano i Veneziani armato in Po quanti più navili potevano onde spalleggiare le genti loro di terra, e rinfescarle senza fatica di vettovaglie. Le galee grosse erano trenta, le sottili altretante, e i legni minori aggiugnevano a cento. Guidavali Niccolò Trivisano. Dall'altra parte Filippo armò cinquantacinque galee sottili, e loro prepose Giovanni de' Grimaldi genovese. Queste due armate costeggiano i loro eserciti. Pervenute a tre miglia sotto Cremona, la Veneziana da levante, la duchesca da ponente; la prima presenta battaglia, nè l'altra può ricusarla. Combattesi con sommo valore dall'alba fino alla notte. Giovanni ha perduto cinque galeoni, ma non un palmo del fiume, non la risoluzione di combattere ancora. Manda pe' generali di terra, e ottiene da loro un supplimento di gente. L'imbarco si fa in gran silenzio nel più folto delle tenebre. Il Carmagnola, aggirato da falsi rapporti, non frastorna l'imbarco, e non assalta l'esercito indebolito. A questi compensi il Grimaldi aggiunge un'altra inven-

---

(1) Ammirat. XX. Morosin. XX. Corio, 328. Stella, 1305.

zione. Fa riempiere molti vasi di liquido bitume, e rinnovata all'alba seguente la pugna, li fa rovesciar dalle gabbie degli alberi sopra gli assalitori, affinchè tutti untuosi e fracidi il viso, la persona, le piante e le tavole ove stanno e si muovono, nè aggiustar possano i colpi, nè reggersi pure sui piedi. Non vince pertanto, ma conseguisce ciò che parea sempre inverisimile, e, dopo la perdita del giorno innanzi, impossibile che cinquanta navili resistano a cento. Nei dì seguenti egli antivede che il fiume cresciuto per le pioggie passate, essendo i caldi grandissimi, calerà ben presto. E come farà allora la veneta squadra composta di galee grosse che pescano assai? il calo del dì precedente era stato insensibile; la mattina appresso fu maggiore, ma senza effetto notabile; in sul meriggio si fece qual Giovanni il voleva. Onde andò intorno alle sue ciurme mostrando le due ripe cresciute, le navi nimiche in disordine, e la vittoria sicura, per poco che rinnovino impavidi il combattimento. Le ciurme genovesi rispondono con altissime voci: Viva san Giorgio, viva Maria! Infierisce la pugna, quando i Veneziani avvedendosi i grossi navili mal governare, cominciano, come in simili accidenti, a invilupparsi e a romper gli ordini. Allora Grimaldi fa circondare la galea guidata dal Trivisani, la quale quanto maggiore delle altre e più di munizioni ripiena, tanto più fitta nel sabbione del fiume, circondare si lascia senza potersi ajutare; e ivi a non molto s'arrende, perchè l'ammiraglio, veduta l'impossibilità della difesa, sopra un battello si è prima salvato. Fuggono i

legni minori verso Ferrara, ma presto raggiunti da' più leggieri, tutti fuor di cinque son presi.

Questa insigne vittoria non partorì altro effetto notabile, se non che i Veneziani giudicando il Carmagnola d'animo più sleale che credulo, mostrarono di volersi con lui consigliare. Giunto in città, presentatosi al palagio ducale, fu ritenuto prigione, e poche ore di poi strozzato con una sbarra in bocca. Più dolce memoria ne rimase a Genova in una strada, ch'ei fece probabilmente aprire mentre era governatore, e che infino ad ora si chiama via Carmagnola. Voltisi quindi a più degne imprese, mandarono fuor dell'Adriatico sedici legni sotto Pier Loredano, riputassimo nelle cose marittime con istruzione di unirsi in porto Pisano alle galee fiorentine incoraggiate dalla presenza di Giacopo Adorno e di Antonio Fieschi, esuli genovesi. Pietro eseguì prontamente questi ordini; giunto in Livorno, e da'fuorusciti persuaso che appressandosi con loro alla città, vi seguirebbe tumulto, massimamente se dêsse un qualche segno di benevolenza, venne in sul porto. Sventolava all'albero maestro della sua nave un grande stendardo con molte rose in campo bianco, e nel bel mezzo questa seducente iscrizione a caratteri d'oro: *Libertas Januae!* Ma non vide muoversi alcuno; anzi riseppe essere in punto una squadra per assalirlo. L'esempio recentissimo del Trevisani il persuase a non l'aspettare, per ciò si ridusse nel golfo della Spezia ch'era allora indifeso. Apparecchiavano i Genovesi venticinque galee, e il governatore aveva già eletto per capitano Fran-

cesco Spinola, il cui nome sarebbe chiarissimo nella Storia, se non l'offuscasse una macchia, la macchia indelebile di esser venuto sotto insegne nemiche ad assediar la sua patria. Senza aspettare che l'armata sia a numero, Francesco s'indirizza al golfo con 17 galee secondo lo storico veneziano, o soltanto con nove secondo il genovese, fidandosi principalmente di una grossa nave con forte artiglieria. Non si attenta già Loredano a uscirgli incontro, finchè staccate due galee alla scoperta, abbian appieno conosciuto l'inferiorità de' nemici. Or sono alle mani. Il vento gagliardo così favorisce il grave e poderoso vascello de' Genovesi, che prestamente da ogni lato rivolgendosi, percuote di poppa, in fianco e d'alto i Veneziani; ma il vento già cessa, il grosso legno rimane quasi immobile, e le galee nimiche mosse a forza di remi, fuggendo se ne allontanano. Spinola potrebbe rattenere colà intorno il suo piccolo stuolo, ma gli sembra viltà non inseguire le fuggitive; oltrechè teme veggendole remigare a ponente, che giungano, lui assente, sul porto di Genova, e dalla sua lontananza traggano argomento di trionfo, gli abitanti di costernazione. Per questi motivi si spicca dall'immobile sua nave, insegue e raggiunge i Veneziani a Portofino, che vedendolo a tergo, han ritardato a posta fatta il corso. L'impeto primo riesce più incerto, che in tanta disparità di forze non si doveva aspettare. Combattesi tre ore continue senza che discerner si possa ove piegherà la fortuna. Or chi 'l crederebbe? Fra due nazioni sopra tutte l'altre esperte nelle cose marittime, un Fio-

rentino, appena al mare assuefato, decide della vittoria. Era capitano d'una galeazza di Firenze Raimondo Mannelli. Costui sentendo aura fresca levarsi al calare del giorno, vuole strignersi a terra. Ricusa il timoniere di farlo per tema, se il tempo si muti, di rompere negli scogli. Ma Raimondo, brandendogli un'accetta sul capo, lo costringe a ubbidire. Soave è la brezza; la galeazza s'avventa a vele e a remi contro il fianco sinistro della capitana genovese combattente colla veneziana; e quella con tale impeto urta e percuote, che dà quasi tutta alla banda. La maggior parte de' suoi difensori precipita in mare; ella s'arrende, l'ammiraglio è fatto prigione, l'altre atterrite; otto vengono in poter dei nimici. Simile fu questa battaglia all'antecedente nella tenuità dei vantaggi. (1432) E le operazioni di terra non avendo prodotti effetti più segnalati, ognuno cominciò a desiderare la pace. Venuto un legato pontificio a Ferrara, per opera di lui si convenne che ritenessero tutti quanto possedevano avanti la guerra; se non che Pontremoli, antica sede de' Liguri apuani, rimase a' Genovesi. Parve che il duca amareggiare volesse la gioia di questo successo, richiamando da Genova l'arcivescovo Capra, governatore accetto a ciascuno e protettor del commercio. Opizio di Olzati gli fu successore, uom duro e già conosciuto. Mentre l'Italia superiore tornava in pace, nuove turbolenze spuntavano nell'inferiore (1). Perchè essendo premorto il duca d'Angiò alla regina di Napoli, ella

(1) Costanzo, XV.

aveva istituito erede del regno, per quanto da lei dipendeva, Renato duca di Bari fratello d'Angiò. Intese queste disposizioni, il papa ammonì per legato i Napolitani, ch'essendo il reame un feudo della Chiesa, s'addiceva a lui solo il farne dono; che verrebbe intanto un esercito e un cardinale a pigliarne possesso. D'altra parte il re Alfonso, dopo le cose di Spagna ordinate e i Mori dell'Affrica vinti, si era condotto in Sicilia, d'onde allegando la prima adozione, atto di sua natura irrevocabile, era venuto con sette galee all'isola d'Ischia, e già l'aveva occupata. De'baroni del regno il maggior numero aderiva a Renato, i più potenti ad Alfonso; e le città principali si mantenevano fedeli al supremo consiglio de'Sedici, diputati dall'estinta regina al governo nell'assenza del duca suo erede. Quanto più debole era il consiglio del regno (1435), tanto maggiore l'indipendenza delle città, e la loro prontezza a patire qualunque disagio, innanzi che perderla.

Gli abitanti di Gaeta si disponevano a darne un memorabile esempio. Giace Gaeta alla punta settentrionale dell'antico seno Formiano, ov'era una villa di Cicerone, seno confinante a quello di Napoli. Il luogo ch'ella occupa sembra una specie di molo fatto dalla natura con la prolungazione delle montagne d'Itri. Un molo più corto vi aggiunsero gli uomini a guisa d'angolo acuto. Sorgon nel mezzo del capo due gioghi, l'uno più alto ov'è una torre rotonda nominata d'Orlando o della Guardia, l'altro minore detto Grancia o della Trinità, perch'è tripartito. La città propria-

mente detta si estende alle falde del primo; il borgo vecchio sta nella valle che li divide ambedue; il nuovo è nel braccio di terra interposto fra il giogo più basso e la costiera. La sola città è murata, non ha che due porte, la Marittima e quella di Ferro; dall'una all'altra banda ne difendono l'accesso acutissimi scogli. La fortezza del luogo, la sicurezza del porto, la facilità di andar sopra Napoli così di terra come di mare, davano e daran sempre a Gaeta, quantunque scarsa di popolo, una grande importanza.

Trovavasi quivi per avventura Ottolino Zoppo milanese, non molto innanzi mandato dal duca Filippo alla regina Giovanna per condolersi della morte del duca d'Angiò, o più veramente per tentar l'animo suo a istituirlo erede. Trapassata di poi la regina, e pubblicato il testamento favorevole al duca di Bari, Ottolino volea mettersi in via per Milano; ma i Gaetani, avvertiti che Alfonso disceso alla foce del Garigliano raccozzava a'danni loro un esercito, gli furono intorno pregandolo a rimanere; pregarono all'intento medesimo molti Genovesi dimoranti per cagion di traffico in Gaeta; talchè si convenne Ottolino scrivesse al duca, i Gaetani al consiglio di Genova, i mercatanti genovesi a'lor cittadini, per impetrare efficace soccorso. Giunsero gratissime a Filippo queste lettere, non perchè fosse più amico di Bari che di Aragona, ma perchè odiava sempre il più potente. Ripromettevasi inoltre, che prendere la difesa di Gaeta e impossessarsene riuscirebbe alla fine una cosa. Ad ogni modo fuori del consentire ad Ottolino che si fermasse dove

era, niun' altra dimostrazione ne diede in Milano, non volendo rompere la pace con Alfonso prima che la fortuna si dichiarasse. Per l'opposto fece intendere a' Genovesi, come aveva già fatto per Lucca, che dava loro facoltà, e se volevano, consiglio di non abbandonare una città tanto amica e frequentata da tanti lor cittadini. I Genovesi non perderono tempo; armarono una gran caracca e una galeazza, poservi sopra ottocento fanti, de' quali quattrocento erano balestrieri, e il governo ne dettero a Francesco Spinola liberato da'Veneziani in virtù dell'ultima pace. Jacopo Bracelli, il quale ha scritto i successi di questa guerra con elegante latinità, fu quegli che in qualità di cancelliere della Repubblica dettò le istruzioni del capitano: Opizino di Olzati le sottoscrisse. Prima che il soccorso arrivasse, Alfonso aveva minacciato con grosso campo Gaeta, se a lui non si dava. I capi del popolo non vollero, ma difendendosi con poc' arte, o fortuna, perderono i borghi. Ciò fece che appena giunto lo Spinola lo acclamassero tutti nobili e popolari governatore della città. Le artiglierie nemiche eran già presso alle mura; l'impeto loro ne diroccava ogni dì qualche parte troppo debole, come tutte le fortificazioni della stessa età contro quel nuovo genere di offese. Ma Francesco si riparava talmente di dentro, che i nemici non ardivano salire su per la breccia, e il giorno appresso trovavano il bastione rifatto. Dond' e' si volsero a impedire le vettovaglie di terra e di mare; facilissima impresa in un seno tanto sicuro, e in sì stretta lingua di terra. Vuotati i magazzini della città, cominciò

la carestia. Dopo lungo patire Francesco congregò nella piazza maggiore i vecchi, i fanciulli, le donne attempate; e confortolli a servire la patria abbandonandola, come i difensori servita l'avrebbero combattendo per lei; essere men male partirsene innocenti, che fermandosi in essa, militare coll'inutile loro presenza in favor de'nemici; nè certo il dispiacere di separarsi dalle proprie famiglie doveva esser tanto quanto l'orrore di tutti morire insieme di fame.

Fu amara e colma di lacrime la separazione, ma pur si fece. Entrò la turba debole e piangente nel campo aragonese, ove i regii consiglieri opinavano, che si costringesse o a rientrare in Gaeta, o a rimanere sotto le mura fra le bombarde degli assediati e degli assalitori. Rispose il re; amo meglio salvare la vita a quegl'infelici che pigliar cento Gaete; indi comandò si ristorassero di cibo e si lasciassero andare, ove più loro piacesse, senza la minima offesa; atto veramente magnanimo per cui molti baroni che dianzi stavano in dubbio, confortati da tanta bontà, si gittarono dalla sua parte.

Nè la città ebbe lungo sollievo. In prima si dovè distribuire con iscarsa misura il pane ed i legumi; dipoi mangiare i cavalli, finalmente le radici, l'erbe, e gli animali e le robe più nauseose. Francesco veggendo cader la gente affamata per le piazze, propose di andarsene sopra la gran caracca colla quale era venuto; la popolazione otterrebbe in tal guisa migliori patti, ed esso non soffrirebbe il disonore di una seconda cattività. L'ora della partenza era già stabilita, quando av-

venne che una palla tirata dal campo nimico ruppe l'albero maestro del navilio, rendendolo così inabile al navigare, come la galeazza dianzi. Che dolore non fu questo pe' miseri borghesi! massimamente che Francesco interpretava quel caso a suo modo, e in cambio di ripararvi, faceva trarre il corpo della caracca presso alla parte più debole delle mura, e colmo di sassi affondarlo a guisa d'argine e di scoglio sott'acqua.

In questo si scoprì uno stuolo di navi; un raggio di speranza ne balenò, ma presto lo tolse la sicurezza ch'erano aragonesi, comandate dall'Infante don Pietro. La cui venuta empiè di tal fiducia Alfonso che avventurati i frutti maturi dell'ossidione, forse ancor dubitando di qualche armamento in Liguria o in Provenza, comandò senz'indugio un assalto generale di terra e di mare. L'ordine suo fu questo. Dei tre fratelli ch'erano seco, pose don Enrico presso alla chiesa di san Teodoro sotto il monte d'Orlando, e a sinistra di quello Giovanni re di Navarra; ingiunse a don Pietro, nel cui valore molto fidava, di strignersi con tutte le navi alle mura marittime, e dalle gabbie e da' ponti salirvi al primo segno della battaglia; egli stesso schierò verso la porta di Ferro il grosso dell'esercito preceduto da una torre di legno sì alta che superava il parapetto de' baluardi. Così fatto, diede il segno avvisato, e d'ogni parte cominciò l'assalimento con grandissimo sforzo. Ma Francesco, Ottolino e gli altri capi, antivedendo questa giornata, avevano compartite ne' luoghi opportuni l'artiglieria e la gente; infino alle donne, rimase ad assistere i feriti, s'ado-

prarono tanto nel trasportare polvere, ciottoli, palle e fuochi artificiali, che fecero ogni sforzo de' nimici vano. Di terra gli Aragonesi, appoggiate al muro le scale, non prima furono saliti in alto che precipitarono; e la torre nella quale il re aveva grandi speranze, dopo qualche vantaggio fu infranta da tre colpi di artiglieria con morte di quelli che vi erano dentro, e di parecchi circostanti a cui cadde sopra. Similmente per mare le secche e gli scogli appena galleggianti dall'acqua impedirono alle navi di avvicinarsi, e là dove era più fondo, il grosso corpo della caracca lo impedì.

Vero è che don Pietro, preveduto l'impedimento, aveva fatto costruire i ponti delle navi più lunghi; ma ciò che agevolava l'assalto, moltiplicava il pericolo. Perchè i marinari della caracca vedendo i nimici appieno scoperti, li colpivano al varco con pertiche acute e sassi pesanti. Nè i difensori della muraglia stavano oziosi; ma quando erano più carichi i ponti, più s'ingegnavano coll'impeto delle artiglierie e col timore del fuoco di spingere addietro le navi. Il minimo movimento era fatale. Vedresti allora i male sospesi assalitori precipitare sopra gli scogli, e i ponti medesimi sbandarsi e cadere con riso e festa grandissima degli assediati. Poichè Alfonso ebbe perseverato quattr'ore in questa dura impresa, sempre animando coll'esempio e colla voce i suoi, uccisi o feriti i migliori, sonò a raccolta, e don Pietro si dilungò con le navi a tiro d'artiglieria. Degli assediati quindici soli furono i morti, moltissimi i feriti; Francesco Spinola lo fu nella coscia

sinistra. I principali abitanti circondarono il suo letto, pregandolo a mostrarsi umano quanto era stato animoso; usasse pietà a coloro che avevano esposta la vita per la sua gloria, e consentisse che domandassero accordi degni di tanta costanza.

Queste preghiere irritavano lo Spinola. Nondimeno aggravato della ferita rimise ogni cosa in arbitrio di Ottolino, dal quale fu ricercato qualche regio ministro per trattar della resa. Venne Antonio Beccadelli, detto il Panormita, esperto così nelle leggi civili come nelle arti liberali, consigliere e segretario di Alfonso. Introdotto il Panormita dove Ottolino aveva congregati i nobili della città e i capi della milizia, cominciò in una bella orazione a persuaderli, essere più espediente con un principe magnanimo com'era il suo, raccomandarsi alla clemenza di quello, che perdere il tempo in patteggiare; perchè quali patti potrebbono sol domandare coloro de'quali si sapea per certo la penuria di tutte le cose necessarie al vivere umano, e la disperazione d'ogni soccorso? Squallidi volti e membra sì deboli che non potevano pur reggere l'armi in dosso, essere i soli avanzi di un popolo già sì fiorente; simile, se non ancora più infelice per molte ferite la condizion del presidio; e se del duca Filippo che abbandonati gli avea, più si curavano, convenire altresì a'suoi veri vantaggi, alla sua stessa ambizione, perdere la terra e salvare tanti valorosissimi soldati, che perdere insieme il possesso dell'una e le vite degli altri. Al che Ottolino rispose: non potersi negare qualche disagio di vettovaglie; ma quanto al soccorso conoscere troppo

bene l'animo grande e le forze del duca suo signore per non dubitare ch'egli il manderebbe prestissimo, e nella medesima opinione concorrere tutti i soldati. I quali essendo per lo sacramento della milizia uomini suoi, non potevano con onor loro disporre di sè medesimi, prima che significassero al proprio signore la necessità che gli stringeva. Pregarlo adunque in nome di questa intrepida gente e di questi cittadini fedeli ad impetrar loro dal re spazio di un mese per informare il duca, offerendo che ove soccorsi non fossero dentro a quel termine, s'arrenderebbero a discrezione.

Tornò il Panormita con tale domanda. Alfonso, sdegnatosi alquanto, gl'impose di rispondere subito ad Ottolino, che non era per dargli un dì tempo. Ciò inteso, nè Ottolino, nè la gente d'arme dissero più altro; ma i Gaetani, veggendosi tutti a morire vicini, proruppero in tali querele, che il Panormita intenerito lodò ad Ottolino di andare esso medesimo al re, e procurare che la maestà sua si piegasse. Questo piacque a tutti i congregati, onde Ottolino, senza farne motto con Francesco Spinola, se ne andò insieme col Panormita al campo, ma non vi concluse casa alcuna. Come Francesco il riseppe, proibì, pena la vita, non si parlasse mai d'accordo. Erano le cose in questa maravigliosa estremità, pertinacia e disperazione, quando il dì 3 di agosto le saettie aragonesi, che stavano fuori del golfo in osservazione, scorsero a settentrione biancheggiar l'onda, alquanti punti neri staccarsi dall'orizzonte, e appena scoperti già grandeggiare. Ne

mandarono tosto l'avviso a don Pietro, e don Pietro al re, il quale lasciata una guardia numerosa al campo, fece salire il fior dell'esercito sopra quattordici grosse caracche e tredici galee; s'imbarcò egli stesso coi principali della sua corte, e spinse al rombo indicato sopra la gran nave Magnana.

Raro o non mai si troverà un'armata navale ove fossero tanti principi e signori di stato, Alfonso, i suoi tre fratelli, il principe di Taranto, il duca di Sessa, e grandissimo numero d'altri baroni e cavalieri di Sicilia, di Aragona e di Catalogna. Giunti il dì 4 fra l'isola di Ponza e Terracina, videro da ponente quattordici navi e tre galee genovesi; ma sopravenendo la notte non si mossero avanti. Il giorno seguente Alfonso spedì una galea ad osservar da vicino i movimenti dei Genovesi. La galea incontrò uno schifo, il quale fe' segno di voler sicurtà. Il capitano aragonese la diede. Mostrandosi allora un trombetta splendidamente vestito, disse esser mandato dal suo ammiraglio a portar pace o guerra a elezione del re. Ma sua maestà farebbe pur bene a pigliare anzi la pace che a tentar la possanza dei Genovesi in mare. Le parole del trombetta mossero a riso tutti quelli della galea, i quali già sapevano che l'ammiraglio genovese era un notaio. Avuta nondimeno licenza di proseguir suo cammino, colui s'accostò alla nave Magnana, e su quella salito « Serenissimo re, disse, il capitan » generale dell'armata che V. M. vede là fuori, » le fa intendere, come il signor Filippo Maria » Visconti duca di Milano e la repubblica di Ge-

» nova l'hanno qui mandato non già per farle
» cosa ostile, ma per condur vettovaglie al pre-
» sidio loro che sta in Gaeta; e perciò ricerca la
» Maestà Vostra che sia contenta di lasciarlo sca-
» ricare, accertendola che se ne ritornerà, senza
» darle altra molestia, in Genova subito che avrà
» fatto quest'effetto ». A tali parole Alfonso si trasse in disparte, e intanto i signori che gli facevano corte presero a beffeggiare il trombetta, dicendogli essere sottigliezza degna di un notaio e d'una nazione ch'eleggeva così fatti ammiragli, il pretendere che chi viene a soccorrere di provvisioni una città bloccata non venga a commettere ostilità. Altri gli domandarono in quai protocolli avesse il suo capitano studiato il modo di ricercare che un invitto monarca e principi e baroni esercitatissimi in guerra avessero per bene di cedere il campo a forze tanto inferiori. Indi a poco Alfonso più disposto a scherzare che a sdegnarsi, fe' chiamare a sè il trombetta acciò riferisse al capitan genovese essergli pure permesso, come aveva richiesto, di scaricare a Gaeta le sue provvisioni, ma per sicurtà che l'assedio non sarebbe in altra guisa impedito, lasciasse in deposito tutte le vele delle sue navi.

Tornò il trombetta con tale risposta alla galea capitana, dove Biagio Assereto e i capitani di tutta l'armata lo attendevano. Biagio era quel desso che fece prodezze nella guerra dei Fiorentini e Veneziani. Eletto per ambo i consigli alla dignità di ammiraglio, aveva trovato impedimenti grandi a mettersi in mare. E in prima le angustie del pubblico erario, ond'eran ridotti i legni da guerra

a nove. Sebbene all'avviso delle forze aragonesi, dopo molte obbiezioni si era ottenuto di scaricare cinque navi già tutte stivate di merci preziose per la Spagna e per l'Inghilterra. E sopragiugnendo nuove particolarità dell'armata nemica se n'erano aggiunte tre altre cariche per l'Adriatico. Dipoi i soldati e i marinari esercitati nei mari di Corsica e di Liguria, non essendo stati pagati per l'anzidetta ragione de'loro stipendii, ricusavano arruolarsi. Eransi eletti i deputati a far nuove leve, traendo a sorte la gente abile al navigare; ma conceduto agli estratti il mettere scambio, arruolati si erano in vece dei buoni quelli che costavano meno, la maggior parte tolti dalla zappa.

Dalle quali cose coloro che, soprafatti dall'universale consenso, non ardivano da principio aprir bocca, traevano argomento a contradire un'impresa non meno sproporzionata alla debolezza dello stato che alle forze del nemico: tarda quando bene fosse più valida; e quando felice, utile soltanto a chi, non concorrendovi punto, l'aveva consigliata più forse per isnervare una città mal soggetta che per offendere un principe lontano.

Ma le instanze di chi aveva parenti a Gaeta, e l'ordine dato a quattrocento veterani d'imbarcarsi senz'altre difficoltà, soffocarono queste rimostranze. (22 dicembre) Sottentrò poscia la superstizione. Perchè il giorno determinato a salir sulle navi, ecco il cielo sereno improvvisamente turbarsi, gonfiarsi con violenza il mare, e fra tuoni e baleni infiniti cadere un fulmine sopra il

tetto di sant'Ambrogio, chiesa parrocchiale dell'Assereto. Chiedevano i magistrati ch'ei soprastesse quel giorno ad imbarcarsi, dicendo non convenir la partenza senza le consuete onoranze, e il tempo impedirle. A cui egli rispose di non meritarle infino a tanto che ritornasse vincitore. Similmente veduto il segnale di leva al primo calare della burrasca, molti padroni il pregavano ad aspettare vento più stabile e sicuro; ma, non dubitate di nulla, ei replicò, che l'aria avendo vomitato quanto conteneva in sè di burrascoso, non serba più altro che prospero vento o allegra serenità.

Così superati gli uomini e la fortuna, Biagio era pervenuto al colmo de' suoi desiderii in faccia a' nemici. Quando udito il messaggio d'Alfonso, rivoltosi ai capitani: il re, disse, e i principi suoi ci hanno scherniti; diamo loro a conoscere che le condizioni proposte da noi non erano ridicole; insensati essi soli a non le accettare, ma tanto meglio per noi. Nessuno negli anni più felici della patria nostra ha potuto non che conseguire, desiderare un'occasione di maggior gloria e di acquisti maggiori; re e principi grandissimi e tali ancora per onore e coraggio che non ci fuggiranno dinanzi. Il numero non curate, suppliremo colle maestrie di guerra e col pensiero dei fratelli nostri affamati, e sopratutto ci ajuterà Iddio protettore onnipotente della giustizia, la sua SS. Madre, san Giovanni Batista, san Giorgio vessillifero e protettore della nostra città, e san Domenico, di cui la chiesa festeggia oggi il nome (4 agosto). Pronunziata questa militare ora-

zione, egli ne dà una copia scritta a tutti i capitani. Costoro ritornano alle proprie navi, e radunate le ciurme ripetono le parole dell'ammiraglio. Un grido da destra a manca s'innalza: Addosso, addosso!

Dicono alcuni che Biagio fe' in alto vogare i legni più agili, affinchè nel calor della zuffa si rivoltassero contro l'ala sinistra dell'armata nemica. Altri aggiungono che tosto ei si strinse alla nave Magnana benchè armata di grosse bombarde e così alta di bordo, che la testa del suo buonpresso pareggiava la gabbia del trinchetto della galea genovese. Giusta un'altra relazione non le fu sì tosto vicino che girò maestrevolmente in modo di schifarne i colpi, e scorso in un attimo il fianco, fermossi dietro alla poppa ove il re, come in luogo più sicuro e più elevato di tutti, sedeva. Quivi cominciò a scaricare tante bombarde e tante balestre, che veduta la maggior parte delle guardie estinte, Alfonso fu costretto discendere sotto coverta. Aveva questa nave medesima le gabbie sopracariche di balestrieri. Però nel volersi sottrarre alla positura difficile in che si trovava, mal contrapesata, diede alla banda; il peso della zavorra accrebbe il pendìo, nè sforzo veruno potè più drizzarla. Assereto mise un fischio, e subito i suoi marinari arrampicandosi pel fianco inclinato, saltano in coverta. Nè perciò la real nave s'arrende. Comincia dal castello di prua, dalle gabbie, dalle coverte un combattimento atroce. Già il mare è pieno di cadaveri, i fianchi in più parti forati, i marosi per tutto; quando il re accertato che se indugia ancora sarà

infallibilmente sommerso, consente ad arrendersi, chi dice all'ammiraglio benchè notaro, chi al duca di Milano benchè lontano, e chi a un capitano di famiglia Giustiniani. Il re di Navarra si diede a capitan Lomellini. La marineria delle Riviere gareggiò in valore con quella della metropoli; i capitani Aicardi e Rambaldi, nativi ambedue del Porto Maurizio, fecero abbassare le vele a molti legni nemici.

Oltre a queste memorie di privati scrittori, il generale racconto della battaglia si trova nella relazione dell'ammiraglio indirizzata agli anziani della Repubblica. È cosa da non tralasciarsi.

« Magnifici e reverendi signori! Innanzi di » scrivere altro noi vi supplichiamo che vi piac- » cia di riconoscere questa singolare vittoria dal » nostro Signore Iddio, dal beato san Giorgio e da » san Domenico, nella cui festa in venerdì fu data » la nostra sanguinosissima battaglia, della quale » siamo rimasti vincitori non per le nostre forze » ma per la virtù di Dio, avendo la giustizia della » nostra parte. Il quarto dì di questo mese di » mattina per tempo trovammo sul mare di Ter- » racina l'armata del re d'Aragona di navi 14 » scelte fra venti, delle quali navi sei erano gros- » se, e le altre comuni, co're e baroni de'quali » sentirete dipoi, e con uomini semila per quello » che ho da loro saputo, talchè la nave più pic- » cola ne aveva da trecento in quattrocento, le » mezzane cinquecento in secento, e la reale ot- » tocento, sulla quale erano il re d'Aragona, l'in- » fante don Pietro, il duca di Sessa, il principe » di Taranto con altri centoventi cavalieri. Ave-

» vano oltre a dette navi undici galee e sei bar-
» botte. Il vento spirava dal Garigliano, sicch'era
» in loro potere quel giorno d'assalirci. Noi aven-
» do a mente gli ordini vostri di non prender
» battaglia s'era possibile, ma di dar soccorso a
» Gaeta, ci sforzammo di tirare al vento e navi-
» gammo verso l'isola di Ponza sempre seguitati
» dagli Aragonesi, che in poco d'ora ci ebber
» raggiunti. La nave del re c'investì per la prima
» nello scarmo di prua, e si concatenò stretta-
» mente (1) con noi. Avevamo dall'altro lato un'al-
» tra nave, da poppa un'altra, e un'altra a prua.
» Non pensate già che i nostri marinari e padro-
» ni fuggissero, che anzi si spinsero addosso, e
» così rimanemmo essi e noi tutti legati insieme.
» Le galee aragonesi davano gente fresca alle navi
» loro; e le navi ci traevano bombarde e balestre
» ove più loro piaceva, perchè la calma era gran-
» dissima. Non pertanto, dopo avere combattuto
» dalle ore dodici sino alle ventidue senza inter-
» vallo nè riposo, in grazia della giustizia della
» causa nostra l'Altissimo ne diè vittoria. Prima-
» mente pigliammo la nave del re, e le altre no-
» stre ne presero undici; una galea loro fu ab-
» bruciata, e un'altra sommersa e abbandonata,
» due si sono levate dalla battaglia e fuggitesi per
» portarne le nuove. Son rimasi prigioni il re
» d'Aragona, il re di Navarra, il gran maestro di
» san Jacopo, il duca di Sessa, il principe di Ta-

(1) L'originale dice amorosamente. A intelligenza di ciò che segue, giova sapere che un giorno intiero si divideva all'italiana in 24 ore; cominciando a un'ora di notte, un'ora e mezzo dopo il tramonto.

» ranto, il vicerè di Sicilia, e molti altri baroni,
» cavalieri e gentiluomini oltre a Meneguccio
» dell'Aquila capitano di cinquecento lance. Gli
» altri prigioni sono a migliaja, come intenderete
» distintamente quando avrò tempo. Certifico le
» magnificenze e paternità vostre, ch'io non so
» d'onde incominciare per degnamente riferire
» le lodi e le prodezze di tutti i miei compagni e
» marinari, insieme con l'ubbidienza e riverenza
» grande che mi hanno sempre usata, e massi-
» mamente il dì della battaglia; che se avessero
» combattuto alla presenza delle signorie vostre
» non avrebbero potuto far più. E meritano in-
» vero di essere lodati e rimunerati singolarmen-
» te. Cristo (1) ne dia grazia che possiamo andare
» di bene in meglio ». Così l'ammiraglio scrive-
va con quel suo fare lepido e piano.

L'infante don Pietro fu costretto da'venti con le galee fuggitive a passare vicin di Gaeta: gli assediati se ne avvidero, e certi omai della vittoria ripigliarono l'estreme forze per una grossa sortita contro il campo nimico; il quale per effetto contrario invilito si diè prestamente alla fuga, abbandonando ogni cosa. E così fu liberata dopo infiniti patimenti una città destinata sempre a celebri assedii!

Biagio con l'armata vittoriosa e con le prede arrivò poco dopo. Grande spettacolo il vedere in un sol punto occupato già da nimici, venticinque navi di smisurata grandezza che non avevano

---

(1) *Cristo ne preste grázia, che possemmo andà de ben in mègio;* così l'originale in dialetto genovese.

forse l'eguali in tutto il mondo, due re, due fratelli di re prigioni, le bandiere d'Aragona, di Catalogna, di Sicilia, di Napoli sottoposte alla bandiera genovese.

Le relazioni non erano ancor giunte in Genova, ma voci vaghe, e senza indicazione di autorità o di luogo. Da Pisa e da Piombino trapelò il primo avviso, pur sì confuso, che anzi di moderare irritava l'agitazione universale; nè più i consiglieri a consiglio, nè i giudici a'tribunali, nè gli artefici attendevano a'loro mestieri, gli uni per novellar sulle piazze, gli altri per ispeculare dalle torri e da'luoghi più elevati sul mare. Venuta la relazione dell'ammiraglio, e giovani e attempati, e matrone e zitelle, tutti si misero a festeggiar per le vie, a congratularsi insieme; e l'infimo volgo inondava il pubblico palagio, prendeva per mano i magistrati, e supplicavali che ricevendo altre nuove, volessero tosto compartirle a ciascuno. Fu pubblicato che l'ammiraglio, provveduta Gaeta di vettovaglie e munizioni, s'era messo in cammino per Genova co'due re prigionieri. E subito la gran torre del palagio, le chiese della città, de'borghi e delle valle suonarono a festa, a cui echeggiavano le voci del popolo qua e là ondeggiante; e chi l'emulo nome di Alfonso, chi Assereto gridando, e chi un medico Quilico; il quale dedito, come altri dell'età sua, alle illusioni dell'astrologia, mentre i narrati portenti atterrivano ciascuno, predetto aveva la prigionia del supremo capo appo i nimici. Gli anziani, memori dell'antica pietà, decretarono tre giorni di supplicazioni agli altari, annual processione, e offerta di

un pallio d'oro al tempio di san Domenico il dì della sua festa. Questo tempio vastissimo e ricco di monumenti giace oggi distrutto.

Già la fausta novella era giunta a Milano. Il duca persuaso dopo tante difficoltà superate con una sola vittoria, che non incontrerebbe più nulla difficile, pieno la mente di grandi combinazioni mandò due commessari a Genova, l'uno chiamato Lodovico Croto, l'altro Marco Barbavara. Il primo rinfrescate appena le navi, dee rispedirle per la Sicilia, isola sprovveduta d'ogni difesa, e stanca del giogo aragonese; l'altro dee farsi incontro all'ammiraglio, e imporgli sotto segreto, di sbarcare col re Alfonso a Savona, senza pur afferrare al porto di Genova. Trova Barbavara le navi alla Spezia. Il vittorioso ammiraglio, sentito il messaggio, distribuisce le sue navi in due schiere, la capitana alla coda, e fa cammino a ponente. Scorre l'armata lungo la popolosa riviera orientale. Migliaja di spettatori accorrono esultando al lido. Sul monte di Portofino i padroni delle navi minori si drizzano al porto di Genova e dan fondo; Assereto ultimo di tutti mette a Savona la prua. Questa tanta sua docilità ci stringe il cuore. Forse l'inviato milanese attestò il consentimento degli anziani e de' consigli; ma doveva un ammiraglio fidarsene senza richiedere la copia autentica del decreto? Fors' egli si credè obbligato a ubbidire senz' altri rispetti il capo supremo della Repubblica. Forse ancora lo mossero i preghi del real prigioniero, che nol volesse menare a spettacolo di nemica città, perchè i monarchi, quantunque dall'esser loro scaduti, sono potentissimi

quando amorevoli sono. Comunque fosse, ci giova credere che i suoi motivi furono se non lodevoli, innocenti almeno; e di ciò ne persuade un tanto valore, che rade volte si scompagna da integrità, inoltre le precedenze del fatto, i sensi della relazione trascritta, il patrio dialetto in cui fu espressa, e l'indirizzo agli anziani piuttosto che al duca. Ad ogni modo siccome il ciel solo tien conto delle rette intenzioni poste in dubbio dall'opere, così i suoi cittadini e fino i compagni della sua vittoria in tale odio lo presero, che dal cospetto loro si tolse per sempre. Il duca l'onorò grandemente, gli conferì il feudo di Serravalle, e nominollo governatore della città di Milano. Con rifiutar queste grazie avrebbe dileguati i sospetti della propria nazione; accettandole, gli accrebbe.

Ma innanzi a questo il re Alfonso fu condotto da Savona a Milano. Il che divolgatosi, insieme con le particolarità della battaglia, gli altri principi italiani dubitarono, che obbligandosi Alfonso a cedere il regno per racquistare la libertà, il duca Renato non rimanesse più che sovrano di Napoli, vassallo di Filippo, e quasi strumento a farlo signore di tutta l'Italia. Ma il caso portò altrimenti.

Filippo Maria Visconti, cui tanti governi e tante città temevano, aveva sortito dalla natura una debolezza di nervi così fatta, che all'improvviso vedere qualche persona straniera, o conoscente eziandio, turbavasi mirabilmente in volto, e a favellare costretto, pareva tutt'altro da quello che egli era, pronto d'ingegno e forte di volontà. A

tanto disagio non avendo potuto rimediare già mai, egli non abitava, e udienza altrove non concedeva che nel suo forte castello di san Zobbia, in que' giorni e a quell'ore soltanto, che sentivasi meno nervoso e di sè più sicuro; nelle quali occasioni un sagace discernimento e un ascoltare grazioso cancellavano le sinistre impressioni della sua ritrosia. Ebbesi di ciò un esempio del ricevimento della deputazione genovese, e un altro se n'ebbe all'arrivare del re di Napoli in Milano. Filippo gli assegnò per luogo di custodia il suo proprio castello; ma vederlo non volle che il terzo giorno dopo la sua venuta, e verso sera. Gittossi Alfonso nelle sue braccia, e dopo molti ringraziamenti entrò a parlare della sua sventura. Di poi osservando come Filippo l'udia volentieri, prese a mostrargli con piacevolezza, quanto lo stato presente delle cose differisse da quello che era al principio della guerra. Allora un principe demente, o in suo nome due pazze fazioni davano il reame di Francia in preda all'Inghilterra. Ora all'opposto che Carlo VI e Arrigo V erano estinti, la debole minorità del figlio di Arrigo, e la gioventù baldanzosa del figliuolo di Carlo assistita da inesplicabili prodigi, avevano rivoltate le cose; e già poco mancava ch'espulsi affatto gli Inglesi, la Francia non diventasse un'altra volta, come l'ampiezza e situazione sua volevano, la prima monarchia d'Europa. Ciò presupposto, era egli sano consiglio il precipitare dal trono di Napoli colui che contrastavane la possessione a un re francese? Tornerebbe ciò in conto al principe di Genova e della Lombardia? Genova era già

stata della Francia, Milano in procinto di darsele. Che se al vigore ricuperato da quella aggiunto si fosse lo sfinimento della monarchia d'Aragona, capitale nimica del nome francese, Renato trovandosi signore incontrastabile di Napoli, darebbe più ascolto all'interesse che alla riconoscenza; ogni potentato di mezzo fra lui e la Francia diventerebbe suo naturale nimico, e quasi un affare di famiglia saria il liberarsene. Chi potrebbe allora soccorrere il duca? Chi preservare i suoi stati da una doppia guerra? Tutto interverrebbe al contrario, se gli Aragonesi riconoscessero da lui lo stato di Napoli, perchè non solamente dovrebbero essergli grati del dono, ma compiacersi di ajutare, e non che altro ubbidire quell'uno, che poteva aprire la via del comun nemico.

Filippo rispose con poche parole, ma pur affettuose. E ripensandovi la notte stessa, stabilì di rimettere Alfonso per opera de' Genovesi, in quel regno ond'essi l'avean tratto prigione. Al quale effetto mandò loro un terzo commissario con la copia dell'accordo conchiuso tra lui e il re. I Genovesi sentendo come il volubile principe, senza aver loro rispetto, senza pur ricercare nè rinunzia alla Corsica, nè restituzione di Lerice e di Portovenere, accordato si era col loro avversario, si sdegnarono fieramente. Crebbe l' irritazione quando il commissario propose un nuovo armamento, e ordinò che il re di Navarra non si trattasse come prigioniero di guerra, ma si accompagnasse come Signore sotto un baldacchino; sopra tutto quando spediti dalla città di Gaeta quattro nobilissimi oratori per rendere grazie della sua li-

berazione a'consigli, quest'atto di gratitudine fu giudicato un'offesa della ducal dignità, e condursi dovettero fino in Milano a modo di ostaggi e prigionieri. Nondimeno diverse cagioni tenevano gli animi dubbiosi. Novi, Gavi, Voltaggio, Fiaccone importanti presidii, erano guardati da'Milanesi. Oltre a ciò i castelli di Pontedecimo, di Morigallo e di Bolzanetto in Val di Polcévera, il forte del Castelletto in città, due fortezze a Savona, e due altre alla Spezia in loro potere. Potevasi rovinare del tutto la patria, se non si riusciva a superar quegli ostacoli, e riuscendo, si correva pericolo di riaccender le antiche discordie. A chi ricaderebbe il governo della Repubblica? A quelle stesse famiglie che alla prima occasione ne farebbono mercato. Così ragionavano gli amatori della quiete.

Ma Francesco Spinola essendo tornato in questi dì da Gaeta, avvalorava l'opinione contraria: costui o avesse sperato una mercede, che i nuovi disegni di Filippo gl'intercludevano, o giudicasse non potere altrimenti lavare la macchia dell'assedio di Genova che con liberarla, in tutti i suoi ragionamenti esagerava le ingiurie ricevute dai Genovesi, i loro capitoli violati, manomessi gli avanzi dell'antica potenza; dell'oro e del sangue loro giuocato quando in una parte quando in un altra; rivocati i buoni governatori, mantenuti e premiati i malvagi, e principalmente quel fiero e frodolente Olzati. Viltà, non circospezione essere quella di anteporre a'cimenti generosi una lenta agonìa; nè carità della patria, ma l'oro, l'oro sol di Filippo dare ad intendere, che sottraendosi al giogo presente, peggioreran condizioni. Havvi condi-

zione peggiore di quella in che si trovavano allora? Dovere, quando altri vuole, combattere, vincere per lui, per lui morire; non potersi delle robe proprie valere, vedersi abbandonati nelle cose avverse, nelle prospere spogliati; onori, acquisti, prigionieri di guerra tutto rapire Filippo. Eppure chi da lontano parea sì potente, essere debolissimo da presso, senza amici, senza legittimi eredi, sospettoso d'ogni cosa, e difeso soltanto dall'armi mercenarie. Armi proprie avevano i Genovesi, e di qual virtù Gaeta e Ponza il mostravano a bastanza, e lo proverebbe sol che il volessero, una gente straniera e indisciplinata.

I capi della plebe entrarono in questa sentenza; convennesi di cercare altri compagni, i quali furono molti, e tutti, cosa in tali congiunture rarissima, fedeli. Di poi si ragionò del modo e del tempo. Il primo disegno era di assalire a mano armata il governatore. Lui tolto di mezzo, non si dubitava che il presidio si sbanderebbe da per sè stesso. Il tempo, com'è solito de' congiurati, pareva opportuno quello di qualche solennità, e fu presa la sera del Natale, quando soleva una gran moltitudine ragunarsi in palagio, parte per andare co' magistrati a complimentare il governatore, parte per vedere chi andava. Ma giunta l'ora prefissa, o manchi nei congiurati dispersi l'ardire che sentonsi uniti, o l'orrore del sangue e il timore della pena sbigottiscano i più risoluti, nessuno si mosse. Spedirono quindi a Tommaso Fregoso dimorante in Sarzana l'invito di concorrere all'impresa, promettendogli il ducato. Poco appresso si pentirono dell'imbasciata, temendo non li scoprisse.

In tanta perplessità il duca mandò nuov'ordine, che in virtù degli accordi fermati col re di Aragona, si apprestasse subito un'armata contro il duca Renato. Inteso il messaggio, gli anziani deputarono un loro collega a rimostrare l'invincibile repugnanza di tutto il popolo a combattere oggi per quello stesso, contro del quale combattuto avevano pochi dì prima, massimamente trattandosi di un loro inveterato nimico contro tal casa per cui avevano antica e costante amistà. Ma il duca degnatolo appena di udienza, il rimandò con ordini più efficaci di prima. Queste cose si divolgano in città. La plebe pertinacissima negli odii nazionali, tutta si commuove. Sente che l'Olzati è richiamato, ch'Ermes Triulzio nuovo governatore si è messo in via con nuove genti; e nelle sue male disposizioni già si persuade l'Olzati richiamato e mandato il Triulzio, perchè l'uno è dell'altro peggiore. I congiurati, raffermo l'animo loro, deliberano di non trascurar l'occasione. (1436, 15 di gennaio) Nel dì solenne che Ermes entrato in città si avvia accompagnato dal vecchio governatore e de'magistrati al palagio, alquanti giovani nobili s'impadroniscono della porta San Tommaso ch'è l'occidentale. Dopo questo levano il romore. Francesco Spinola in udirlo, esce delle sue case con la gente tenutavi ascosa; la moltitudine si arma di ciottoli, e si mescola con altissime grida a'congiurati. Erano i due governatori alle porte di Vaca, quando udirono quelle grida. Il Triulzio si volse a Castelletto, e l'Olzati a Palagio. Ma per ogni strada inondando i nobili, i popolari, la plebe, non rimase a co-

stui tempo di ritirarsi. Le donne furono le prime che scagliando dalle abitazioni di Fossatello grossissimi vasi, il percossero. Sbalordito, fermossi sotto i colpi di quelli che lo inseguivano, cupidi della sua morte. Le sue guardie si lasciarono disarmare. Lo straziato cadavere fu posto sulla piazza San Siro vicino ad una fontana. Nel medesimo tempo il Triulzio assalito ne' suoi baluardi si arrendè, salva la vita. I castelli situati nella Polcévera fecero debole difesa, e Savona di per sè stessa cacciò il presidio straniero.

Del rimanente non si mutò cosa alcuna. I medesimi anziani che avevano dianzi mandato a Filippo un' ambasceria per la pace, ne mandarono a papa Eugenio IV e a' Fiorentini un' altra per soccorso di vettovaglie: perciocchè le tratte di Lombardia erano state chiuse. Il cancellier Bracelli nominato di sopra fu l' ambasciadore. I Fiorentini lo compiacquero largamente; ma papa Eugenio tollerò piuttosto che non concedè i richiesti soccorsi. Troviamo in una raccolta d' inedite scritture il manifesto in lingua latina, che i Genovesi indirizzarono dopo questi successi al duca Filippo. Dallo stile in cui è disteso si può argomentare l' irritazione violentissima che gli agitava; e da alcuni passi di quello si conoscono diverse circostanze che avremmo ignorate.

Comincia con dire, il partito a cui si sono appigliati non dovergli causare ammirazione per altro che per la sua tardanza. E invero s'ei rifletteva in quanti modi diversi provocati gli avesse, doveva già lungamente deridere la pazienza loro, massimamente non essendo essi soliti a tollerare

gli aspri governi. Quanto più alto avevano lui sollevato, tanto più forte aveva loro depressi, rotti i patti più sacri, inimicati tutti gli stati italiani contro di loro; improbi e corrotti governatori mandati, lasciando più in uffizio i più ribaldi, e principalmente quel violentissimo e rapacissimo carnefice Opizio Olzati, il quale facea tutto a capriccio e niente senza danaro; caricava d'ingiurie il loro senato, solito venerarsi da' più grandi monarchi; carcerava, straziava chiunque gli dispiaceva, e rapiva, mediante i suoi truci famigli, le più ritirate donzelle. A' deputati per richiamarsene, o l'andare era stato interdetto, o l'udienza. Così alle cose domestiche; nè meglio aveva provveduto all'esterne, eleggendo in occasione d'armamenti navali commissari ignoranti o turbolenti, il cui perverso governo perdè tanti buoni Genovesi a Sorgat. Quando lasciò in lor facoltà l'elezioni, come avvenne a Gaeta, usò poi ogni frode, ogni ingiustizia per rapire i frutti della vittoria, e soffocarne, se fosse possibile, fin la memoria. Nè a questi danni contento, voleva pur costringerli con nuove spese e nuovi pericoli a rimettere l'acerbissimo loro nimico in quel regno, donde la salute del popolo genovese pendeva, e donde lo avevano pochi mesi avanti cacciato con tanto sangue e travaglio. Aggiugnesi a tutto questo l'iniqua carcerazione degli ambasciador Gaetani contro il sacro diritto delle genti, la disegnata missione di Benedetto da Forlì all'imperadore di Costantinopoli per venderglieli le colonie orientali, la promessa di Bonifacio, preziosissimo municipio, al capitale loro nimico,

e non avendo potuto, la cessione di Lerice e di Portovenere; l'esclusione di tutti i Genovesi da tutti i governi di terra, la parzialità de' giudizi qualunque volta Genovesi e Lombardi piativano insieme, e finalmente le commissioni crudeli, esecrande, date al nuovo governatore, confessate da uno di quegli stessi satelliti, in cui riponea tanta fede, e confermate dal testimonio di molti altri. Ma per far fine, conchiudeva lo scritto, noi riepilogheremo qui le nostre intenzioni. Il tuo sì duro, sì pesante governo, illustrissimo principe, non fa per noi. Tutti i Genovesi non hanno che una volontà sola; vivere in vera libertà. Se non vorrai molestarla, potrai ancora valerti della nostra amicizia; e facile e opportuna la troverai; e se vorrai il contrario siamo determinati a tutto fare e patire per nostra difesa. Noi giudicheremo le tue intenzioni dal restituire o ritener che farai il grande stendardo, e le altre cose che tu ne hai tolte. Arbitro sei dunque, illustrissimo principe, della pace e della guerra con noi. Bramiamo l'una e non paventiamo dell'altra.

Datum Januae 1436 die 18 decemb.

Il duca nulla rispose, ma incontanente mandò Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'armi e con tutti que' fanti che potè ragunare nel paese, alla volta di Genova, per far forza di ricuperarla, prima che il nuovo governo fosse consolidato. Benchè Niccolò s'insignorisse de' monti soprastanti alla Polcévera dove i Genovesi si erano fortificati, nondimeno trovò tanta difficoltà nel campeggiare più avanti per la costanza loro a difendersi, che scostatosi al tutto dalla città, entrò

nella riviera occidentale, e congiunto con Alfonso Carretto marchese del Finale, assalì Albenga. Abbandonata pur quest'impresa, corse la riviera orientale alla persuasione de' fuorusciti fiorentini desiderosi di tirarlo poscia in Toscana. Varcata la Magra assaltò Sarzana, e quella prese; appresso si accostò a Lucca, dando voce di voler passare nel Regno in favore di Alfonso.

Mentre queste cose si travagliavano al di fuori il popolo raunatosi in San Siro creò doge Isnardo Guarco, nipote di quell'ottimo cittadino che governò la repubblica al tempo della guerra di Chioggia. L'età sua più che settuagenaria anzichè offendere, parve soddisfare ciascuno; non si trovò una voce in contrario. E nondimeno il settimo giorno dopo quell'elezione, Tommaso Fregoso arrivato testè da Sarzana a riscaldar la sua parte, corre dritto a palagio co' suoi amici, disarma il presidio, raduna un parlamento sulla piazza della cattedrale per mitigare colla legalità del luogo la violenza degli atti, e deposto Isnardo, come di età inabile a governare, si fa conferire la vacante dignità da tutti coloro che sogliono seguitar la fortuna. (1437) A solennizzare questo successo, processionalmente si conduce il nuovo doge nel duomo. Cantavano i sacerdoti l'inno solenne con cui la Chiesa ringrazia l'Onnipotente delle grazie impetrate, quando un giovinastro, sottrattosi alla folla degli astanti, corse a palagio, corruppe le guardie con danari rimessigli dal duca di Milano, e fu proclamato doge. L'ardito venturiere, acciocchè nulla di scelerato mancasse alle discordie, era Battista Fregoso, il

fratello prediletto di Tommaso. Inorridirono a tal nome gli amici insieme e i nemici di quella casa. Tutti coloro che assistevano alla sacra pompa seguitarono incontanente il fratello migliore, e preso d'assalto il palagio, e fatto prigione il disleale, molti consigliavano la sua morte; ma Tommaso rispose, nulla esser gli onori se costano lagrime alla natura; fece il fratello ammiraglio, e lui estinto da febbre epidemica, onorò con esequie di grandissimi principi.

Dopo le cure domestiche Fregoso si collegò coi Veneziani, ricuperò le castella di Portovenere e di Lerice mal cedute agli Aragonesi; e il duca Renato, che stava allora in Provenza, avendo chiesto uno stuol di galee per trasferirsi nel Regno, gliele consentì. (1438) In Genova prima, e poscia in Napoli fu accolto Renato con indicibile benevolenza. Ma il re Alfonso aveva in favor suo molte doti eminenti, molti baroni potentissimi, e la fortuna. Si fe' questa conoscere assai chiaro in Gaeta. L'infante don Pietro, rattenuto con la sua squadra presso a quella città da venti contrarii, mentre andava incontro al fratello, seppe la peste averne allontanati i principali abitanti; e quella che tante genti e tante fatiche non avevano potuto espugnare, in brev'ora occupò per opera di malcontenti. Napoli si sarebbe pure renduta in tempo che Renato n'era partito per visitare l'Abruzzo se non arrivavano quattro caracche genovesi con vettovaglie e con secento armati, i quali alle preghiere della regina Isabella, donna di rara prudenza e bontà, (1439) si accinsero con grand'animo alla difesa della metropoli

del Regno, parendo loro (sono parole degli storici napolitani) di avere quel medesimo vantaggio che avevano avuti i loro compatriotti alla battaglia navale di Ponza (1), cioè di valere l'uno per dieci.

L'evento confermò la speranza; perchè distribuitisi ovunque gli Aragonesi potevan dar la scalata, opposero per tutto un' invincibile difesa; e alcuni di loro avendo trasportato sul campanile della chiesa del Carmelo un pezzo d'artiglieria, lo drizzarono verso il campo così per l'appunto, che una palla colse l'infante don Pietro, mentre cercava lungo le mura un luogo agevole all'assalto. Cadde poi sì gran pioggia, che allagato tutto il paese all'intorno, i nimici dovettero levarsi dall'assedio ventinove dì dopo (1442) averlo posto. Rifecerlo due anni appresso, e per uno smaltitoio del pubblico acquidotto, che il muratore solito a lavorarvi appalesò, rimisero piede nella metropoli diciott'anni addietro perduta.

Come allora don Pietro, così in quest'oppugnazione Renato si ridusse a Castelnuovo; salì la notte seguente sopra due galee genovesi, e uscì per sempre di Napoli. Non è da tacere il bellissimo esempio di lealtà ch'ei diede in partendo. Nel tempo delle migliori speranze aveva tolto in prestanza da Antonio Calvi genovese una grossa somma di danaro, e non l'avea restituita. Dunque nell'atto di montare in galea gli scrisse di pro prio pugno una lettera, ove l'abilitava a compensarsene, vendendo agli Aragonesi l'altro ca-

(1) Costanzo, XVII, 374. Giornali Napolet. XXI. S. R. I.

stello dell'Uovo, che affidato gli aveva in governo, unico avanzo de'suoi acquisti in Napoli. Da tempi remoti questo castello era stato fondato sopra un vivo masso di scoglio aderente alla terra, poi separato per opera di Lucullo celebre Romano, e infin ricongiunto da strettissimo ponte. Così tornò il buon Renato in Provenza contentissimo se aveva dovuto perdere un regno, di aver mantenuta la fede. In lui finì la terza stirpe dei reali di Napoli dopo il periodo di 177 anni.

Tommaso Fregoso partecipò delle sue sventure. Dicemmo di sopra che i Genovesi avevano fatto lega coi Veneziani e coi Fiorentini. Il capitano del duca fu Niccolò Piccinino, dei collegati Francesco Sforza, al quale Filippo aveva più volte promesso e disdetto un bel matrimonio. La guerra fu in Toscana, e appresso in Lombardia. Dopo grandissima varietà di successi avvenne che il Piccinino, superiore di forze, chiuse l'avversario fra Bergamo e Brescia. Donde insuperbito significò al duca Filippo, che avendo militato per lui lungamente senza giusta mercede, gli domandava in dono la città di Piacenza, acciò stanco di tante fatiche potesse qualche volta riposarsi, conchiudendo, se negata gli fosse, che aprirebbe il passo allo Sforza. Questo modo di domandare arrogante offese il duca, così che deliberò ogni danno patire anzichè acconsentirvi. E imposto a Piccinino di far tregua collo Sforza, diede a questo in isposa madonna Bianca sua unica figlia benchè illegittima, e la città di Cremona per dote; cedè ai Veneziani Brescia, Bergamo, Ravenna; rendè a'Fiorentini quanto aveva loro occu-

pato, e rinunziò a qualunque pretensione sullo stato di Genova.

Da cotal pace nacque la rovina del doge, perchè disciolse una lega, onde traeva riputazione. Fecelo inoltre mancare dell'usata sua vigilanza, e quasi in piena sicurezza, badare soltanto a cerimonie e pompe vane, nelle quali sebbene aggravato da debiti, spese un tesoro; tanto è vero che l'esperienza non basta a correggere l'inclinazione! Fremevano in questo mezzo gli Adorni di avere perduto il grado supremo. I nobili si querelavano che la dignità militare fossero nelle guerre di Napoli ristrette ai Fregosi e ad altri popolari. Sopratutto strepitava Giovan Antonio Fieschi signore di molte castella nell'Appennino; il quale essendosi esercitato nelle fazioni marittime, aveva inutilmente agognato alla dignità di ammiraglio. Costui adunque udendo mormorare la plebe contro le gravezze proposte dal doge, guidò i suoi montanari alla riviera orientale, ma li contenne in guisa che i terrazzani promisero di favorirli. Appresso dalle sue spie avvisato, come un pezzo di muro bagnato dal mare presso al tempio di san Nazaro sull'estremità orientale della città, era caduto, si accostò di notte al piè di quello con alquanti battelli carichi di soldatesche.

Erano al doge venuti più avvisi di tal disegno; l'ora, il luogo, il numero degli assalitori gli erano stati indicati, e quantunque accecato da vana confidenza non volesse o prevenire le insidie o assicurarsi di non esserne offeso, pur consentì quasi a forza che alcune guardie vigilassero

la notte nel luogo indicato. Or avendo costoro vegghiato molte ore mentre il vento era contrario al venire, vinte dal sonno e dal freddo atroce di quella notte, si misero in una camera vicina a giacere. Dormivano tutti quietamente, quando il vento mutatosi portò gli assalitori di botto al piè della muraglia sdrucita. Salgono in silenzio su quella, entrano non avvertiti da veruno in città, destano nelle note case gli amici, e corrono al nuovo dì le strade, gridando tutti insieme: *Viva il popolo!* Udito il romore, i principali della città convengono nella chiesa delle Vigne, ottengono un breve sospendimento d'armi fra le due parti, e consigliano il doge, che per non macchiarsi di sangue cittadino, per non riaprire la via a' forestieri, ceda il principato, e onorevoli condizioni richiegga per questa spontanea rinunzia.

Pendeva il doge irresoluto tra la speranza degli ajuti e il sospetto delle promesse: quando ecco il Fieschi cruccioso della tardanza lo assalì con la sua gente in palagio sì francamente, che fu l'ambizioso costretto a rinserrarsi nella torre vicina, d'onde mandò per Rafaele Adorno, e a lui si arrendè, amando piuttosto seguitare la fede di un emulo antico che quella di un notturno aggressore. Il consiglio generale è congregato, il numero degli anziani è duplicato, due di loro eserciteranno per turno l'autorità ducale.

Così il nuovo statuto. Ma i difensori della libertà (tal era il titolo de' 24) non hanno dieci dì governato, che nascevi dissensione; il popolo li prende a scherno, nessuno vuole ubbidirli. Con-

sultata fra loro la pratica, chiamano un dì a palagio gli uffizii della Moneta, della Provvisione, della Romanìa e di San Giorgio, con cento e più cittadini qualificati. Uno de' cancellieri della repubblica apre l'adunanza, dicendo: « Che i magnifici difensori della libertà avevano quel grado accettato, e a quell'ordine di governo aderito per la sola speranza del comun bene. Ma poi una breve esperienza, le riflessioni e i ragionamenti tenuti fra loro gli avevano pienamente persuasi degl'inconvenienti inseparabili dal principale capitolo delle nuove leggi, ch'era variare di due in due mesi i presidenti. Primo, perch'è difficilissimo, a non dire impossibile, l'eseguire alcuna cosa importante, sia pure ottima e necessaria. Imperciocchè coloro che avranno posto i fondamenti, non saranno i medesimi cui toccherà finir l'opera; e attesa la varietà delle umane opinioni così nel fine come ne' mezzi, molti consigli ben pensati e già avviati nel primo bimestre, saranno tralasciati del tutto, o diversamente eseguiti nel secondo. Oltre che quando si sa di dover lasciare fra breve il magistrato, non si fa carico d'altro che di quanto appartiene al suo tempo, e sol che provvedasi al momentaneo bisogno, si abbandona la cura del rimanente a' successori; tanto che nessuno vuole addossarsi que' carichi, nè que' pericoli affrontare, senza dei qual mal si conserva in tempi difficili uno stato ».

Erano queste ragioni molto assennate; e chiunque si è avvenuto a governare in pari circostanze e con ordini somiglianti, conosce per prova quanto elleno son vere. Ma il cancelliere dubitò

non persuadessero abbastanza; onde conchiuse con più efficacia che dignità: « Per queste ragioni ed altre ch'è meglio tacere, i magnifici difensori della libertà propongono, che i signori Giovan Antonio Fieschi e Rafaele Adorno dotati di qualità eminenti e pieni di meriti verso il presente stato, vengano eletti al grado di capitani per un anno, e che dipoi sottentrino di tempo in tempo e a piacimento del popolo gli altri loro colleghi ». Nessuno rispose. Un solo aggiunse, che si creassero dodici riformatori per fermare le regole di questo governo. Le regole benchè numerose furono scritte, discusse e presentate in due giorni, indizio certo di essere state convenute fra pochi, innanzi che desiderate da molti.

CAPO VI.

Raggiri di Rafaele Adorno per essere doge, e di suo fratello per governare in sua vece. Tre fratelli Fregoso. Compendio di varii successi in Levante. Presa di Costantinopoli, perdita di Pera e d'altre colonie.

(1443) Il nuovo anno cominciò con le nuove leggi; e non era anco finito che tutto ribollendo di tumulti, la cui vera cagione si tacea per timore, i difensori della libertà, coll'assenso de' capitani, convocarono da capo nella gran sala del pubblico palagio i predetti magistrati, e invece

di un centinajo di consiglieri, tutti gli Alberghi de'nobili, tutte le compagnie de' mercanti e degli artefici.

Il cancelliere disse loro, che gravi inconvenienti nello stato, e massimamente il tumulto insorto il dì innanzi in diversi quartieri, rendevano trista testimonianza, come la repubblica non poteva aver pace sotto due capitani.

Che il magnifico Rafaele Adorno principalissimo autore di quel dolce e popolare governo, mostrandosi persuaso della necessità di una qualche riforma, desideravano i difensori della libertà che si facesse, e però invitavano tutti i cittadini presenti, e sopratutto i dottori di legge a indicarla liberamente.

Era chiarissimo ciò che si voleva; pure convenne udir lunghi discorsi sopra la necessità di un doge, e che un doge qualunque poco sarebbe, se la prudenza non fosse e l'integrità del magnifico Adorno, il quale faceva più onore a' pubblici uffizii, che non era onorato da quelli. Ma quali regole avrà Rafaele? gridò la moltitudine. E gl'indettati risposero, le regole poste al doge Giorgio suo padre con que' temperamenti che la diversità de' tempi e de' costumi consiglierebbe! Così venne approvato. Non era deciso nè altrimenti proposto chi presentarli dovesse. Il nuovo doge e gli anziani supplirono all'apparente dimenticanza, nominando due nobili, un mercatante e un conciator di pelli. L'opera di questi riformatori fu compiuta in un mese. Stabilirono che il doge godesse le franchigie, e dove avea prima lire 8500 di provvisione, ne avesse per

l'avvenire novemila seicento (1). Che la piazza del palazzo pubblico fosse guardata da una compagnia di trecento lance pagate a ragione di cinque lire al mese per ciascuna. Che all'antico capitolo ove proibivasi al doge e al consiglio di non s'intromettere ne' litigi, si facesse una limitazione per quelli ne' quali il pubblico tesoro avesse interesse, volendo anzi che il doge e il suo consiglio riunito coll'uffizio della Moneta e con due Savi, dichiarassero prima se si dovessero promuovere, e dichiarata l'affermativa, ne tramandassero l'esame all'uffizio della Moneta, al collegio dei dottori, ovvero a illitterati insiem con dottori, come paresse più espediente. Letta la relazione, spettasse al doge e al suo consiglio dar la sentenza. Che gli uffizii e le cure date al tempo del doge Tommaso Fregoso fossero rivocati, quando gli eletti non avessero ancora esercitato o non sembrassero idonei. E si facessero le prime elezioni in un modo straordinario dependentemente dal doge e dal consiglio. Infine che il bilancio generale della repubblica fosse di lire 53,132 appena sei volte più che il salario ducale. Non erano probabilmente compresi in questo bilancio gl'introiti delle colonie.

L'arti onde si sale al principato, sono notate a dito in tutte le storie; ma raro è che non ingannino i più interessati a scoprirle. Giovan Antonio Fieschi rotta la benda che gli aveva velati infino allora i raggiri artifiziosi del collega, uscito del-

---

(1) Centomila lire e più dell'odierna moneta, giusta la grida del 1792.

la città s'insignorì di due terre vicine, Portofino e Recco, ma offeritegli due dignità straordinarie, di ammiraglio a vita, e di vicario generale della Riviera orientale, si racchetò. Al passato doge consentì Rafaele l'antica possessione di Sarzana; e mandati oratori al re Alfonso il quale, signore pacifico del regno di Napoli, infestava di corsali napolitani e catalani il mare di Genova, lo persuase a far pace.

(1444) Il re ricevè in amicizia i Genovesi, ed essi promisero all'antico lor prigioniero l'annuale presentazione di un bacino d'oro (1).

Simile al zio Antoniotto, il doge Rafaele avrebbe voluto accoppiare due cose incompatibili, potenza e quiete. Perciò niuna condizione gli parea troppo grave. Se non che appena rimosse le molestie forestiere e cittadine, di più crudeli lo assalirono nella propria famiglia. Barnaba Adorno fratello del doge aveva ottenuto, non ostante il recentissimo esempio de' Fregosi, la dignità di capitan generale coll'annuale stipendio di lir. 3,700. (1446) Questo pur non estinse l'invidia che portava al fratello; ed eccolo a procurare cogli artifizi ciò che il suo predecessore avea tentato colla violenza. Andò persuadendo gli amici della sua casa, che s'egli regnasse, li farebbe tutti ricchi e potenti; laddove non dovevano aspettare mai bene dal fratello, il quale aspirava alla riputazione di moderato, o piuttosto voleva cuoprire con

(1) Così i Fiorentini per mezzo di Lorenzo de' Medici comprarono nel 1419 l'amistà del re Ferdinando figlio d'Alfonso con la promessa di sessantamila fiorini. Nardi, Ist. Fiorent. I.

quella il timore de'suoi avversari, e l'ingratitudine sua verso gli amici.

(1447) Sedotti in tal guisa i congiunti, gli uni suscitarono tumulti lontani, gli altri circonvennero il doge, e con menzognere significazioni di amore gli rimostrarono, che non avrebbero fine i mali della patria, le ansietà dell'animo suo, e gli odii civili, se non rinunziava una dignità insopportabile a tutti dopo le umiliazioni patite per conservarla. Rafaele incerto e tremante li compiacque, e deposte le insegne ducali, tornò da palagio alle sue case. Se nelle più comuni occorrenze della vita non apparisse quanto poco l'uomo assapori le cose stesse che ha più bramate, parrebbe cosa incredibile che Rafaele già tanto ardente nel procacciarsi il principato, fosse poscia sì facile a renunziarlo.

Appena sgombrò il palagio, Barnaba l'occupò a mano armata, nè si fidando de' cittadini, impetrò soldati forestieri dal re d'Aragona. Ma poco gli valsero. Giano Fregoso stimolato dall'indegnità della cosa, assaltò l'odioso presidio con soli ottantacinque armati, giovani e intrepidi come lui. Nè più vi volle, perchè Barnaba Adorno, doge di un mese e fratello sempre detestabile, prendesse la fuga. Fuggì eziandio Rafaele dal nimico comune della sua famiglia per mendicare un asilo dal perpetuo nimico della sua patria.

(1448) Giano, Lodovico e Pietro erano tre nipoti di Tommaso Fregoso; tutti e tre furono dogi l'un dopo l'altro. Il primo non visse più di due anni, e come suole avvenire di chi presto muore in dignità, lasciò grandissimo desiderio

di sè, quantunque rialzasse la fortezza del Castelletto, indizio di animo disposto ugualmente a regnare e a distruggere. (1449) Lodovico tolse la città di Finale a Galeotto del Carretto, che istigato dal duca di Milano aveva mosso tumulto, e ne investì Marco Carretto suo parente, il quale si era mantenuto fedele alla Repubblica. Ma questa severità irritò i congiunti di Galeotto, cittadini potentissimi in Genova. Lodovico disgustò anche il popolo, procacciandosi un breve pontificio, il quale rammentate le antiche donazioni, gli concedeva in proprietà il regno di Corsica. Donde i consigli fecero decreto, lui presente e repugnante invano, che nessun cittadino impetrasse da Roma indulti contrarii alle ragioni della Repubblica. E poco dipoi fu deposto.

(1450) Pietro salì al principato con istraordinaria opinione. Perchè Tommaso Fregoso invitato a reggere anco una volta la patria, già decrepito e a morir vicino, rispose a' suoi cittadini, che se volessero esser felici, eleggessero Pietro. Il pontefice l'onorò della rosa d'oro, solita darsi a' principi benemeriti della Chiesa, e Federigo III imperadore lo armò cavaliere, cerimonia militare ambita dai sovrani. Tuttavolta questi augurii di felicità e di gloria tornarono vani. Pietro fu torpido e di ghiaccio, invece di opporre un'anima di fuoco a una grande e pubblica calamità.

Ma prima di tesser il racconto di quella, daremo l'epilogo di alcuni fatti antecedenti. Chi lesse con attenzione il quinto libro di questa storia, si rammenterà la ferocia e la prepotenza di Amurat gran-signore dei Turchi. Egli morì l'anno 1389

a Cassova in Schiavonia dopo aver posta la sede nella città d'Adrianopoli, e ristretto l'imperio dei Romani, così i Bisantini volevano ancora chiamarlo, a una piccola parte della Tracia, lunga cinquanta miglia e larga trenta. Quest'ombra di regno parve ancor troppa a' possessori; tanto che Giovanni cedè ad Andronico suo primogenito il principato di Selibria; per sè e per l'amato Emanuele ritenne la città e il distretto di Costantinopoli. Morirono Giovanni e Andronico poco avanti il Gran Signore; e succedettero al primo Emanuele II, al secondo un altro Giovanni, al terzo Bajazet sopranominato il Fulmine. Non contenti della loro porzione, i due cugini s'inimicarono insieme, il Turco entrò mediatore e ne ottenne per forzata mercede il diritto di tenere un cadì e fondare una moschea nella metropoli dell'Oriente.

Il vincitore che ignominiose condizioni prescrive, non ha intenzione di contentarsene lungamente. Poichè dunque il fiero Ottomano ebbe gustata alcun tempo l'umiliazione de' Greci, ruppe l'accordo ch'era stato il prezzo di quella, e avvicinossi con formidabile esercito a Costantinopoli. Fu in quel tempo che il maresciallo Bucicaldo mandò i soccorsi riferiti al principio del presente libro; e se alle memorie di lui si dà piena fede, ristabilì la concordia fra i principi greci. Ad ogni modo la caduta di Costantinopoli era inevitabile senza uno di que' casi straordinari, che l'umana mente nè prevede, nè spera. Questo caso ebbe pur luogo.

Il zoppo Timur, chiamato dagli europei Ta-

merlano (1), era nato nel 1337 da ignobile pecoraio del Zagataï, o secondo i suoi annalisti, da un piccolo emir del Mogol. Mai zoppo non ebbe più attività; instancabile in guerra, puntuale in consiglio, ufficioso con gli scioperati eredi di Gingiskhan cui lasciava il titolo di Khan-grandi; vigilante su tutti, e più severo con chi più amava. Il Zagatai, patria non ingrata, gli rendè volontaria ubbidienza; il Turckestan, l'Iran furon costretti; la Mesopotamia e l'India ampliarono da mezzodì e da levante i suoi stati. Restava da ponente il Kaptciak. Ma l'imperial discendenza, il vinto Mamai, Mosca bruciata, ed i tributi novellamente imposti alla Russia, non permettevano al Khan Tocktamisch di abbandonare il Kaptciak senza contrasto. Tartari pugnarono dunque con Tartari. Di fraterno sangue si tinsero i deserti del Volga e le sponde del Terek; ma la fortuna fu sempre fedele a Timur. Ei consegnò, usiamo le sue proprie espressioni, al vento affocato della distruzione la città di Sarai, nimica metropoli sopra l'Actùba, e Astracan, e la Tana. Entrò in Crimea, e le vastissime mura di Crim edificate da Batù, diventarono monti di sassi. Che che ne dica uno storico troppo lontano da quell'età, Timur non danneggiò le colonnie genovesi, intercedendo, com'è verisimile, Acsala il suo più fedele ministro, il capitano più esperto de' suoi eserciti. Nato in Caffa (2), oriondo di Genova,

---

(1) Timur-lenk in persiano, come Baiazet suona in arabo Abu-jezid, e Amurat in turco Murad beg.

(2) De exc. Graecorum XI, 550. Da Acsala o Assala manifestamente deriva Assalino, terminazione e cognome non raro fra i Genovesi.

Acsala professava con ingenua pietà in mezzo del campo tartaro la religione de' suoi avi; amava egli dunque ancor la sua patria.

Ondeggiava intanto Timur, maomettano di setta, fra due contrarie passioni; lo sdegno che i Turchi senza rendergli omaggio continuassero ad ingrandirsi, e lo scrupolo di sturbare un'impresa tanto meritoria appo il profeta, quanto il rapire a'cristiani la prima città dell'Europa. Alla fine i consigli di Acsala secondati dall'amor proprio prevalsero; e un dì che l'Ottomano accampato sull'estremità dell'Europa faceva rassegna de'rinforzi giuntigli dall'Asia, ricevè questo breve messaggio da Tamerlano. « Contèntati di ciò che occupasti finora, e all'acquisto rinunzia che ti fa ammattire ». Venga egli a tormelo, rispose fremendo al tartaro messo; e quando non possa, sia testimone al vitupero di sua legittima donna!

Gli Orientali non hanno imprecazione più fiera. A sostenerla Baiazet si levò da Costantinopoli con quattrocento mila Turchi, e per ismentirla Timur riunì ottocento mila Tartari. Si scontrarono nel gran piano di Angura in Galazia l'anno 1402, combatterono il dì 28 di luglio; l'esito è a tutti noto. La prigionia e la gabbia di ferro, ov'è generale opinione aver Baiazet terminati i suoi giorni, sono anch'oggi recate nelle storie orientali come il più memorabile esempio dell'umana fragilità. Da Angura Timur, non sazio ancor di vendetta, s'inoltrò fino a Smirne ultimo confine degli stati ottomani e della terra ferma; donde sicuro dall'imprecata vergogna tornò l'anno 1404 al centro dell'Asia. L'immaginazion si

confonde a questi immensi viaggi con eserciti immensi, guidati da un zoppo settuagenario. Bastogli il riposo di un anno per incamminarsi contro i Cinesi settentrionali. Ma l'aspettava a' confini il comun fato de' vincitori e de' vinti; la morte di un Tartaro salvò l'imperio cinese, e rinvigorì l'ottomano.

Rimanevano di Baiazet cinque figliuoli, Mustafà ferito nella giornata di Angura, Isa, Solimano, Musa e Maometto. Costoro deboli ancora e l'uno dell'altro nimici, ricercarono l'amistà dell'imperador Emanuele; il quale sperando più che nelle sue armi nelle lor dissensioni, si tenne in pace con tutti. Ciò diede tempo a Maometto I di spogliare e tor di mezzo i fratelli. Dopo la morte di lui nel 1421 Amurat II suo figliuolo gli succedette nell'Anatolia, mentre un Mustafà, vero o supposto figliuolo di Baiazet, s'impadroniva degli stati turchi in Europa; lo stretto di Gallipoli era fra mezzo. Non potendo l'attivo Amurat traghittarlo perchè non aveva navilii, ricorse alla colonia genovese della Focea proprietaria di sei grosse galee, rimettendole gl'imposti tributi se lo compiaceva, minacciandola di ferro e fuoco se ricusava. Il suo podestà avea nome Giovanni Adorno di Giorgio stato doge. Quest'uomo, a giudizio dei greci scrittori (1), come un giovine ardito, e quanto un vecchio prudente, obbligò la sua fede, e levato dal lido Amurat co' soldati di lui, si mise in mare. A mezzo il canale scontrollo uno schifo di Mustafà con questo messaggio,

(1) Michael. Ducae nep. XXV.

che se davagli in mano il suo rivale, o sommergevalo in mare, una metà dell'Anatolia sarebbe de' Genovesi. Videsi allora il tanto fiero Amurat abbracciare il podestà, e con occhi molli di lacrime dirgli: Nostro amico e fratello sarai, se fede ci serbi! Giovanni il rassicurò, e rinforzata la voga, poselo in salvo alla riva di Europa, ove Mustafà troppo dissimile dal preteso suo padre si diede vinto, e fu strangolato. Per questo procedere di Adorno che il padre salvò di Maometto II, si sente sparlare contro i Genovesi, ma gli uomini imparziali non possono vederci che un atto di lealtà, e una prova incontrastabile che i Turchi aveano già piede in Europa.

Poichè si fece parola della Focea, ripariamo a qualche omissione intorno all'altre colonie.

Nel 1386 Cotoloboga, nuovo Beg di Solcati, ruppe guerra alla colonia di Caffa. Ma più danni ricevuti che dati, rinnovò gli accordi di Ellias Beg suo predecessore, e quelli del 1365 che a noi sono ignoti.

Circa l'anno 1396 i mercatanti di Genova stabiliti alla Tana insieme con quei di Venezia, di Catalogna e di Biscaia fecero una deputazione a Timur, scongiurandolo a non voler saccheggiare una pacifica piazza, ove il suo nome era in venerazione, e la memoria dell'ingrato Tocktamisch in abbominio. Non giovarono queste preghiere. Ma poichè la Tana fu spogliata e distrutta, sì che pochi abitatori vi rimanevano e nessun governo, venne da Caffa o da Pera una colonia a popolarla, rialzar le sue mura e difenderla. I documenti del secolo XV ne fanno espressa menzione fra le possessioni più cospiscue de' Genovesi in Levante.

Nel 1398 o in quel torno un'orda del Zagatai, rimasta ne' luoghi adjacenti alla Crimea, investì Caffa di terra e di mare. Il consolo Goffredo Zoagli n'ebbe insigne vittoria sopra i due elementi.

L'anno 1402 i coloni di Pera rizzavano la bandiera di Tamerlano in segno di lega e devozione. Passata l'inondazione de' Tartari, offerivano tre galee e tre mila fiorini d'oro all'imperatore di Costantinopoli, acciò si valesse dello stato infelice in che si trovavano i Turchi per assalirli. L'anno 1409 i coloni di Scio cacciarono via il podestà nominato dal maresciallo Bucicaldo. Due mesi appresso respinsero un grave assalto di Catalani, e ivi a non molto combatterono 13 navi e 15 galee veneziane guidate da Andrea Mocenigo. Raffaele Montaldo figlio del doge Lionardo li difese, e vennero in loro soccorso Damiano Grillo da Pera con piccole fuste, e Tommaso Cebà da Genova con tre galee e due navi grosse. I Veneziani dopo l'ossidion di tre mesi nel cuor dell'inverno si allontanarono.

Intorno a questi tempi la fortezza genovese del Bosforo sopra il promontorio sacro dell'Asia cadeva in rovine. Ma Vincenzo Lercari podestà o massaro di Pera la restaurò a sue spese, come appare da un'iscrizione, cui l'acido marino ha roso l'anno (1).

---

(1) Ecco fra tante iscrizioni e memorie mal collocate in Asia e in Europa, un uomo degno di averne:

Fortalitium Promontorii sacri
Injuria temporum dirutum
Vinc. Lercari civis Januensis
Propriis expensis restituit
Et ad mare usque protraxit
A. M.....

Mentre queste cose accadevano in Crimea, Amurat II metteva l'assedio a Costantinopoli in pena di qualche favore usato a Mustafà. La resistenza lo stordì di maniera che a simiglianza dei Greci ne diè cagione a una miracolosa apparizion di Maria, cui l'Alcorano confusamente annovera fra le donne sante. Levatone il campo, passò in Asia, vi oppresse un nuovo Mustafà, vinse il soldano di Caramania, e preselo nel marittimo castello d'Ipsele coll'ajuto di tre galee che Percivalle Pallavicini gli conduceva da Scio. Tornato quindi in Europa tolse Tessalonica ai Veneziani, i quali l'avevano compra da'Greci, rendè tributaria l'Albania, e conquistate alquante castella presso al Danubio, si fece da gran signore Dervisch, cioè uno di quei solitari turchi che menan la vita digiunando, pregando, e rapidamente volgendosi in giro fino a svenirne. Sì bella occasione non fu negletta dalle nazioni confinanti al Danubio. Gli Ungaresi, i Polacchi, i Valacchi, i Serviani si confederarono insieme sotto più capi, il re Ladislao, il Crale Giorgio, il celebre Unniade Giovanni Corvino, e il cardinale legato Giuliano Cesarini eloquente teologo e intrepido guerriere. I Turchi furono vinti a Sofia. Quindi ottennero una tregua, imprudente, ma promessa e giurata, che il legato impedire non seppe e che ei fece violare. Lo sdegno centuplicò le forze dei Turchi. (1444, 10 novembre). Deposte Amurat le sordide vesti di dervisch per riassumere quelle di principe e di generale, assalì disperatamente i Cristiani a Varna, città ove il mar Nero bagna l'ultime falde del Balcano. La perdita loro, i tra-

fitti corpi del giovane re e del cardinale lasciarono un alto esempio a' posteri che troppe volte l'han trascurato, non esser lecito mai di romper fede a chi che sia. Il vincitore tornò al suo romitaggio.

In questo mezzo al trono bisantino pervennero Giovanni II e poi Costantino, ambedue figli di Emanuele e dotati ambedue di molte virtù. Se non che nel giro delle umane vicende è un punto terribile ove i pregii e i difetti di chi governa uno stato, egualmente concorrono alla sua rovina. La felice difesa di Costantinopoli che accennammo di sopra, fece grandissimo onore a Giovanni, ma esaurì l'estreme forze dell'Imperio. Il rimanente della sua vita comprende un oscuro periodo di ventisei anni, ne' quali visitò, imitando l'avolo e il padre, l'Italia, e sottoscrisse dinanzi al concilio di Firenze l'unione delle due Chiese. Ma, come accade a chi opera bene in mal punto, i Greci lo giudicarono apostata, e ipocrito i Latini.

Quanto l'esterminio delle città e delle nazioni fa orrore agli animi dilicati, tanto è dovere di storico che i privati affetti non conosce o non ascolta, il ragionarne con minutezza. Adunque racconteremo più diffusamente, che non è nostro costume, la caduta di Costantinopoli e di Pera sotto gli ultimi colpi degli Ottomani; la quale calamità ebbe effetto mentre Pietro Fregoso era doge. Maometto II e Costantino XII regnavano a un tempo (1), con forze troppo disuguali, e in

---

(1) Il Turco cominciò a regnare dopo la morte del padre

diversissime circostanze. Maometto discendeva da una linea di principi tanto disprezzatori de' Greci, quanto da essi temuti e corteggiati. Comandava ad una nazione adorante negli ordini più tirannici del suo capo, la volontà del cielo, e fermamente persuasa di acquistare, morendo in guerra, tutti i terreni diletti, scevri da qualunque amarezza. Il suo esercito era tremendo per numero, disciplina, e più per quelle compagnie di Giannizzeri, i quali, compri o predati in tenera età e in terre straniere, non conoscevano legami di parentela, non altra brama che vincere e divorare i frutti delle vittorie. L'artiglierie di Bajazet e di Amurat II erano scarse, piccole e mal servite, il che aveva impedito i loro successi; ma nel campo di Maometto abbondavano i cannonieri rinnegati; e un fonditore ungaro o danimarchese promesso gli aveva sopra il suo capo artiglierie molto maggiori di quelle che usavano i cristiani.

La condizione di Costantino era affatto diversa. La maggior parte del suo popolo e i grandi della sua corte lo chiamavano apostata per avere accolto in Costantinopoli un legato del papa, e riconfermata l'adesione del fratello alla cattedra di San Pietro; atto sì odioso che, non vaneggiante pinzochera, ma il grand'ammiraglio dell'Imperio protestò altamente in piena corte, di sentirsi meno ribrezzo a un turbante turco, che ad una berretta di cardinale. Molti cui non irritava la superstizione, muovea l'avarizia, parendo loro

---

nell'anno 1451 a dì 9 di febbraio; il Greco nel 1448 il primo dì di novembre.

che una pronta dedizione o una difesa meno ostinata conserverebbe i loro tesori. Altri apprezzavano sopra ogni bene la vita, e per non cimentarla a pericoli di un assedio, chi si rinchiuse ne' monasteri, chi non dubitò di mutilarsi, ben molti si finsero infermi; tanto che nel raccorre il novero degli abitanti abili all'armi, non si trovarono più di quattromila. Conoscevano i Greci l'uso dell'artiglierie, e non mancava di cannoni la piazza, ma le mura, sdrucite per vetustà, vacillavano ad ogni tiro, e cadevano dopo alcune scariche a terra.

Tutte le speranze di Costantino si appoggiavano a' Latini. E in vero la metropoli dell' Oriente era l'antemurale dell' Europa; quella caduta, ove andrebbe di questa il commercio, la sicurezza, forse ancora l'indipendenza e la religione? Ma diverse contrarietà annullarono sì giuste speranze. In generale ogni età contiene un proprio fermento, una passione sua propria, ch'è tanto impossibile a soffocare bollente, quanto a ridestare estinta. L'età delle crociate era trascorsa, nè per lacrime di oppressi cristiani, nè per minacce d'infedeli vittoriosi potea rivocarsi. Ciò fece che i principi più idonei a soccorrere i Greci, attesero a tutt'altro. Federigo III imperadore germanico, d'indole tarda e copertamente ambiziosa, era in guerra co' Boemi chiedenti il loro re cui egli aveva in tutela, e col proprio fratello che dimandava la metà dell' Austria come patrimonio comune della famiglia. In Francia Carlo VII badava a ricuperare il suo regno; egli faceva l'assedio di Bordeaux l'anno medesimo che i Turchi quello di Costan-

tinopoli. Le fazioni di Yorck e Lancaster cominciavano a disolar l'Inghilterra; e Arrigo VI vacillava nel proprio reame. Nessuno per generosità di pensieri, per valor di vassalli, per ricchezza di stati superava Alfonso V re di Napoli e di Aragona. Ma la gloria di conservator dell' Oriente e difensore del nome cristiano non l'infiammò, nè gli doleva che i Genovesi perdessero insieme con Costantinopoli e con le colonie da lei dipendenti, quelle forze navali che lo avevano vinto e fatto prigione. Simili motivi o cupidità di ridurre tutto il commercio orientale in Egitto o in Sorìa, province loro amicissime, tennero oziose ne' porti le squadre de' Viniziani (1), quantunque fossero pur allora saliti all'apice dell'opulenza e del potere. Que' Fiorentini i quali trafficavano in Levante, accecati da invidia o da momentanei vantaggi, fecero anche peggio, giovando de' loro avvisi il comun nimico (2). Che più? Giovanni Unniade, acclamato dagli Ungheri palatino e reggente del regno dopo la morte di Ladislao a Varna, uomo fortissimo nell'una e nell'altra fortuna, acconsentì a una pace di tre anni con Maometto; e ciò che sembra incredibile, i cavalieri di Rodi, nimici per istituto de' Turchi, e della cristianità difensori, consentirono a una tregua con lui l'anno medesimo ch' egli andò contro Costantinopoli.

Niccolò V sedeva allora pontefice. Egli era nato in Sarzana della famiglia de' Parentucelli (3); era

---

(1) Pii II. Ep. VIII.
(2) Benedetto Dei, Cron. nella Decima, t. II, 244.
(3) Così Enea Silvio, il Fazio, il Platina, il Volterrano,

aderente di casa Fregosa, amico del doge Pietro, del cancelliere Bracelli, e di molte case potenti. Aveva oltre a questo un'anima nobile, pia, generosa. Nondimeno fu accusato, ed è tuttavia, di non aver operato a favore de' Greci quanto si addiceva a pontefice e a Genovese. Ma un suo successore ci tramandò la sua apologia, scrivendo la propria (1). « Dove rivoltar ci possiamo, e a cui ricorrere? (1451) Gridiamo soccorso a' principi cristiani, e non ci ascoltano; imponiamo decime al clero, e non le paga; pubblichiamo indulgenze, e tutti ci accusano di farne traffico ». Tanto il lungo scisma di Occidente, più soffocato che spento da' concilii di Costanza, di Basilea e di Firenze, aveva depresso la maestà de' pontefici!

Non mancò chi rimproverasse a' coloni di Pera indifferenza, e anche secrete pratiche co' Turchi. Ma non v'ha cosa più usitata, che i rimproveri di tradimento in mezzo a grandi sventure. Uno storico greco contemporaneo e presente all'assedio giustifica i Galatini cominciando la sua narrazione colle seguenti parole (2); e questo medesimo è il principio più acconcio per noi.

(1452) « Subito che l'imperator Costantino pe-
» netrò i disegni di Maometto, si consigliò della
» difesa co' Genovesi di Galata. Ella stava loro

---

e monsignor Giorgi in vit. Nic. V, p. 17. Maestro Tommaso da Sarzana, Thomas Sarzanensis; era comunemente chiamato prima che fosse cardinale e papa, cioè in un tempo che il nome non era ancora un titolo di gloria e d'invidia alla sua patria.

(1) Pii II, ep. XLIV.

(2) Ducas, XXXVIII.

» grandemente a cuore, persuasi che la loro co-
» lonia e la città imperiale correvano una mede-
» sima fortuna. Laonde ricorsero per ajuti a Ge-
» nova, e venne loro una grossa nave con molte
» macchine da guerra e con cinquecento uomini
» d'arme. Veggendo i Galatini che non potevano
» ottenere altro, e che il Gran Turco d'ogn'in-
» torno cingeva colle sue genti il loro terreno, si
» accordarono ad essere neutrali, purch'egli, qua-
» lunque fosse la fortuna di Costantinopoli, non
» li molestasse giammai. Nella qual cosa, prose-
» gue l'istesso scrittore, eglino s'ingannavano a
» vicenda, perchè i Galatini non restarono di soc-
» correre la città assediata con gente ausiliaria, e
» il Gran Turco diceva sovente a' suoi: Lascerò
» dormire il serpente, finchè non abbia soffocato
» il drago ». La scambievole simulazione giunse a
tanto che molti de' Galatini entravano di notte
nella città per farvi le scolte, e i medesimi anda-
vano la notte seguente nel campo per lavorare
alle trincee, o a simili opere che Maometto, pena
la vita, lor comandava. (1453) Si affaccia a chiun-
il pensiero, che avrebbero dovuto, ogni dissimu-
lazione deposta, abbandonare un terreno che non
potevano difendere, ridursi colle loro famiglie in
Costantinopoli, e aumentato il debole numero
de' difensori, liberarsi o soccombere insieme. Ma
i Turchi avrebbero subito occupato il vacante
sobborgo, e bersagliato dalla sovrastante collina
il porto di Costantinopoli. Senza che altro è lo-
dare i partiti estremi dopo il fatto, il che diletta
moltissimo gli oziosi, altro è pigliarli mentre si
può ancora sperare nel benefizio del tempo. Nes-

suno che veduto abbia pubbliche calamità ignora come un minimo punto divide le occasioni propizie dalle fallaci, gli uomini magnanimi dai temerari.

Colla nave mandata a' coloni di Pera il doge Fregoso nè mandò due all'imperador Costantino, tenue, ma unico ajuto ch'ei ricevesse direttamente da' principi e dalle repubbliche dell'Occidente. Questi legni portavano polvere da fuoco, moschetti, balestre e altre arme sì antiche come moderne. Ma il maggiore lor pregio veniva dal lor capitano, esercitato alle battaglie terrestri nelle guerre di Napoli, e console di Caffa cinque anni addietro. Giovanni era il suo nome, Longo la famiglia originaria, Giustiniani il casato. Dalle prime fazioni Costantino, ingenuo estimatore del merito, come spesso si è ne' grandi pericoli, argomentò il valor di Giovanni. Laonde tuttochè forestiere, lo creò capitan generale. Trattine il greco ammiraglio e il patriarca troppo contrarii ambedue a' Latini, i principali fra' Greci lodarono l'esaltazione di quel Genovese. Uno storico loro confessa, che nessuno sapea meglio di lui schierar battaglioni e comandare assalti; un altro ch' era gran ciamberlano, lo chiama uom valoroso, destro, perspicace, abile a tutto. Gli fu promessa l'isola di Stalimene, se salvava l'Imperio.

Per suo consiglio tre navi mercantili e tre galee di scorta, le quali ritornavano dalla Tana a Venezia si trattennero a Costantinopoli con gli uomini d'arme e le macchine loro. Oltre a queste vi era una grossa nave spagnuola di Francesco Toledo grande di Castiglia, chiamato a sposare

una figliuola di Costantino. La somma de' Genovesi, de' Viniziani e degli Spagnuoli giungeva appena a duemila; sicchè il numero totale del presidio di Costantinopoli, città di tredici miglia in circuito, e di sopra cento mila abitanti, venne a riuscire di 6970; il numero delle navi, computate le ausiliarie, fu di vent'otto. Le forze terrestri de' Turchi secondo il calcolo più moderato ascendevano a 258 mila persone; le navali a trecenventi vele (1); diciotto erano galee grosse, il rimanente galeotte sottili per facilità di trasporto, e larghi brigantini per comodo delle macchine da guerra. In tanta sproporzione di forze fa più maraviglia la disperata difesa de' vinti, che la vittoria degli assediatori.

Schierossi l'armata navale di Maometto fra l'Asia e l'Europa rimpetto al lato meridionale di Costantinopoli. L'esercito di terra occupò la base superiore del triangolo descritto dalla città, appoggiando la destra alla Propontide e la sinistra al porto. Il quartier generale del gran signore fu collocato rincontro alla porta di San Romano fra ponente e tramontana, ove già Cosroe re de' Persiani nell'infelice assedio dell'anno 624 aveva piantate dodici torri (2), e ove Amurat nel 1422 le sue batterie. Un corpo staccato di Mossulmani sotto gli ordini di Turacan teneva in freno la Tessaglia e il Peloponneso, cui signoreggiavano i fratelli di Costantino; un altro sotto Zagan cognato di Maometto osservava i Galatini; e qualunque

(1) Gibbon, XII.
(2) Alexiad., not. 64. St. B. IX.

soccorso dal mar Nero e dalla Crimea era impedito dalle nuove fortezze di Lemocopia in Europa, e di Narete in Asia, ambedue più vicine a Costantinopoli che non quelle de' Genovesi, e in una parte del Bosforo niente meno angusta, ove già Dario re di Persia fece un ponte. Il dì 4 di aprile tutte le forze di terra e di mare erano giunte alle lor poste, e al dimane cominciò l'assedio.

Il capitan generale aveva già innanzi sbarrato l'ingresso del porto con pesantissima catena di ferro. Divisava di chiudere pur la città dalla banda di terra; ma volle pria confermare l'opinione che avevano di lui concepita Greci e Mossulmani. Grande della persona, e sopra tutti distinto per gli ornamenti della sua dignità militare, era il primo a scaramucciare, l'ultimo a ritirarsi. Tanto che i Greci, solleciti di lui più ch'ei non parea di sè stesso, lo scongiuravano a moderare gl'impeti del suo valore: « La morte di venti barbari non valer quella di un Latino, e dalla conservazione di lui solo dipendere la salvezza di tutti ».

Ottenuto il suo fine, Giovanni si volse più particolarmente alle cure del suo grado, fece allargare il fosso delle mura terrestri, e veggendo che i Turchi avevano condotte a maggior profondità le mine, ne oppose altretante; in guisa che gli operai d'ambe le parti combattevano sotterra, non altrimenti che a cielo aperto facessero le soldatesche. Un caso mirabile successe a questi lavori.

La colonia genovese di Scio estimatrice più giusta dell'avvenire, e più affezionata al capitan generale, aveva apparecchiate per Costantinopoli

sotto il governo di Maurizio Cattaneo suo podestà tre galee cariche di farina, di vino, d'olio, di erbaggi freschi, con ufiziali, soldati e marinari eccellenti. I venti si opposero al loro viaggio, finchè la città non fu rinserrata da ogni lato. Inoltratesi nella Propontide in compagnia di una galea greca, si videro a fronte un centinajo di legni turchi schierati da lido a lido in tre file avanti la bocca del Bosforo. Questi ostacoli non le ritennero. Ignoto ci è l'ordine del loro assalto; forse si spinsero l'una dopo l'altra con una barca incendiaria dinanzi, come già fece Fregoso nell'uscire di Bonifacio; forse armarono i due fianchi d'artiglieria, disposizione non ancor veduta da' Turchi. Comunque fosse la cosa, certo passarono la prima schiera, dipoi la seconda. A un tratto la nave greca corse gran rischio, ma gli altri legni la salvarono. Più volte Maometto grida alle sue navi ferocissimi ordini, che l'indocile elemento deride; più volte sprona il cavallo nel mare, quasi raggiugnere voglia i nemici, e ben per poco non si sommerge. Tutto invano! Dodicimila cadaveri turchi piombano nel Bosforo; l'ultima fila delle navi ottomane si disgiunge, e sollevata al noto segnale la ferrea catena, il soccorso di Scio entra illeso nel porto imperiale. Non ardirebbe immaginare un poeta ciò che la storia imparziale ci attesta.

Dopo quest'onta, Maometto parve pensoso di continuare nell'oppugnazione, o rimandarla a tempo più opportuno. Difficilmente si supera dal solo fianco terrestre una città marittima; e come introdursi in un porto la bocca del quale è chiu-

sa a catena, e l'ingresso difeso da 32 navi nemiche, se quattro sole hanno ottenuta piena vittoria? Agli Ottomani diede il supremo signore tutta quanta la terra; agl'infedeli cristiani l'imperio del mare! Così disse in divano Maometto; e il primo bassà ingannato o da' Greci sedotto, encomiò questa sentenza. Ma il secondo più fedele o più scaltro, altamente si oppose, mostrando che l'immutabile destino, finora propizio a' miscredenti, avrebbe in breve sorriso a' pii Mossulmani. Dalla parte della Propontide sia pur la città per natura e per arte inespugnabile, sia infrangibile la catena di ferro onde il porto è chiuso, impossibil cosa non essere il trasportare la squadra leggiera nel fondo del golfo a traverso della costiera di Europa. Se lungo era il cammino, disuguale il terreno, intricata la selva, si spianerebbe; e gioverebbon gli alberi a far tavole, leve, carrette e piattaforme; nè per amore o per forza mancherebbero braccia. Simile artifizio essersi usato dai Veneziani in un lago d'Italia (1), averlo veduto un rinnegato, e promettere, pena la vita, di rinnovarlo. Il gran profeta non rimarrebbe di assistere l'invincibile suo successore.

Maometto approvò quel consiglio. Entrarono dunque ottanta legni sottili con quantità di munizioni in un seno del Bosforo vicino alla nuova fortezza di Lemocopia, che gli antichi chiamavano porto delle Donne, e i Turchi Balta-Limani.

---

(1) Dall'Adige al lago di Garda, tragitto di dodici miglia, l'anno 1439 un ingegnere, per nome Sorbolo, greco di nazione, trasse due galee e trenta legni minori nello spazio di giorni 15. Ad ogni galea si attaccarono 120 paia di buoi.

Ventimila braccie a ciò preparate trassero a terra i navilii, e ungendone sì la carena come le tavole sottoposte, gli strascinarono per monte e valle fin presso alla foce dell'Acquedolci, quasi nel fondo del golfo, dove nuovamente le vararono in mare. La distanza dall'uno all'altro lido è circa di nove miglia; l'opera fu d'una notte. Vedutone il buon successo, Maometto fe' tosto gittare nel medesimo luogo un ponte lungo cento cubiti, e largo cinquanta, sostenuto da botti e da travi concatenate insieme. L'uno de' capi metteva al campo di Zagan presso Galata, l'altro all'opposta ripa verso la porta Fanaria. Rimpetto a quella di San Romano le forze riunite di sessanta buoi e di quattrocento schiavi piantarono la bombarda massima, contenente in un diametro di dodici palmi secento libbre di pietre. Dinanzi al lato sinistro del ponte diè fondo la squadra anzidetta in atto di fulminare chiunque dalla bocca del porto osasse appressarsi. Così Costantinopoli fu investita da ponente e da levante, di terra e di mare.

Al capitan generale importava moltissimo distruggere il nuovo ponte. Fa dunque apprestare una barca incendiaria protetta da cinque galeotte; sceglie egli stesso le ciurme, e l'impresa commette a Jacopo Cocco veneziano, come pratichissimo dei fuochi artificiali. Ma, colpa de' venti o del direttore, il piccolo stuolo, in cambio di arrivare la notte, non giunge al luogo prefisso, se non coll'alba. Erano i primi dì di maggio; e com'è ben noto, ne'paesi orientali aggiorna più presto. I Turchi scoperto il nimico, avvicinare lo lasciano al

piè del ponte, e a un dato segno scaricano le grosse bombarde sul legno incendiario, l'artiglierie minori sulle galeotte. Affondasi il legno, le navi fracassate si mettono in fuga. Centocinquanta Genovesi, il fiore della gioventù e la speranza della patria, in questa sventurata impresa cadono estinti. Onde nacque discordia fra i Genovesi e i Veneziani; ma riuscì all'imperatore di rappattumarli.

Commovente fu il discorso ch'ei tenne in tal congiuntura. « O Genovesi, miei fratelli onorati, » uomini bellicosi e magnanimi, ignorar non potete come questa città è tanto vostra che mia. » Voi altre volte le recaste ajuto, e col vostro presidio intatta la serbaste e sicura da'suoi barbari » nemici. Oggi, oggi è tempo più che mai di far » palese l'amor che portate a Cristo nostro Signore, e la fortezza e l'animo invitto che alberga » in voi. Per quel santissimo Nome calmate i vostri sdegni, abbracciatevi co'Veneziani, e tutt'insieme siate testimonii e parte di quella gran giornata, ov'io acquisterò la vittoria o perderò la » vita ». Con simili parole acquetò pure i Veneziani.

Fortunatamente il male piu temuto non è sempre quello che vi arreca più danno. Costretti i Turchi a guardarsi da'Galatini passarono in piccole schiere il ponte, e tardi assalirono la porta Fanaria; così parimente lo stuolo leggiero con tante fatiche introdotto nel porto, non fece altro effetto che arrestare qualche fuggitivo. Oltre a questo la bombarda massima, alle cui scariche la terra tremava un miglio d'intorno, sparò solamente otto volte in ventiquattr'ore, e poi crepò.

Da ultimo un'altissima torre piantata verso il baluardo di San Romano, e provveduta di tutti gli artificii sì antichi come moderni, in poche ore fu arsa e incenerita. Stupì ognuno che le grosse fasce di cuoio ond'era coperta, non l'avessero preservata; e uscì di bocca al Gran Turco, che trentasettemila profeti non glie l'avrebbero dato ad intendere se non l'avesse veduto. Giaur! (1) Vili infedeli, gridò voltandosi a'suoi bombardieri cristiani, o trovate altr'ingegni di distruzione, o vi farò sminuzzar tutti quanti come paglia battuta! I quali sospesi fra la vita e la morte moltiplicarono le artiglierie, e il segreto trovarono di scaricarle senza gran danno. Piovevano allora i fuochi artificiali e le palle nella città costernata. Quattro torri che difendevano la porta di San Romano si diroccarono, e s'aperse pur la cortina; i difensori si ritrassero dietro a un parapetto lavorato di giunchi e di cuoio. Allora Maometto fece offerire all'imperatore il quieto governo di una gran provincia, purchè cedesse incontanente la città. A cui Costantino, dopo breve consiglio coi capi di guerra, rispose che voleva bensì darne un forte riscatto, ma cederla mai. Dopo quest'animosa risposta andava solennemente a ricevere nella basilica di santa Sofia gli estremi conforti della religione; di preghiere e di gemiti suonavano tutte le chiese; le strade eran quasi deserte. Ma il capitan generale cresceva in ardire fra i pericoli e i lamenti; passava le notti a riparare le breccie, i

(1) Sopranome che i Turchi di gran condizione danno ai cristiani.

giorni a respingere gli assalitori. Un testimon di veduta lo pareggia a' giganti dell'antichità, un altro scrive ch'era saldo al fuoco come diamante (1); e con più tenerezza i vecchi riconoscenti, ovunque egli accorra, lo salutano padre e conservatore della città.

Non è maraviglia che tanti applausi irritassero l'ammiraglio greco ed i suoi simili; ma non mancano indizi per sospettare d'invidia e malivolenza il podestà di Pera e il frate Leonardo da Scio segretario del legato apostolico, o Giustiniani non gli onorasse a bastanza, o lo sguardo e il portamento degli uomini superiori abbiano in se qualche cosa che offende la mediocrità (2).

In tal guisa trascorsero quarant'otto giorni di assedio. Il dì 29 di maggio era vicino. Il gran signore tutto fremente dal sofferto rifiuto ha deliberato per quel giorno festa di Pentecoste un generale assalto. Aly, uno de' suoi bassà, segreta spia de' cristiani, ne ha dato loro l'avviso, certificandoli che qualora non riesca, si leverà l'assedio. Ma come sostenerlo con un pugno di gente e con muraglie per metà sdrucite? Ad ogni modo non se ne dispera. Giovanni Giustiniani s'è posto alle porte di San Romano in mezzo alle due cinte

---

(1) Phranzes, III, 12. Calchondyl., VIII, 160.

(2) Frà Leonardo era oscuro di nascita, domenicano di regola, e fu poi arcivescovo di Metelino. Indirizzò una relazione dell'assedio a Niccolò V. Il podestà e commissario di Pera ne scrisse lettera piena d'ansietà e querele al suo fratello in Genova, che il Roccatagliata ha riferita con alquanti vani nelle sue Memorie. La sottoscrizione è *Angelus Jões commissarius*, lasciando però in dubbio il casato.

che difendono il lato terrestre della città; Maurizio Cattaneo con Jacopo Contarini alla Porta d'Oro, due Greci con un ingegnere tedesco a quella di Selibria; Antonio Bocciardo e Paolo Troilo alla Miliandra, il legato Isidoro primate di Russia col suo segretario alla regione Dempseria; il console de' Catalani Pier Giuliani alla torre dell'Ippodromo; Girolamo Interiani, Lodisio di Gattilusio, Francesco Salvatici, Leonardo di Langasco, e due Giovanni, Del Carretto e de' Fornari, genovesi ufiziali, alle torri Aveniadi; Domenico Trevisani veneto all'ingresso del golfo; Niceforo Paleologo con Demetrio Cantacuzeno nell'interno della città; e in ogni parte trascorre l'imperador Costantino seguitato da don Francesco Toledo e dalle sue guardie.

Nella notte medesima fu aperta la porta Orea, e da quella entrarono scendendo da' lor navicelli la maggior parte de' borghesi e de' soldati di Pera, il giovine Imperiali, nipote del podestà, e quasi tutti i suoi servi.

Un colpo di bombarda annunzia il principio del nuovo giorno e dell'assalto. I primi assalitori sono i più numerosi e i più vili; turbe di schiavi, di pecorai e vagabondi allettati dalla speranza del bottino. Senz'ordine e senza guida s'innoltrano, colmano di ruderi e fascine il fosso, e quindi ritraggonsi con molta strage. I loro cadaveri formano quasi un rialto intorno al muro. Con miglior disciplina sottentrano le milizie dell'Anatolia e della Tracia, ma trovano anch'esse invitta resistenza. Allora Maometto comanda a' suoi fidi Giannizzeri di rinforzarli; egli va innanzi sopra

arabo cavallo, armato la destra con mazza di ferro; e la vittoria sta ancora incerta. Muovesi a un tratto una grossa colonna di Giannizzeri fiancheggiata da due squadroni di spahì gente a cavallo; e alla sua direzione, allo strepito e al fumo delle artiglierie circostanti ben si conosce che il destino di Costantinopoli sarà in breve deciso alla porta di San Romano. Giovanni ha ivi combattuto, come ne' giorni addietro, da eroe.

Or mentre sta osservando l'imponente colonna e inanimisce i suoi, una palla di bombarda o di archibuso lo colpisce in uno o due luoghi. Che un capitano d'alto valore rimanga ferito è caso deplorabile, ma naturale. L'inaspettato e quasi incredibile è quello che segue. O diasi in certi corpi un'estrema sensibilità di nervi, atta del pari a disprezzare il pericolo e a soccombere al dolore, o gli uomini tutti soggiacciano a infinite miserie che i più fortunati soltanto patiscono quando possono alquanto celarle, l'opinione più divolgata si è che Giustiniani appena colpito voltò le spalle al nemico. Costantino non era lontano, corre incontro al fuggitivo, e con voce insiem disperata e pietosa, gli dice: Fratello, e dove vai? ritorna a noi. Nelle tue mani sta il nostro imperio, puoi salvarlo tu solo! Ma il dolente non cessa di allontanarsi, lo stuolo de' Genovesi lo segue; egli s'imbarca per Galata, e quindi per Scio, ove una presta morte pon fine alle sue pene.

Or che farà il misero imperadore? Sottentra al posto abbandonato, e ancor per poco sostiene il coraggio de' difensori. Alla fine la vittoriosa colonna atterra le porte, tutti si danno precipitosa-

mente alla fuga, e l'imperadore è strascinato suo malgrado con loro. Il globo de'fuggitivi si accresce a proporzione che trascorre lontano; giunto Costantino alla porta Orea in vista delle galee greche e latine, domanda a gran grida le chiavi; ma non ravvisandolo, i fedeli e incauti custodi le gettano in mare. Accorrono i Turchi dal superato baluardo, dall'altra porta Fanaria. Gli uni di fronte, gli altri alle spalle colpiscono in quella folta e immobile moltitudine; la disperazione rinnuova il combattimento. Ma soverchiando da ogni lato i Mossulmani, un generoso timore colpì Costantino di cadere lor vivo tra le mani. Alzò pertanto la visiera, e soffermandosi addietro, si mise a gridar forte: « Mirate, o cristiani, chi mi son'io! E non vi sarà alcuno fra voi, che per pietà mi tolga di vita? ».

Più e più volte suonò quel grido eroico tra il rimbombo dell'artiglierie e il fremito de'vincitori. Alla fine cessò; e prima che si seppellissero i morti, ove il numero era maggiore là venne trovato un cadavere tutto di sangue e di ferite deforme, cui l'aquile d'oro ricamate sopra i calzari fecero riconoscere per quello di Costantino. Niuno il vide morire, tanto il fumo, il fuoco lo spavento e l'ira ingombravano ogni vista; ma sembra probabile che non essendo di amico ferro soccorso, spronasse da capo contro i più folti squadroni, e dopo sanguinosa mischia cadesse non conosciuto sotto i colpi nimici in età di 50 anni, 8 di regno. Perirono ancora da forti il Paleologo, il Cantacuzeno, Maurizio Cattaneo, Francesco Toledo e un Fascolo veneziano. La maggior parte de' Ga-

latini rimasero prigionieri, il giovine Imperiali con essi; de' quali il gran turco non volle accettare la taglia. Il cardinale Isidoro e frà Leonardo essendosi così travestiti che nessuno seppe ravvisarli, a piccolo prezzo si riscattarono. Non così il bailo veneto e il greco ammiraglio, i quali incatenati e di contumelie coperti, Maometto condannò alla decollazione. E volendo il secondo ricomprare la vita cogli occultati tesori: «Chè non gli spendevi tu, dissegli il barbaro, a difesa del tuo Signore?» rimprovero più crudo di un colpo di spada. Questo fine ebbero i Greci la decima volta che Costantinopoli fu assediata dopo la sua fondazione. I seguaci della brillante teoria, la qual rassomiglia il corso delle umane cose al ravvolgimento degli astri, quasi che quanto ci accade, debba avere certo periodo e rinnovamento, non tralasciarono di osservare, che come l'imperio fondato in Roma da Augusto mancò sotto un principe del medesimo nome, così l'imperio trasferito in Oriente da Costantino il Grande, finì sotto un altro Costantino; e che siccome a Maometto fu dato di fondar la sua setta in Arabia, così avvenne a un Mossulmano chiamato pur Maometto, di radicarla nella metropoli dell'Oriente. Altre osservazioni si leggono fatte sul giorno dell'espugnazione, e sulla porta onde prima entrarono i Turchi; ma quelle possono almen giovare a fermar la memoria, queste sarebbero al tutto ridicole e vane. Più notabile è, nè senza rammarico la circostanza, che il giorno dopo l'espugnazione approdarono a Negroponte venti navi e nove galee genovesi, venete e catalane, raccoz-

zate con molta spesa e fatica da Niccolò V. L'armata turchesca esaltata dalla prosperità andò loro incontro, e le ruppe e disperse.

Maometto diè quattro giorni a saccheggiare e vilipendere Costantinopoli; al quinto entrò in Pera senz'opposizione. Ma dove, a giudizio di tutto l'Oriente, si credeva sfiorare i magazzini più abbondanti e l'industria più viva, ei non trovò che miseria, spopolazione e muto spavento, soliti a pullulare sotto i piedi de' conquistatori. Perciocchè non sì tosto la sventura di Giustiniani fu nota, che ognuno trafugò la sua roba; i ricchi e forestieri mercanti fuggirono, e le navi da guerra e da traffico, tagliate le gomene, si dileguarono, invano opponendosi e spergiurando che non patirebbero il minomo danno, un agà turco speditovi a tale effetto. Il podestà console della colonia, impetrata udienza dal soldano, non senza qualche coraggio gli rammemorò l'antica pace con Orcane e Amurat suoi predecessori; ma ricevutone un aspro rabbuffo, si ritirò confuso. Due volte l'infelice sobborgo fu visitato da Maometto. Nella prima ei concesse a' borghesi un proprio giudice; ma volle che si registrassero tutte le merci e le teste ancora rimastevi, e s'intimasse il ritorno ai fuggitivi infra sei mesi sotto pena di confiscazione. La seconda volta fece atterrare la torre di Santa Croce con le fortificazioni di terra, lasciando le marittime intatte. Si tolse altresì le bombarde, le armi sì pubbliche come private, e le munizioni da guerra. E dove da oltre a due secoli balenavano la Croce vermiglia e san Giorgio, giocondissime insegne della Signoria genovese, piantò la luna falcata degli Ottomani.

Ora fermiamoci; e come pentiti di aver seguitata l'opinion contraria al principale difensore di Costantinopoli, esponiamo brevemente i meriti e le discolpe; forse i nostri leggitori giudicheranno che gli si è fatto gran torto. Ogni ferito è oggetto di venerazione e di lode, massimamente un volontario, un capo di guerra, un che coperse il posto più pericoloso e importante. Giustiniani all'opposto ne cadde in disistima; e la storia scrive il suo nome fra quelli che si smentirono con tristo fine. Ebbe un colpo di fuoco, e vuolsi che fosse leggero, morì indi a non molto, e si pretende che fu per vergogna e afflizione, non per effetto della sua ferita. Temerari accusatori, donde il sapeste? Gli stessi contemporanei non s'accordano nella circostanza più grave e più facile a sapersi. Il primo ciamberlano Phranza afferma che fu colpito nella coscia dritta, il segretario frà Leonardo nella palma della mano, il podestà di Pera nel mento. E non è maraviglia, perchè il ciamberlano aveva mutato luogo per ordine del suo principe, il segretario non si era allontanato dal suo legato, nè il podestà dalla casa pretoria; tutti scrissero su questo particolare non ciò che videro, ma quello che udirono da'fuggitivi e dai riscattati prigioni, la mente ancor piena di confusione e d'orrore. Notabile è che il cardinale legato nella flebile sua relazione, il greco storico Ducas, ed Enea Piccolomini, che indi fu papa, non incolpano punto il comandante genovese; e dalle popolari dicerie ingenuamente l'assolve Matteo Camariota. Questo greco oratore e filosofo, il quale sopravisse sol breve tempo a tante scia-

gure, le descrisse in due lettere, e nel modo seguente narrò il fine di Giustiniani. «Poich'ebbe combattuto da prode contro il nemico, rimase ferito da una palla di bombarda nel destro piede (la qual circostanza vien confermata da Laonico Calcondyla). Laonde preso da veemente dolore cadde a terra, e si giacque come un morto. I suoi lo rialzarono, lo portarono via, e postolo sopra lor navi, fecero vela per l'isola di Scio, ove passò da questa vita » (1). Or qui tutto è chiaro, tutto conforme alla giornaliera esperienza; a questo s'attennero e lo recarono in lor favella due rispettabili moderni, lo scrittore degli annali ecclesiastici nel nono volume, e lo storico del Basso Impero nella erudita sua digressione (2). Chi stima il valore e ama i valorosi, non si dorrà della nostra.

Dopo Costantinopoli e Pera caddero tutti i principati e tutte le colonie genovesi nell'imperio orientale. Un ammiraglio di Maometto prese le due Focee, un altro venne a Scio, e dopo breve contrasto la rendè tributaria, quantunque i Veneziani dopo la lontananza e la morte di Maurizio Cattaneo, vi avessero posto presidio. Domenico Gattilusio principe di Metelino, il quale aveva dato all'ultimo imperadore de' Greci una figlia in isposa, impetrò con molte umiliazioni la pace; Niccolò gli succedette e peggiorò condizioni.

---

(1) Martini Crusii Turco-Graecia, I.

(2) Oderic. Raynald., X, 612. Hist. du Bas Empir par. M. le Beau contin. par H. P. Ameilhon, XXVII, prèmiere partie, p. 189.

Nella penisola della Morea li Zaccaria tenevano ancora diverse castella. Confinavano con loro Demetrio e Tommaso Paleologhi principi di Acaja e di Tessaglia, ambo fratelli del prode Costantino. Tutti renderono i loro stati al solo nome di Maometto.

CAPO VII.

Cessione delle colonie orientali e della Corsica ai protettori di San Giorgio. Morte di Niccolò V. Rinunzia del doge Pietro Fregoso al principe Giovanni d'Angiò in nome di Carlo VII. Dopo i Francesi sottentrano al governo gli Sforza. Perdite delle colonie in Crimea. Congiura.

I Genovesi incolpano di tante sciagure il re d'Aragona. La sua corte era il ricetto de' loro fuorusciti, degli Adorni, de' Fieschi e di Vincentello d'Istria nipote del conte Arrigo della Rocca. Ma ciò non bastava al suo sdegno. L'anno medesimo che Costantinopoli fu assediata, in cambio d'inviarle ajuti, egli rimandò in Corsica Vincentello su due galee catalane, le quali posto l'assedio a San Fiorenzo, terra poco avanti edificata nel golfo Capocorso, l'occuparono a forza. Un vicerè spagnuolo sbarcò nell'isola con nuove genti, e già si credea la Corsica, come la Sardegna, perduta nella vasta monarchia degli Aragonesi. L'avviso di Pera conquistata da' Turchi, e di San Fiorenzo da' Catalani, fu quasi contemporaneo. Ogni uomo può figurarsi l'estremo dolore de' Genovesi,

ma la deliberazione loro forse nessuno. Ciò fu di cedere agli otto protettori dell'uffizio di San Giorgio le restanti colonie oltremare. L'illustrissimo ed eccelso signor Piero di Campo Fregoso per la grazia divina doge di Genova, il magnifico Consiglio de' signori Anziani, gli ufizii della Moneta, della Provvisione, e di Romania con otto arroti, in cambio forse degli otto di Gazaria, proposero questo strano partito al generale Consiglio. Molti s'astennero dall'intervenirvi; ma fra i congregati uno solo diè vòto contrario, e dugensessantatrè favorevole. Le ragioni addotte in favore da tre oratori giureconsulti furono come segue (1).

I magnifici protettori delle compere di San Giorgio solevano esser sempre i più stimati, e il fiore della cittadinanza. Alla lor fede non pure la massima parte de' Genovesi, ma gran numero di forestieri raccomandavano le proprie facoltà così sicuramente, come le avessero in luogo sacro. Non ufizio pertanto, non membro veruno in tutto il corpo della Repubblica possedeva quanto esso loro la comune confidenza e la privata; in guisa che appena domanderebbono danaro che l'avrebbono trovato; appena si parerebbe il bisogno di nuovi armamenti in terra o in mare, che ne avriano i mezzi; e il numero loro essendo ristretto, fra il deliberare e l'eseguire non passerebbe tempo. Oltre che possedendo quell'integrità, sapienza e fede che già si disse, è cosa indubitata che preporranno alle città e a' popoli loro

(1) Ex archiv. S. Georgii, t. II, 404. Notices et extraits, XI, 81.

commessi persone egualmente qualificate e a sè somiglianti, le quali ne ristoreranno ogni danno tornandogli in buono stato e anche in migliore.

Queste ragioni furono dette da Andrea Benegassio, Battista Guano e Luciano Grimaldi. Probabilmente colui, che non le tenne per buone, avrà dato un voto contrario senza manifestare il suo nome; ma ne saria più caro il conoscere oggi quell'uno, che tutta la mandra degli approvatori.

Ad ogni modo i popoli nella deliberazione del 25 di novembre compresi ne fecero le feste grandissime; tanto che un atto successivo l'estese pure alla Corsica. Gli annali di quest'isola riferiscono che i capi delle famiglie possidenti convennero a Lugo-Benedetto presso al fiume di Golo per eleggere una deputazione di ringraziamento e d'esultanza al magistrato di San Giorgio. Pier Battista Doria ne fu il primo governatore. Una dieta convocata a Biguglia giurò di osservare i capitoli da lui pubblicati. Mediante i sussidii che essa gli diede, racquistò San Fiorenzo, e ridotta l'isola in pace, lasciò in sua vece il savio e pio vescovo di Mariana, Michele de' Germani del Porto Maurizio. Il vicerè d'Aragona si era ridotto con Vincentello d'Istria in una specie di campo fortificato, entrovi una torre. Colà assediolli Raffaele da Leca, deputato dal vescovo governatore a quell'impresa; e l'uno costrinse a ritornare in Ispagna, l'altro a giurar fedeltà. Leca era il castello, Colonna il casato di questo Corso illustre.

(1455) A tali avvisi il re Alfonso preparò forze maggiori contro la Liguria e la Corsica. Ber-

nardo Villamarino fu preposto all'armata di mare; alle genti di terra certo Palermo napolitano, a'fuorusciti di Genova Giovan Antonio Fieschi e Raffaele, e Barnaba Adorni fratelli, concordi soltanto contro la patria. Le genti da sbarco discesero nel sobborgo di San Pier d'Arena, ove fu piccola resistenza; entrarono con egual facilità nelle mura, e stando la maggior parte del popolo quasi a spettacolo, s'avviarono al pubblico palagio gridando il nome degli Adorni e d'Aragona. Aveva il doge ideato uno stratagemma che il più delle volte sarebbe pernicioso; perchè collocato un forte presidio nel Castelletto, era uscito coll'altre sue genti dalla città, e appiattatosi in Val di Bisagno. Accadde, siccome aveva sperato, che gli Adorni e gli Aragonesi vicini a entrare in palagio, disputarono della possessione. Dopo le prime contese incominciarono ad azzuffarsi. Seppelo il doge, e subito rientrò nelle mura, e a tergo assaliti coloro che combattevano con sè medesimi, ne fece grandissima strage. L'armata navale raccolse alcuni fuggitivi, e già soprastando l'inverno, allontanossi.

Più felici riuscirono i disegni di Alfonso contro la Corsica, dove mandò otto galee cariche di fanteria aragonese, di poi otto fuste con 200 sardi, e finalmente altretanti balestrieri di Maiorica con una nave e una galea. I protettori di San Giorgio non furono avari di provvedimenti; ma i loro soldati venuti a battaglia in un luogo chiamato Murzo, rimasero sconfitti. Ardeva in questo medesimo tempo la guerra fra il re Alfonso, i Fiorentini, i Veneziani, i Milanesi, il duca di

Savoia e il marchese di Monferrato. Indefesso il pontefice nell'esortarli alla pace, aveva alla fine impetrato, che ciascuno fosse contento delle terre possedute avanti la guerra. Ma quando sperava riunirli contro il conquistator dell'Oriente, il re d'Aragona nell'atto stesso di sottoscrivere l'accordo, volle riservarsi il crudele diritto di molestare almeno in Corsica i Genovesi. E i Veneziani dopo molte lusinghe di collegarsi contro Maometto, strinsero secolui amicizia, solo per riavere i loro prigioni e il privilegio di un bailo in Costantinopoli.

(25 di marzo) Nicolò V non potè sopravivere a tante contrarietà. La storia di Genova deve un tributo alla sua memoria. Niuno più di lui onorò la nazion genovese e la sedia pontificale. Nato nella mediocrità, conseguì in brevissimo tempo le principali dignità ecclesiastiche. Prese cura dei suoi congiunti, ma senza eccesso; rinunziò in favore della sua patria al regno di Corsica offerto da' malcontenti al suo predecessore. Invitolla più volte alla concordia, qual membro principale dell'italica nazione, e porzion singolare del cristianesimo (1). Sovvennela quanto potè contro i Mossulmani, ma nelle controversie di quella con altri stati cristiani non si mosse dall'amorevole imparzialità che pur bene si addice al padre comun de' fedeli. Capo e difensor della Chiesa, e' non collocò la sua grandezza nella forza dell'arme o l'ambizion degli acquisti, ma sibbene nel vigilare sul clero, ammaestrare i popoli, ammonire i prin-

(1) Epist. A., 1453. Id. novemb. Romae apud s. Petrum.

cipi con carità e prudenza; sopratutto nell'essere esemplare vivo e costante, non solamente di credenza sana, ma d'illibati costumi. La maggior parte de' letterati esistenti quando la casa de' Medici fioriva, han dato a lei il vanto di restauratrice dell'arti e delle lettere, che mêssa una viva scintilla nell'età del Petrarca, si erano nuovamente oscurate. Ma i pregii di quell'inclita famiglìa ci sembrano inferiori a' meriti di Nicolò V; e la sincerità della storia deve a lui restituire ciò che l'adulazione gli ha tolto.

Cosimo de' Medici rinovò chiese e palagi tanto in Firenze che nelle vicine castella, condusse l'Argiropolo letterato greco, acciocchè la gioventù fiorentina le buone lettere apparasse; albergò nelle sue case Marsilio Ficino, secondo fondatore della platonica scuola (I). Lorenzo de' Medici spedì il Lascari in Grecia per arricchire de' codici ivi sepolti la sua biblioteca; istituì nella villa sua di Careggi i platonici conviti e l'accademia; raccolse nello studio di Pisa i professori più eccellenti nell'arti, e proseguì sulle pedate dell'avo ad abbellire e illustrar la Toscana. Sono quest'opere lodevoli assai; ma Nicolò V fondò il palagio e la libreria de' pontefici in Vaticano, la chiesa di san Teodoro presso al monte Palatino, il tempio di santo Stefano nel monte Celio; restaurò il ponte Milvio, le porte Romane, e il Panteon, opera maravigliosa del secolo di Augusto; rifece il pavimento in tutte le vie della città, e con militari

(I) Machiav., St. Fiorent. Galluzzi, St. del G. D.

edifizi difese San Pietro (1). Quanto è poi alle lettere, dalle rovine delle librerie orientali e dai monasteri più oscuri d'Inghilterra e di Germania egli cavò i manoscritti più rari dell'antichità; dove non potè gli originali, a gran prezzo ottenne le copie. Alle sue cure instancabili, alla sua amicizia e munificenza verso i letterati andò debitore il mondo latino, non solamente delle prime versioni de' padri greci, puri modelli di eloquenza cristiana, ma di Senofonte, Diodoro, Polibio, Tucidide, Erodoto, Appiano, della geografia di Strabone, delle poesie d'Omero, dell'opere migliori di Platone, Aristotele, Tolomeo e Teofrasto. Nelle quali cose egli si proponeva un fine sublime e degno del suo ministero; tenendo per fermo che l'universale ricerca del vero in cui l'umana sapienza consiste, sommamente convenga a una religione la quale sola fra tutte richiede un ossequio ragionevole, e si compiace che i fondamenti delle sue dottrine si esaminino al lume della filosofia. Morì questo sommo pontefice in età di 58 anni, dopo aver coronato Federigo III imperadore, spento uno scisma e consolata la Chiesa col celebre concordato di Asciaffemburgo.

(1456). L'elezione di un papa spagnuolo fu giudicata l'ultima rovina de' Genovesi. Ma Calisto III si appalesò ben diverso da quello ch'esser soleva Alfonso Borgia cardinal di Valenza; egli non volle vedere nel re d'Aragona e di Napoli altro che un vassallo della Chiesa, obbligato per patto a difenderla e ubbidirla. Lasciasse in pace i cristiani,

(1) Manotti, Vit. Nicol. V, t. II, S. R. I.

significogli in un Breve, e delle forze donategli dalla Provvidenza e dalla Santa Sede, si valesse contro a coloro che l'imperio orientale distrutto, stavano per occupare il baluardo dell'Occidente, l'Ungheria. A quest'autorevole messaggio s'accompagnò una di quelle catastrofi della natura, le quali persuadono a' potenti della terra, che sono polvere anch'essi. Fu questo il terremoto più orrendo che mai si sentisse per molti secoli addietro; onde caddero molte città del Regno, e infra l'altre Brindisi popolatissima. Cadde in Napoli l'arcivescovato con varie chiese, e più di quaranta mila persone rimasero sepolte sotto le rovine (1).

Adunque il re Alfonso richiamò le genti che aveva in Corsica, fe' pace co' Genovesi, e armò contro i Turchi una squadra di navi di smisurata grandezza. Armò ancora il pontefice uno stuolo di galee, e gli altri potentati promisero di voler essere tra' primi col consiglio, co' danari e con gli uomini in difesa e sostegno della cristianità vacillante. L'elemosine a tal fine raccolte in Italia furono un tesoro. Or mentre queste cose si apparecchiavano, un frate di san Francesco, Giovanni da Capistrano, riunì col solo mezzo di una popolare eloquenza quaranta mila Tedeschi, frati, contadini, scolari, sotto il vessillo della croce; Giovanni Unniade gli esercitò al maneggio dell'armi, e ambedue li condussero a liberare l'importante città di Belgrado, la quale il vincitore di Costantinopoli oppugnava con ispaventevoli forze. Durò la battaglia campale dal tramon-

---

(1) Costanzo X.

tare del sole alla notte del dì seguente; trentamila e più furono i Turchi che vi lasciarono la vita, e Maometto ferito si ritirò ne' suoi stati.

In altri tempi ciò avrebbe infervorati i cristiani, in questi li raffreddò. Alfonso spiccò dalla sua squadra due navi grossissime, e fattone capitano Giovan Gilio esperto navigatore, gli commise di volteggiare ne' mari dell'Affrica in cerca di navilii maomettani, soliti a traghittare da Alessandria a Tunisi. Gilio incontrò una gran caracca genovese che venìa da Levante con ricco carico. E avendo richiesto inutilmente chi era, si mise a combatterla; la prese dopo lungo contrasto e menolla a Napoli. Fu valutata tal preda meglio di cencinquantamila ducati di mercanzia. Il doge Fregoso mandò subito a richiamarsene, persuaso che un tanto monarca non consentirebbe a' suoi capitani le spoglie d'innocenti famiglie che avevano affidate le proprie sostanze alla sicurtà di una pace solenne frescamente celebrata. Conchiusero i suoi ambasciadori con dimandare la restituzion della preda, l'ammenda del danno e il castigo del capitano.

Alfonso cominciò a scusarlo, rovesciando la colpa sul Genovese ostinato a non dar lingua contro il costume de' naviganti che sono più deboli verso i più potenti; poi disse diversi legni de' Genovesi aver danneggiato quelli del Regno, e potersi questa preda chiamare una giusta rappresaglia. Così fu rimandata l'ambasceria, e rinnovata la guerra. I Genovesi apparecchiano sei navi grosse, due brigantini e più legni da remo. Giovan Filippo Fieschi n'è fatto ammiraglio; combatta,

sommerga, incendi le navi del violator della pace. Giovanni va dritto in Sicilia, corre le sue costiere, poi quelle della Calabria; e non trovando legni nemici, perchè Alfonso aveva loro ingiunto di ricoverarsi nei porti, raccozza per via altre galee procedenti da Egitto, e quelle fornite ad uso di guerra, torna addietro risoluto di dar compimento alla sua commissione fin dentro al porto di Napoli. Il re che più d'ogni altro donava alle spie, ha subito avviso di questo; manda Bernardo Villamarino con tre agilissime galeotte per iscoprire e trattenere l'armata genovese. Frattanto comincia a fortificare e chiudere il porto, facendo gettare dal molo grande al piccolo un argine di sassi ammonticchiati, e dov'è rimasto un passo aperto, fa stendere una doppia catena, e soldati e artiglierie distribuisce in guisa che possano insieme difendere il molo, il porto e le navi.

Due giorni si lavorò senza inquietudine, ma il terzo, non finiti ancora i ripari, ecco l'armata genovese che spunta dal capo Miseno. A tal vista, tutto Napoli è sossopra, il timore accresce il pericolo, tanto che lo storico napolitano, ond'è tratto questo racconto, afferma che, se Fieschi continuava dritto al porto, avrebbe potuto incendiarlo [1]. E in vero il re Alfonso ebbe tanta paura, che fe' tirare a secco nell'arsenale le navi piccole, e le grandi cuoprire tutte di cuoio infino agli alberi. Ma l'ammiraglio voltò verso Procida, guadagnato, secondo ne scrive Tristano Caràcciolo, da'regii doni, o bisognoso, secondo il Fazio,

(1) Costanzo XIX.

di nuovi rinforzi. L'error suo si rendè manifesto dopo i lavori del porto compiuti; e allora scarso di consigli, odioso alle sue genti, fece ritorno.

Nulla di più ingiurioso che la lettera scritta dal re Alfonso a'Genovesi, passata che gli fu la paura. Il doge rispose risentito sì, ma decente; il papa rinovò le ammonizioni indarno. I fuorusciti e gli Aragonesi, riordinata l'armata, assalirono nuovamente la Liguria e la Corsica. Pietro Fregoso prese allora un consiglio che aveva detestato più volte ne'suoi antecessori, mandò oratori a Carlo VII re di Francia, e gli offerì il governo della Repubblica con questa singolar condizione, oltre alle consuete, che dovesse eleggere in governatore il principe Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato, amicissimo de'Fregosi (1458). Giovanni conosceva molto bene l'Italia, perchè i Fiorentini, soliti a precedere in molte deliberazioni i Genovesi, lo avevano tre anni prima richiesto al re di Francia, con intenzione di opporlo al re Alfonso, capitale nemico delle repubbliche italiane.

Venuto a Genova per mare, il giovine principe sbarcò nel quartier di Fassolo alla bellissima villa de'Fregosi; ricevè in nome del re di Francia l'omaggio de'magistrati, e solennemente promise l'integrità dello stato, il rispetto delle patrie leggi, la conservazione de'privilegi di San Giorgio, la pace colle nazioni amiche, benchè fossero nimiche della Francia, e guerra costante o accordo onorevole con gli Aragonesi. Aveva il doge creduto, e al popolo persuaso, che il solo nome di un re sì potente e fortunato, come Carlo VII, al-

lontanerebbe i nimici dalla Liguria. Ma il disinganno fu pronto. Perchè Alfonso, detestando i duchi d'Angiò assai più che i Fregosi, accrebbe di venti navi e di dieci galee l'armata navale di Villamarino, rinforzò l'esercito degli Adorni, e a quella commise di ancorarsi nel porto stesso di Genova, a questo di accamparsi ne' borghi.

Il duca di Calabria (così intitolavasi allora il principe Giovanni per rispetto del regno di Napoli tolto a suo padre) ridusse le navi genovesi nel porto, serrandone con catene e con travi la bocca; e il presidio francese, e i soldati che avevano già militato sotto il doge Pietro, pose a guardia della città. Adunque in vece degli sperati vantaggi or si pativano i mali cagionati poco innanzi a' nimici; e cominciavano insieme l'assedio e la fame, perchè dalla banda del mare i corsali napoletani impedivano l'accesso delle vettovaglie; dalla parte di terra l'Italia settentrionale penuriava quell'anno di grani. In tante angustie la morte di Alfonso fu la salute de' Genovesi (1 di luglio). Ottimo principe in molte cose, era implacabile negli odii, dissoluto ne' costumi.

I fratelli Adorni morirono quasi ad un tempo; donde le navi aragonesi s'allontanarono, e l'esercito de' fuorusciti sbandossi. Appena sciolto l'assedio, Pier Fregoso e Giovan Filippo Fieschi, vedendosi trascurati dal duca, fecero tumulto, e nel volersi insignorir delle mura, rimasero estinti. Giovanni, assicurato della Liguria per tante morti, volse l'animo al reame di Napoli. L'occasione non poteva esser migliore, perchè Alfonso mancante di prole aveva lasciati gli stati di Spagna a

Giovanni suo fratello re di Navarra, quelli di Napoli a Ferdinando natogli da concubina. Mal soddisfatti del testamento, gli Aragonesi volevano l'integrità della monarchia; Callisto III l'incorporazione del feudo, molti baroni lo scettro di un principe legittimo, molti altri il ritorno alla dolce signoria degli Angioini. Il duca Giovanni armò ventisei navi, parte in Provenza ove il re Renato suo padre dimorava, parte in Liguria. È rimaso memoria che il capitano di una galea si chiamava Colombo, e che fece con esso la sua prima campagna un giovinetto del medesimo cognome, destinato, benchè lanaiuolo di nascita, a emular nella fama i regii nomi d'Angiò e d'Aragona.

(1459). I progressi dell'armi francesi in Napoli e le cagioni che nuovamente gli renderono vani, sono alieni dal nostro argomento. Racconteremo soltanto ciò che seguì in Genova.

Il duca Giovanni aveva tolto a prestanza centoventimila ducati d'oro da San Giorgio, e centosessantamila da' particolari; la città si era obbligata a pagar gl'interessi. Perciò Lodovico La Vallée, vice-governatore in assenza del duca, convocò i Consigli, i quali trovando le ordinarie gravezze appena sufficienti alle spese, e le straordinarie impegnate all'ufizio di San Giorgio, deliberarono di moltiplicarle. Come prima la plebe il riseppe, cominciò a mormorare, che per soddisfare i ricchi s'aggravassero i poveri, e stormeggiò intorno al palagio, pregando in sembiante di chi può minacciare, il vice-governatore a non comprovare l'esecuzione del decreto. Credeva costui che i popolari tumulti si estinguano con disprezzarli. Ma

la plebe di Genova, usa a romore, usa a disporre e ragionare delle cose di stato, non si acchetò, proseguiva anzi a gridare « che i prestiti al duca non essendo a utilità della Repubblica, non dovevano essere a suo carico; che l'oro e il sangue de' Genovesi mal si versavano in paesi stranieri per straniere cagioni; che i nobili e i ricchi popolani traevano da questo ampie mercedi, dignità eminenti, interessi perpetui. Or che restava ai plebei? fatiche, tributi, disprezzi. Non per altro essersi mutato tante volte governo. E perchè dunque conservare il presente, di tutti peggiore, e perchè non sostituirgliene un altro qualunque si fosse, certo migliore, che quando più non piacesse, si muterebbe di nuovo? »

Non essendo tali voci represse, la plebe si adunò da sè sola nella piazza maggiore. Erano i pareri diversi, nè si concludea cos'alcuna, quando un giovinetto d'infimo stato, salito sopra un pilastro, gridò: non più parole, armi alla mano, i ricchi la vinceranno sempre a parole. E agitata in mano una pietra, fe' cenno d'armarsi secondo le facoltà di ciascuno. Così senza risolvere altro, l'adunanza si separò; la plebe corse all'armi, ma non commise eccessi. I facoltosi non si mossero. Lodovico rammaricandosi indarno di essere abbandonato, andò a rinserrarsi nel Castelletto. Due giorni trascorsero senza governo e senza disordini. Parve allora ai Savi della città, che la voce della ragione ripiglierebbe il suo naturale potere; onde entrarono in discorso coi più minuti artefici e bottegai, spiegando come i tumulti impoveriscono più di qualunque dazio chi vive alla gior-

nata; non esservi industria, non traffichi od arti ove non sia chi liberamente le incoraggisca; il perseguitare, l'impoverire coloro che han più del bisogno, esser l'istesso che rapir gli alimenti alle famiglie, le quali co' lavori li servono, o colle persone. Il pagamento de' debiti esser così giusto come quello delle mercedi; la buona fede del pubblico necessaria come quella de' privati. Trovarsi la nazione obbligata, qualunque volta obbligano la sua fede coloro cui ella spontaneamente ubbidisce; e la giustizia tocca da un lato, rovinare da tutti. Se vuole ella di certo che men contribuisca chi meno possiede, voler egualmente che, dove osservanza di patti o ragion di stato necessitano i tributi, l'industria non meno che la proprietà li paghi. Guai se si costituissero a' dì nostri due classi distinte di poveri e ricchi, gli uni esenti dalle gravezze, gli altri soggetti! Chi saranno i poveri, chi i facoltosi; chi stabilirà certi limiti e giuste misure fra l'ingenua dichiarazione e la fraude, fra l'infingardaggine e l'impotenza? Finalmente non darsi governo senza inconvenienti; ma di tutti il peggiore esser quello che può distruggersi ad ogni ora.

(1460). Sedavasi a poco a poco la plebe vinta da tali ragionamenti. Se non che era serbato a que' tempi infelici che l'autorità, solita interporsi in mezzo ai tumulti, servisse a perpetuarli. Teneva la sede arcivescovile di Genova Paolo Fregoso fratello di Pietro, partecipe della sua fortuna, e dopo sua morte capo de' fuorusciti. Costui, unitosi con Prospero Adorno principe della contraria fazione, entrò di notte in Genova; e l'uno

l'autorità del suo grado, l'altro la benevolenza della sua casa presso alla plebe, adoperarono per renderle odiosi i consigli di pace. Convocato per tanto un parlamento, elessero otto anziani nell'ul-l'ultima classe dell'arti, esiliarono o intimorirono chiunque si opponeva ai loro disegni, e posero l'assedio al Castelletto. Da sassosa ed eminente collina sovrasta quel forte al centro della città in modo che non può trarsene palla senza colpire un tetto o una via popolosa. Il vice-governatore cominciò un fuoco vivissimo. Intanto Carlo VII, ragguagliato di ciò ch'era seguìto, mandò per la via del Delfinato semila fanti insieme con molti cavalli di grave armatura; e il re Renato, quantunque di riposo e di poesia amatore, si dispose a far le veci del figlio con apparecchiare a Marsilia dieci galee, e quelle fornite, vi salì sopra egli stesso. Queste forze si congiunsero a Savona. Ivi fu stabilito di accampare le genti di terra sulla sponda destra della Polcévera, e vicino alla sua foce volteggiar colle navi. A tal vista la plebe dispose gli otto anziani, e di universale consenso creò doge Prospero Adorno, il quale rimase in città per vigilare all'ordine interno; mentre il bellicoso arcivescovo co'suoi aderenti e colla gioventù più agguerrita occupò i gioghi opposti al campo francese, dal colle di San Benigno ove scendesi al mare, fino al monte di Peraldo per dove si va al Castelletto.

Avrebbero i Francesi bramato che Fregoso calasse giù nella valle; ma veggendo come per qualunque artifizio e' non si moveva, deliberarono investirlo sopra i gioghi medesimi, ch'egli tanto

stimava. Varcarono però il torrente della Polcévera, e occupato il bel sobborgo di San Pier di Arena, cominciarono a salire divisi in tre schiere, prima gli armati alla leggera di balestre e di archibusi, dipoi gli uomini d'arme e i fanti migliori, all'ultimo ogni specie di genti e di saccomanni.

L'armata navale schierossi lungo la piaggia, ove il mare è molto profondo. Dalla poppa della galea capitana sopravanzava il re Renato grande della persona e sollecito di tutto osservare, affine di rimunerare, come aveva promesso, le azioni valorose grandemente, e di punire con egual misura le vili.

Aspra e varia per moltissime ore fu la battaglia; ma vinse alla fine la fortezza del luogo. La ritirata corrispose dapprima all'ardor della mischia, finchè incalzando, come suole nella prosperità, il popolo vittorioso, i Francesi si diedero a una fuga disperata. Corsero al lido; e non trovando alcun palischermo, molti si lanciarono a nuoto per afferrarsi alle navi. Ma il re osservatore severo delle sue promesse, fe'dare alla vela dicendo, non essere un'armata navale ricovero di fuggitivi. Chi ebbe forza di sorreggersi infino alla riva, fu preso, gli altri annegarono. Duemila cinquecento Francesi e cento cavalieri a spron d'oro perirono nella battaglia (1).

Dato compimento alle belliche cure, il vittorioso arcivescovo scendeva da' gioghi per riposarsi nella città. Ma quale non fu la sua indegna-

---

(1) St. Bresc., XXI, 843. S. R. I.

zione vedendosi negato l'ingresso, e chiuse in faccia le porte? Invidia e sospetto avevano suggerito quest'atto d'ingratitudine al doge. Senza abbandonarsi a vani rammarichi, Fregoso salì sopra una barchetta di pescatori, e inaspettatamente entrò dalle porte di mare. Fecesi decreto che lo esiliava. A chi glielo intimò chiese se una vittoria fosse per gli Adorni un delitto; e concorrendovi intorno la folla de'marinari sensibili sopra ogni altra cosa alle belle opere di valore, li persuase di seguitarlo armati, gridando il suo nome. Tostochè Adorno sentì il nome di Fregoso, prese la fuga. L'arcivescovo entrò con duplicato trionfo in palagio. Ma o le insegne guerriere congiunte alla croce vescovile scandalezzassero il popolo, o la facilità di Adorno gli crescesse benevolenza, Fregoso s'avvide che il suo seguito scemava. Però non s'attentando a convocare i consigli, nè a riunire in sè solo senza il loro consenso le due potestà, fece eleggere dalla sua comitiva un cugino suo, nominato Spineta. Arrivò intanto da Sarzana, ove i Fregosi malcontenti solevano ritirarsi, Lodovico stato doge, il quale aveva fatto un segreto accordo co'Francesi. Il vice-governatore La Vallée gli rassegnò il Castelletto, Spineta gli cedè il ducato, e l'arcivescovo abbandonato da tutti si allontanò. Così l'anno 1461 vide trasferita tre volte in tre Fregosi la dignità ducale di sua natura perpetua. E nel medesimo tempo la morte di Carlo VII re di Francia diè luogo al regno di Lodovico XI, il quale ogni cosa volendo a rovescio di suo padre, si mostrò alienissimo delle cose di Genova.

(1462) L'anno seguente Paolo arcivescovo rientrò in patria con nuove forze, depose il zio, e senza più chiamare consigli nè parlamenti si fece acclamar doge da'suoi partigiani. Ma non durò un mese. La plebe adirata creò capitani quattro artefici, rifece poi Lodovico, e colla stessa volubilità lo abbandonò nuovamente per aderire al nipote. Paolo pensò questa volta a ripararsi sotto lo scudo della religione (1463), notificando la sua esaltazione a Pio II successor di Calisto, e supplicandolo a benedirla. La risposta del pontefice è degna di special menzione (1).

« Ci hai scritto di avere asseguito il ducato » della tua patria co'liberi voti de'cittadini; e ri» chiesto ci hai di confermarloti colla nostra be» nedizione. Non dissimuleremo a tua fraternità » la maraviglia nostra al sentirti accettare il go» verno temporale d'una città, che lungamente » non tollera governanti. Tu lo conoscesti per » prova; ed a noi stessi le nuove della tua prima » elezione e della cacciata infelice giunsero a un » tempo. Non è certo impossibile esser principe » e vescovo insieme; ma l'obbligo è tanto mag» giore di operare virtuosamente. Molte cose si » condonano in un secolare, che sono intollera» bili in un ecclesiastico. Una non è la norma » dell'imperio della Chiesa. Il sacerdote vuol es» sere tutto clemenza, tutto carità e amor pater» no; astenersi dal vero male, e schifare pur l'ap» parente. Se tali sono le tue intenzioni, se vuoi » giusta e piamente imperare, non solamente so-

(1) Pii II, ep. XLII.

» pra il tuo popolo, ma su te stesso; finalmente
» se non l'ingiuria del prossimo, ma ti proponi
» la difesa del nome cristiano contro i barbari e
» infedeli, confidando che cotesto principato sia
» stato a te conferito secondo le leggi della tua
» patria, e che ne userai a benefizio del popolo,
» in nome della Santa Trinità noi lo benedi-
» ciamo ».

I portamenti del nuovo principe confermarono la savia cautela del Breve, che dove prima ne' suoi cupi disegni balenava qualche raggio di onore e di virtù, nulla vi rimase di nobile e generoso.

(1464) Ritenuta da' Francesi Savona, il re Lodovico l'aveva ceduta al duca di Milano. Giovanni Carretto si era ribellato in Finale, Lamberto Grimaldi in Monaco e in Ventimiglia. Nell'isola di Cipri Jacopo di Lusignano vassallo del soldano d'Egitto e successore inlegittimo del re Giano, aveva espugnata la colonia genovese di Cherines (1), e posto l'assedio a quella di Famagosta; nè Paolo mostrava curarsene, tutto intento con Ibleto Fieschi suo amico a disertar la metropoli. Il suo governo toccò appena tre anni, ma pose il colmo alle passate calamità. Dicono gli annali (2), che i legittimi magistrati erano pubblicamente vilipesi, ogni sedizioso, ogni temerario rispettato; la virtù non trovava loco, nè l'innocenza asilo. La diffidenza e la disperazione erano giunte a tale, che i luoghi di San Giorgio vale-

(1) Raynald., XI, 169.
(2) Giustiniani, V, 219.

vano appena ventitrè lire, e che il Milanese si popolava di famiglie fuggite alla miseria e all'oppressione. Il duca che regnava allora in Milano, vuol essere conosciuto appieno.

Dicemmo in addietro, come Francesco Sforza sposò la figlia naturale di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Venuto a morte Filippo nel 1447 senza legittima discendenza, parte de' Milanesi volevano viver liberi, e parte sotto un signore. Fra questi chi propendeva al re Alfonso, chi allo Sforza, donde coloro che proferivano libertà, essendo più uniti, prevalsero. Ma non avendo fra loro un degno capo d'esercito, soldarono con utilissime condizioni lo Sforza medesimo, il quale all'incontro promise difendere il loro stato e rispettare la lor libertà. Forse era questa una singolare occasione, che l'Italia settentrionale in tre repubbliche si dividesse, e di tutte e tre si formasse una lega simile all'Elvetica. Ma da corrotti costumi non nasce libertà, nè unione. I popoli già sottoposti a' Visconti si opposero alla nuova repubblica; Venezia le mosse guerra, e il suo difensore se ne impadronì. Francesco cominciò a regnare in Milano l'anno 1450. Da quindi innanzi e' non ebbe più a cuore che di dominare anco in Genova non colla forza dell'armi, dalle quali dopo esser diventato duca abborriva, ma con alimentar le fazioni, rendersi grato alla Francia, interporsi appresso gli Aragonesi, sopratutto con governare sì dolcemente i suoi popoli, che ne prendessero invidia e desiderio gli altrui.

Nel secondo principato dell'arcivescovo Fregoso, le speranze del duca moltiplicarono, e in-

sieme i suoi artifizi. A Paolo promise difenderlo contro tutti i suoi nimici, sol che gli dèsse in mano la fortezza del Castelletto. Ricusata la proposta, e'si volse alla parte contraria, donando la bella terra di Silvano a Prospero Adorno. Tanto operò con promesse e con doni, che fino Ibleto Fieschi, l'amico dell'arcivescovo, lo abbandonò; e a chi serbava animo intero, promise di mantenere intatte le leggi della repubblica, i privilegi di san Giorgio; non aumentare i pubblici carichi, non i militari presidii; e contentarsi, per governare e difendere la repubblica, di tanta autorità e non più, quanta avevano i dogi. Fermati questi capitoli, lo Sforza unisce sue armi con quelle de' malcontenti sotto la condotta di Gaspare da Vicomercato, uom coraggioso insieme e simulatore, dall'affezione del quale riconosceva l'acquisto di Milano. Probabilmente fu allora che il doge arcivescovo, secondo le memorie di Francia, fece l'offerta del dominio di Genova a Lodovico XI, e che il re rispose ai suoi oratori: Voi vi date a me, ed io vi do al diavolo; il che fuor di metafora sarebbe stato tutt'uno. Sia vera o no la novella, privo Fregoso d'ogni speranza d'ajuto, e atterrito da'suoi stessi satelliti, si partì seco loro su quattro navi, avendo prima affidata la fortezza del Castelletto ad una donna d'alti sentimenti, vedova del doge Pietro. Il capitan milanese si accampò senza contrasto in San Pier di Arena. Andogli incontro la moltitudine con infinite dimostrazioni di gioia, e trasselo quasi mal suo grado in città, dove non ben ricordandosi delle mutate vicende, come se avesse sempre ad eleggere i suoi dogi, lo acclamò governatore.

Con somigliante prontezza si adunarono i consigli per conferire legalmente al duca il grado promessogli senza pubblica autorità, e per eleggere i deputati all'atto solenne. Ventiquattro gli eletti; primo de'popolari fu Battista di Goano, de'nobili Giovanni di Serra, l'uno stato ambasciadore a Carlo VII, l'altro al re d'Inghilterra, ambo dottori in legge, principalissima dignità in quel secolo. I cancellieri della repubblica consegnarono loro lo scettro ducale, lo stendardo di San Giorgio, i sigilli dello stato, le chiavi della città; e dugento cittadini, i più qualificati di tutti gli ordini e di tutti i colori, concorsero ad accompagnarli. Non sì tosto il duca riseppe che si avvicinavano, mandò loro incontro a cavallo tutti sei i suoi figli, i senatori principali, i magistrati e un seguito grande di nobiltà. Dopo le prime accoglienze Galeazzo, ch'era il primogenito del duca, si pose a sinistra di Battista Goano, Filippo secondogenito a sinistra di Giovanni Serra, e così di mano in mano si appajarono tutti secondo il grado e l'età. Il duca ricevè la legazione nel gran cortile del palazzo. Era seduto colla consorte in trono. Nell'ampio steccato entrarono i principi, i magistrati, i senatori e le più nobili e gentili matrone di Lombardia. Al di fuori una moltitudine immensa di popolo. Fiori, corone e tappeti orientali ornavano il terreno.

All'ingresso de'deputati si fece alto silenzio; e il Goano come maggiore d'età cominciò a dire « che la repubblica genovese oppressa da lunghi e crudeli infortuni abbisognava di un capo supremo che le discordanti volontà correggesse.

Come v'ha chi solo nel cielo impera, al quale tutto il creato ubbidisce, così sembra che in una travagliata repubblica debba essere un capo che ogni parte di quella saviamente moderi e governi. Posta la necessità di un principe, a niun altro la nazion genovese avrebbe potuto ricorrere più valoroso in guerra, o più savio e giusto in pace, o più sincero e più magnanimo in ogni suo fatto. A te dunque (ei soggiunse) eccellentissimo e ottimo principe, ella offre con la voce de' suoi legati e con l'assenso di tanti onorevoli cittadini il governo, il reggimento e l'amministrazione di sè stessa, e di quanto ella possiede. Avrai insieme con Genova tutta la Liguria dalla Provenza al territorio de' Pisani. Avrai la Corsica, isola nobile e bellicosa. Avrai Tasso, Metelino, Scio, Famagosta, città chiarissima in Cipri, Amiso nel Ponto, Caffa in Tartaria, e la città della Tana sul confine dell'Asia e dell'Europa. In tanti mari famosi, in sì remote e ricche contrade sorgerà il vittorioso vessillo Sforza congiunto col genovese; e all'ombra sua ricovereranno, come a cosa scesa dal cielo, quanti cristiani sono da' barbari perseguitati ed oppressi ».

Finita l'orazione del Goano, il Serra riepilogò le gloriose geste del duca, e aggiunse, « che il restituire alla quiete e all'antico splendore la repubblica genovese non sarebbe stato tra' suoi grandissimi pregii il minore. Avere in molte occasioni e massime nelle militari fazioni gran parte or la fortuna, ora i difetti e i meriti altrui; ma nella felicità de' popoli, nella giusta e prudente amministrazione degli stati tutto essere opera del

principe. Accetta adunque, conchiuse l'ambasciadore, accetta con lieto animo e pio in nome della chiarissima repubblica di Genova questo regio scettro. Ricevi questo glorioso stendardo che vinse tante bellicose nazioni, e nella gloria e nella felicità de' Genovesi riponi per l'avvenire la tua! Prendi finalmente queste chiavi, e piacciati di rammentare, che indarno esse ti aprirebbero le porte della nostra città, se non ti avessero già aperta la via de' cuor nostri la gloria del tuo nome, l'esempio delle tue virtù, e le sacre promesse che tu ne facesti, ottimo principe, di giustizia, di libertà vera e di pace! » (1).

Diede il duca a Galeazzo lo stendardo, a Filippo le chiavi, a Sforza Maria i sigilli, e impugnò lo scettro; poi senza aspettare la meditata risposta di un suo consigliere, quasi improvvisando rispose essergli grato l'uffizio della legazione, più grato ancora il suo favellare. Sempre aver desiderato il vero bene de' Genovesi, e ai mali lor compatito. Tanta essere la vicinità e la corrispondenza fra la Liguria e la Lombardia, che i beni come i mali erano comuni; ma fossero anco disgiunti e stranieri, un'antica e dolce inclinazione il portava a riverire ed amare il nome genovese; quanto più allora che all'inclinazione s'aggiungeva il dovere! Tutte proporsi le cure di padre per la felicità de' novelli suoi figli, e sperare che fin la memoria delle passate calamità fia estinta; sperarlo in virtù di quell'altissi-

---

(1) Remig. Fiorent. Orat. d'uomini illustri. Gothardi Stellae Collectan. MS. penes nos.

ma Provvidenza, onde riconosceva ciò che la legazione aveva in lui apprezzato, e alla quale riferiva e riferirebbe sempre ogni buon pensiero, ogni prosperità.

Messer Tommaso da Rieti ducal consigliere pigliò quindi la parola, largamente encomiando la nazion genovese, il principe eletto da quella, e i beni che ne verrebbero. Tutti parlarono in latino. Seguì poi la ratifica de' capitoli già convenuti; e tante onorificenze e feste, quante ne capono in simili ambascerie. In questo mezzo la valorosa vedova era assediata nel Castelletto, ove sostennesi quaranta giorni; all'ultimo essendo da Milano venute tre bombarde di smisurata grandezza, squassate le torri della fortezza, e le mura aperte in due parti, con onoratissime condizioni si arrese. (1465) Paolo Fregoso andò a rimpiattarsi in Corsica, e ogni tumulto, ogni privata vessazione ebbe fine. Due anni di pace cominciavano a rimarginare le piaghe della Repubblica. (1466) Al terzo un'idropisia estinse il duca Francesco, giustamente compianto da tutti, come colui il quale faceva onore all'italica nazione, argine all'oltramontane; e con rarissimo esempio era tanto avido di stati, quanto giusto, magnanimo, amorevole in governarli.

I principali della Repubblica temendo le antiche discordie, si adoperarono per mantenerla fedele al successore; e loro riuscì, quantunque Galeazzo Maria fosse dissimilissimo dal padre. Più volte ei provò di manomettere i capitoli dell'unione; ma pronto del pari a tentar violenza come a desisterne, inquietò più veramente che

non opprimesse i Genovesi. Pur che governo è mai quello il cui pregio maggiore è non opprimere? che non t'illumina, non ti conforta, e una parte delle sue forze non t'offre, per restaurare le tue? Galeazzo nè pur ci pensava. Sull'esempio del principe una general trascuraggine intormentì i membri della Repubblica e fino il vigilantissimo San Giorgio ne fu colpito; talchè la bella colonia di Famagosta da due anni assediata senza esser soccorsa, si diede nel terzo a Iacopo di Lusignano.

Lo stesso fato pendea sulle ricche colonie della Crimea. La difficoltà di conservarle dopo la perdita di Costantinopoli era tale, che l'averle ancora tenute tredici anni, fu l'ultima riprova dell'ottimo loro governo. Arrossì la metropoli di non imitare tanta costanza, e da principio tentò due spedizioni per mare, le quali passarono animosamente lo stretto di Costantinopoli signoreggiato da' Turchi; e attraversato a gonfie vele il mar Nero, entrarono salve fra numerose acclamazioni in Caffa, ove Paolo Raggi era console. Ma il Gran Signore fece alzare sull'angusta bocca del Bosforo due formidabili batterie che la difendono anche oggidì. Convenne dunque rivolgersi a'soccorsi di terra. E i protettori di San Giorgio soldarono cinquecento cavalieri Ruteni sudditi di Casimiro re di Polonia (1); se non che al loro passaggio nelle terre de'Volinesi, questi popoli guidati dallo Starosta di Braclaw gli sterminarono, incolpandoli d'avere abbruciato un villaggio

---

(1) Cromer, hist. Polon. XXV, 379. Raynald. A. 1456 et seq.

e ucciso un contadino. Italiche leve succedettero a' Ruteni con miglior fortuna; e l'aver francamente percorsi tanti paesi, quanti ne ha dalla nostra penisola a quella de' Tartari, si è cosa molto onorevole al senno ed all'ardire di quelle compagnie. Le spese necessarie in tanta distanza fanno orrore, così scrivevano a Pio e a Paolo II i Genovesi, pregandoli caldissimamente d'ajuto. (1470) Esposero pure con replicati messaggi ai re d'Inghilterra e di Portogallo ciò ch'essi avevano fatto per una colonia, alimento ed asilo dei popoli occidentali fra barbare nazioni; ma tutto ciò non basterebbe, se non veniva loro soccorso da que' generosi e pii sovrani.

Durava la stessa apatìa nella cristianità. Una dieta in Francfort, un congresso europeo in Mantova, un assembramento di forze in Ancona erano riusciti indarno. E pure l'immediata cagione della perdita della Crimea non fu mancanza di gente o di denaro; fu il tristo procedere de' suoi uffiziali. Tremar dovrebbe la mano a coloro che rendono il voto per l'elezione de' magistrati, tanto una scelta cattiva può generare di mali! Cadeva in questa stagione lo scambio de' consoli generali di Caffa. L'elezione toccava a' protettori di San Giorgio, rinomatissimi un tempo per la prudenza e l'integrità de' suffragi; ma questa volta, o informazioni non presero del vero merito o lo posposero a' modi servili e alle raccomandazioni potenti. (1472) Eletti furono dunque Oberto Squarciafichi e Antonio Gabella, uomini tanto dissimili de' loro predecessori, che dove quelli con la bontà de' giudizi e la riputazione dell'ar-

me si erano conciliata la confidenza e il rispetto de' Tartari, questi discordi fra loro, e fra i vicini seminando discordie, facili a presumere quanto a impaurire, perdettero la stima de' popoli e il credito della colonia.

Se mai fu tempo che richiedesse ottimi magistrati, certo era questo, che una leale amicizia co' Tartari e un governo potente, coraggioso, unito potevano soli far argine a Maometto II, il quale tornato a Costantinopoli dopo la rotta e la ferita ricevuta a Belgrado, spiava ogni occasion favorevole di conquistare le province del mar Nero; e principalmente agognava alla Crimea, emporio del commercio sbandito dalle sue conquiste. I Tartari del Kaptciak avevano scosso il giogo dei successori di Tamerlano, e costituito diversi regni o imperii di Casan, di Astracan e di Crimea. Il fondatore di quest'ultimo regno era stato Hadgì Gherai discendente da Tocktamisch, quello stesso Hadgì che aveva sconfitto Carlo Lomellini a Solcat. Esso lasciò sette figliuoli e l'ordine di successione incerto. (1474) Il consolo Squarciafichi col suo consiglio prese le parti di Mengli-Gherai, quantunque fosse il sesto genito. Costui di età ancor tenera era rimasto prigione de' Genovesi in una di quelle scorrerie frequenti che fanno i Tartari anche in tempo di pace. Il padre non si era mai curato di riscattarlo. I magistrati e i consoli annuali di Caffa, costanti alle massime di antica bontà, anzi che avvilirlo con modi umilianti, lo avevano allevato da principe in tutti gl'idiomi opportuni al suo stato, nell'arti cavalleresche e nelle scienze. Se nella religione

cristiana lo istruissero, non fu notato. Ben presso di ott'anni egli passò in tal guisa, contento e lieto in apparenza, ond'era credibile che anteponendolo a' suoi fratelli, ei ne sarebbe grato. Nuovo non era che i popoli della Crimea e del Kaptciak ancora, stessero al giudizio de' Genovesi nelle differenze toccanti all'ordine di successione e ad altre materie gravi. Il male fu dunque, che nessun conto si tenne della propensione dei popoli; e peggio, che invece di consigliar rettamente il nuovo khan, s'indusse ad un'azione odiosa; ciò fu deporre a torto il governatore dei paesi all'intorno di Caffa, uomo di grandissime aderenze, per sostituire in quella dignità principale chi non aveva altro pregio che donare e promettere sfondatamente a' suoi protettori. Donde nacque sollevazione sì violenta, che il khan dovè ritirarsi col nuovo governatore in Caffa.

(1475) Avvisato Maometto di tali sconcerti, mandò cento navi in Crimea sotto il comando del suo gran visir e bassà Achmet-Giedick, soldato fedele e valorosissimo fra i Turchi. Altri si sarebbero posti in difesa, i due consoli no. Le navi nemiche entrarono nel seno di Caffa, e le genti di terra e le artiglierie calarono nel lido senza contrasto. Due giri di mura cingevano la città. Le prime furono atterrate in quattro giorni. Accostate le artiglierie e scavate le mine sotto il secondo cerchio, i magistrati di Caffa offerirono a certi patti la resa. Rinnovarono più volte la stessa offerta sotto condizioni sempre peggiori. Achmet non rispondeva altro che questa insultante parola: difendetevi, difendetevi! E vera-

mente, in sè stessi tornando, si difesero gloriosamente per due mesi e diciotto dì. Alla fine lo stesso governatore beneficato da loro, aprendo una porta commessa alla sua guardia, mise dentro il visir; il quale non acconsentì però il sacco alle sue genti, tanto la disciplina ottomana era allora in vigore. Ma delle merci de' forestieri diè loro venticinque mila ducati, delle sostanze dei coloni una metà; impose una capitazione fra quindici e cento asperi per testa, menò via tutti gli schiavi, tutti gli Italiani, i Greci, gli Armeni, i Valacchi, i Trabisondesi, i Circassi, i Mingreli, e quei di Scutari, in somma settanta migliaja di anime (1). Mengli-Gherai fu tratto anch'esso in catene a Costantinopoli, ove si fecero grandissime feste; e le feste anche più liete han sempre in Turchia un non so che di feroce!

Non è da passare in silenzio, che poco avanti la presa di Caffa, il vescovo della città, Simone (2), era andato a Kiovia per supplicare d'ajuto quel palatino polacco, Gastoldo. Un'antica amistà legava l'uno all'altro, e la proposta di un'azione generosa elettrizzò sempre i Polacchi. Promisegli dunque Gastoldo tutte le forze del suo palatinato, e già condottolo a mensa, il confortava a stare allegramente, quando sopragiunse l'avviso che Caffa era perduta. Gran Dio! esclamò il vescovo colpito nel profondo del cuore, e cadde morto.

(1476) I Genovesi dispersi nell'altre parti della

---

(1) Dei, p. 279.
(2) Sestrencevitz, hist. de la Tauride, T. II, XV.

Crimea si ricoverarono in Mancup, castello sulla cima di un monte quasi inespugnabile. Venne il visir all'assedio, ma conosciuta l'inutilità delle mine e dell'artiglierie, si contentò di bloccarlo. Ignorasi il nome del castellano. Vago egli della caccia, uscì dietro a un selvaggiume errante in parte, ove non si scorgevano Turchi, se non che d'improvviso fu côlto in mezzo da due squadroni che stavano rimpiattati in certe fosse. Il presidio mancante di capo si sbandò. Moltissimi ne rimasero uccisi o prigionieri; e alquanti pervennero salvi nelle scoscese montagne del Derbend, ov'è tradizione mantenersi infino a' dì nostri con genovesi cognomi la lor discendenza (1).

Di mano in mano che i prigionieri della Crimea arrivavano in Costantinopoli, Maometto determinava la varia lor sorte. Gli uni erano condannati a durissimi lavori co' piedi incatenati, gli altri posti in un quartiere della città, rimasto deserto dopo l'ultima peste. Antonio Gabella ebbe lungo supplizio in un bagno di ciurme, e Oberto Squarciafichi fu fatto morire con uncini di ferro affocato sotto il mento. È fama che Maometto punisse così i due consoli in odio della loro ingiustizia, ma è più verisimile che vendicarsi volesse dell'onorata e sanguinosa lor resistenza. Per lo contrario egli perdonò a Mengli; e non solamente gli perdonò, ma dopo due anni di guerra contro i Tartari, lo rimandò in Crimea con grado di di khan e obbligo di tributario. Non ostante che il ferro, le prigionie, l'esilio avessero tolto di

(1) Bronov. descript. Tartar. IX.

mezzo un numero grande di Genovesi, non era però stato possibile di tutta esterminare una nazione, che due secoli interi avea dominato nella penisola. Fra paludi mal sane si erano occultati non pochi. I quali sentito l'arrivo di Mengli, gli mandarono in dono il meglio de'loro avanzi, pregandolo ad aver compassione e intercedere loro la grazia del Gran Signore. Alcuni gli erano stati maestri, altri condiscepoli e conoscenti presso che tutti. Egli promise ogni cosa; anzi invitolli a trasferirsi nel vecchio Crim per assistere alle feste della sua restaurazione. Non parve loro di poter dubitare, e andarono. Ma non sì tosto furono in Crim, che il perfido gli chiamò al suo cospetto, rinfacciò loro con fiere parole l'antica sua prigionia, e incolpandoli di tradimento, li fe' tutti uccidere dalle sue guardie, trattone qualche amico più caro di gioventù. Le teste recise furono presentate da un Tartaro a Maometto, e si videro lungamente appese alle porte del Serraglio.

Così fu rotta nel punto più dilicato la lunga catena delle colonie e fattorie genovesi, che forse, se non era un Maometto II, avrebbe durato ancor lungamente. Così fu chiuso il vastissimo commercio del mar Nero, aspettando un'altra potenza liberatrice (1).

I mercati dell'Armenia, della Colchide, della Tartaria, della Persia e della Cina, non sostenuti,

---

(1) L'augurata liberazione non ebbe pieno effetto, che nell'anno 1829 mediante la pace di Adrianopoli fra la Russia e la Porta Ottomana.

si spopolarono di per sè stessi. Sarebbe pur caduto Scio, ultimo avanzo delle colonie orientali, se Sisto IV non l'avesse spontaneamente sovvenuto a danari. Questo pontefice, già frate minore, era nato nella terra di Albissola presso a Savona dalla famiglia Rovere (1). Come Niccolò V di Pera, così egli era stato testimone della perdita di Caffa, per non so qual destino che i più ricchi emporii del commercio orientale si perdessero sotto il pontificato di due Genovesi.

L'esempio di Sisto riaccese qualche speranza ne'Genovesi. Elessero dunque per loro oratore a Milano Niccolò Brignole, capo d'una famiglia che ebbe dipoi quattro dogi; e per suo mezzo inviarono a Cecco Simonetta, principale ministro, l'onorevole decreto di loro cittadinanza. Il zelante oratore impetrò dal duca, a intercession del ministro, un'udienza; nella quale avendo mostrata la necessità di sostenere le pericolanti colonie, e il desiderio di racquistar le perdute, gli porse da ultimo il pubblico voto che ordinare volesse un poderoso navilio, a spese in parte di tutto lo stato, e in parte col capitale di trecento luoghi nuovamente fondati in San Giorgio. Galeazzo ne diede speranza; ma non avendo intenzione di adempierla, e prevedendone irritazione, fece intendere al governatore che si valesse degl'incassati danari per rifornire il Castelletto, e prolungarlo infino al porto senza riguardo a sformare e distruggere le interposte abitazioni. La cosa si divolgò. Girolamo Gentile, nobilissimo giovane e

---

(1) Creato pontefice nel 1471.

sopra i suoi coetanei ardito, comunicò ad alcuni amici lo sdegno che ne avea conceputo; e sorprese una notte le porte di San Tommaso, si mise con loro a gridar libertà. La moltitudine non suole commuoversi innanzi al fatto; onde ben pochi concorsero alla sua voce; anzi una deputazione di artieri andò a pregarlo che non esponesse le loro botteghe al bombardamento e al saccheggio. Vi pentirete un giorno di aver perduta questa bella occasione, lor rispose; e scaltramente ottenuto per sè e i compagni un salvo condotto, si partì per la Toscana. Il pronostico non andava fallito, se l'ingiusto disegno che Gentile non avea potuto in Genova, un caso inopinato non l'impediva in Milano.

Andrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiati erano stati alla scuola di un vecchio maestro, il quale abusando della classica letteratura persuasi gli aveva a giurare, che ammazzerebbero un giorno qualunque si fosse, il despota de' Milanesi. Si scolpì ne' teneri animi la memoria del giuramento. Usciti che furono dall'adolescenza, il duca Galeazzo negò un' ereditaria badia ad Andrea, offese due parenti di Girolamo e di Carlo; talchè il dolore delle private ingiurie esacerbò le pubbliche. La morte del duca fu indi innanzi il tema di tutti i loro ragionamenti. Usarono ancora, per assuefare le braccia inesperte al sangue, di colpirsi l'un l'altro con le guaine de' loro pugnali; e in fine proposero di eseguir la congiura nella chiesa di Santo Stefano, che Galeazzo solea visitare con grandissima pompa il dì della sua festa. Toltolo di vita volevano con-

citare la plebe contro la vedova duchessa e i suoi figliuoli, abbandonarle i palagi de' ministri in preda, e cogli amici loro numerosi e potenti ripristinar la repubblica.

Venuto pertanto il dì solenne se ne andarono tutti e tre alla chiesa; Andrea e Girolamo dal lato destro verso la porta maggiore, Carlo dal manco. Entravano già nel tempio quelli che solevano precedere al duca; veniva dipoi egli stesso accompagnato da gran corte, com'era conveniente in tal giorno. I primi che mossero furono Andrea e Girolamo. Costoro simulando di fare far largo al principe, gli si accostarono di fronte, e stretti i pugnali che avevano nelle maniche ascosi, lo assalirono fieramente. Andrea gli diè due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto il percosse. Carlo Visconti non potendo ferirlo dinanzi, trafissegli con due colpi la schiena e una spalla; tutti furono così risoluti che la vittima era innanzi caduta che niuno se ne accorgesse. Al fiero caso le guardie riscosse si volsero agli ucciditori, essi a fuggire. Andrea correndo s'avvenne dove le donne a terra sedute stavano orando in disparte dagli uomini; s'implicò nelle vesti femminili, e sopragiunto da un moro, staffiere del duca, si lasciò trucidare senza difesa. Le guardie ammazzarono Carlo; ma l'Olgiati, uscito fra gente e gente di chiesa, se ne andò alle sue case, dove non fu dal padre nè dai fratelli voluto ricevere; s'appiattò presso un antico domestico della famiglia non senza speranza che qualche tumulto lo salvasse; il che non succedendo, tentò uscir di Milano; ma

conosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, e collato e confesso fu condannato all'ultimo supplizio. Non aveva più di ventitrè anni. Or quando il carnefice abbassando la mannaja che mal tagliava, cominciò a percuoterlo sopra il petto, quasi al tutto si scolorì; ma riassumendo tosto lo spirito, pronunziò con ferma voce queste parole in latino: *Collige te, Hyeronime, stabit vetus memoria facti. Mors acerba, fama perpetua.* « Raccogliti, o Girolamo, la memoria di questo fatto starà. Se acerba è la morte, eterna ne sarà la fama ». Ma fama non meritano i tradimenti.

CAPO VIII.

Nuovi capitani della libertà; esercito Sforzesco sotto Genova. Topografia militare della città. Stratagemma e vittoria degli assediati. Liberazione d'Otranto, conferenza di Civitavecchia. L'arcivescovo Fregoso tradisce il nipote e si fa doge la terza volta. Ricapitolazione.

Ragguagliato il governatore Guido Visconti del lacrimevole fine del duca, convocò in segreto il senato, denominazione attribuita di fresco al consiglio degli anziani; e a quello diè conto, come Galeazzo era stato assalito e gravemente percosso da tre giovani furibondi. Vivere non pertanto e della sua vita sperasi ancora; ma quando pur soccombesse, le forze del principato rimar-

rebbero intere per la sopravivenza dei giovani principi, al primo dei quali, Giovan Galeazzo chiamato, apparteneva la successione. Dei congiurati due subito uccisi, un altro prigione a scontare vicino il suo pessimo misfatto. Milano e la Lombardia tutta dolente sì, ma quieta; doversi pur vigilare che simile tranquillità si conservi in Genova, ove qualunque accidente genera alterazione; a questo fine aver convocato il senato e desiderato il suo parere.

Mostrarono i senatori, secondo ch'erano più affezionati o adulatori, più turbamento; e in breve convennero di creare una balìa di otto cittadini, con facoltà d'imporre nuove gravezze, levar gente, e bandeggiare sospetti. Ma come a decapitato cadavere giacente in nudo terreno accorrono da diverse bande neri augelli rapaci, così nel seno della Repubblica rimasa senza capo convennero (1477), senza che la balìa vi si potesse ostare, gli antichi capi delle fazioni, Tommaso e Paolo Fregoso nascosti fin allora in Ovada, Carlo Adorno in Voltri, Prospero suo fratello già detenuto in Lombardia, e Ibleto Fieschi esule volontario in Roma. L'armi civili da lungo tempo deposte nuovamente s'impugnano. Il governatore assalito nel pubblico palagio fugge nel Castelletto, la balìa cede il luogo; e consentendolo i nobili con pericolosa moderazione, si elegge un magistrato supremo di sei capitani della libertà; Pier Rivarola, stato più volte anziano, Pietro Maggiolo, Domenico Promontorio, Bartolomeo Cornice, Gregorio di Ovada, e un certo Niccola figliuol di Marco; a'quali dopo non mol-

to s'aggiunsero due nobili troppo ambiziosi o troppo deboli per ricusare costantemente quel grado.

A Milano non si tenne da principio gran conto di questi tumulti. Ma la trascuranza si voltò in furore sentendo che il Castelletto era stretto di assedio, il golfo della Spezia perduto, e l'uffizio di San Giorgio sì amorevole al nuovo governo, che gli aveva prestato molto danaro. La duchessa Bona tutrice di Gian Galeazzo mandò in Liguria un esercito formidabile sì per numero di gente, come per qualità di condottieri, Roberto da San Severino comandante della fanteria, e Donato del Conte allievo del duca Francesco. Militarono sotto a costoro Giovanni Pallavicino, antico governatore di Galeazzo in Genova, Prospero Adorno ritornato a Milano, perchè non compreso ne' capitani della libertà, molti Spinola solleciti delle castella occupate lungo la Scrivia, e per aggiungere riputazione all'impresa e rimuovere i sospetti soliti a nascere nelle minorità, Sforza, Lodovico e Ottaviano zii del duca regnante. L'esercito tenne il corso della Scrivia, varcò l'Appennino sopra Bussalla, quindi percorso il torrente Polcévera si accampò presso alla foce. I capitani della libertà affidarono la difesa dell'opposte montagne a Ibleto Fieschi, a Giovan Luigi suo fratello, e a'Fregosi. Questa era la seconda volta che l'arcivescovo Paolo difendeva coll'armi una città che avrebbe dovuto edificare colla predicazione.

Cominciarono i Milanesi ad assalir Promontorio, il più occidentale de' monti, come altrove si

disse, che fan corona alla città. Tre volte giunsero alla vetta, altretante i Fregosi e i Fieschi li respinsero addietro. Quando un fratello di Prospero Adorno, scansando con lungo circuito di monti e colline la fronte de'nimici, pervenne sopra il Castellazzo. Discesene con la sua gente senza essere scoperto da chi che sia; e giunto per obbliqui viottoli presso alle porte di San Tommaso mal custodite, se ne impadronì per sorpresa. Allora i Fregosi e i Fieschi, temendo di esser côlti alle spalle, abbandonarono il giògo fino allora difeso virilmente; e Prospero Adorno avendo indotti i Lombardi a trattenersi di fuori, entrò nell'aperta città co'suoi partigiani, i quali, come accade nelle cose prospere, crescevano ad ogni passo. Tutte le vie risuonavano il nome di Adorno, perchè Roberto da San Severino, persuaso che un nome forestiere offenderebbe la moltitudine, aveva vietato che nè l'esercito, nè alcun della terra gridassero mai il duca.

Prospero giunto a palazzo promulgò un indulto generale; e il dì vegnente convocò il senato, fe'leggere il decreto che dichiaravalo governatore, e molte cose aggiunse in commendazione del giovine duca, della tutrice madre e di Cecco Simonetta, che in nome loro governava Milano; di sè medesimo affermò, che non avrebbe accettato mai quel grado, se certo non fosse che il popolo, protettore costante della sua famiglia, viverebbe felice sotto un principato in cui rifiorivano le virtù e le massime di Francesco il Grande. Lodò quindi il rinnovamento della Balìa, e un donativo di semila ducati a'capitani duche-

schi, veri esemplari di moderazione. Ciò fu approvato a pieni voti. Roberto e Donato grati del dono e certi dell'affezion popolare, entrarono in città senz'armi, e il simigliante usarono i principi Sforza; tanto che al portamento cortese, ai lieti e spontanei saluti diresteli non forestieri, non capaci di esercito vittorioso, ma benemeriti cittadini. Dopo alcuni dì di riposo i Fieschi e i Fregosi furono assaliti ne'monti, Ibleto rimase prigione, Paolo e Tommaso fuggirono, l'uno a Roma, ove Sisto IV lo creò cardinale, l'altro in Corsica, dove le parentele della consorte ch'era isolana, e la memoria de'suoi maggiori stati governatori, gli procacciarono molte aderenze. Ma la fortuna il tradì nuovamente, dandolo in mano ad Ambrogio Langasco, capo della parte contraria in quel regno.

(1478) Con tutto ciò il governo di Prospero Adorno non riuscì quieto e felice secondo le sue promesse. Intima corrispondenza passava fra lui e i capi dell'esercito lombardo. Ritornati costoro a Milano, invece delle grate accoglienze che si ripromettevano, scopersero diffidanza nella vedova duchessa, e gelosia nel principale ministro. Non guari dopo accagionati di ree pratiche, Donato del Conte fu tradotto in carcere, i principi confinati in diverse città, e Roberto da San Severino costretto a fuggirsene. Prospero Adorno non ne campava se non era temuto. Ciò ben conoscendo, egli entrò in trattato con Sisto IV pontefice, e con Ferrando re di Napoli vincitore degli Angioini. Sisto e Ferrando erano nimici della duchessa di Milano, perchè costante nelle idee

del marito, ella favoriva il governo fiorentino; ed erano nimici di quel governo, perch'egli antiponeva al lor patrocinio l'amistà degli Sforza e de'Viniziani. Non tocca a noi descrivere come lo sdegno loro giunse tant'oltre, che non dubitarono di fomentare una congiura contro i fratelli Lorenzo e Giuliano de' Medici, capi ereditari della fazion popolare che soprastava in Firenze. Orribile a dire, non che a vederlo! L'atto più augusto de'sacri misteri servì di segnale a'congiurati per avventarsi a' due fratelli. Giuliano fu ucciso, Lorenzo ferito; ma liberato da' suoi famigliari, ne crebbe in potenza e in ambizione.

Fallito quel colpo, i collegati si volsero alle cose di Genova. Quanto Prospero Adorno richiese, tutto gli fu promesso. La duchessa avvisata del suo tradimento nominò un nuovo governatore; ma Prospero armò i suoi confidenti, fece loro gridar libertà, ed eleggere una balìa composta di lui presidente e di sei artigiani. Assaliti d'improvviso i soldati della duchessa, costretti si videro a ridursi nel Castelletto; donde scaricando sassi e palle di ferro disfecero molti palagi. Ciò nulla importava alla moltitudine, nè al suo capo. Roberto da San Severino, il quale si era ricoverato in Asti, arrivò in quel mentre. Il re di Napoli mandò sei galee ben provvedute, e il papa danari. Amor di patria unì questa volta le due fazioni. Agostino Fregoso condusse trecento fanti, Luigi e Matteo Fieschi altretanti montanari; e ciò che più valse, tutti si contentarono che Roberto, riputatissimo fra i capitani del secolo, prendesse sopra di sè la difesa dei monti che aveva l'anno innanzi oppugnati.

Un testimone di veduta descrive in tal guisa que' monti, le diramazioni e le fortezze loro (1).

La sommità dell'Appennino non è lontana più che dodici miglia da Genova. Tre grossi tronchi pervengono sino al lido del mar Ligustico. L'uno si stende da settentrione a ponente, l'altro a levante, il terzo di mezzo fra quelli, a mezzodì.

Fra il primo e il terzo giace la valle e scorre il torrente Polcévera; fra il secondo e il terzo l'altra valle e il torrente Bisagno o Feritore. Dove il tronco di mezzo sovrasta alla città, ei si divide quasi in due corna, che danno a lei la figura di un arco lunare. Il destro corno ha sulla punta un promontorio bagnato dal mare, e coronato da una torre o lanterna, il cui fanale illumina e mostra ai naviganti nell'oscurità della notte l'ingresso del porto. Il corno sinistro è alquanto più breve dell'altro, e però si contiene nel cerchio delle mura. È ancora più largo e basso, onde va adorno alla sua sommità, che Carignano vien detta, di orti, di vigne e di ville deliziose. Due fortezze difendono il cerchio suddetto: Luculi è la piccola nel cuore della città, e Castelletto si chiama la grande sopra un'alta collina. All'angolo superiore, ove i due corni si congiungono, sorge una terza fortezza detta oggidì lo Sperone; e non molto lontano ne aveva per l'addietro una quarta, chiamata il Castellazzo, atta egualmente a ricevere i soccorsi e a respingere gli assalti di fuori. Seguendo di colà la giogaia, s'incontrano due vette di monti, denomi-

(1) Anton. Galli, Annal. Gen. XXIII, 287. S. R. I.

nate, perchè simili sono, i Due Fratelli, sotto i quali passa una via strettissima con precipizi e burroni da ambo i lati. Indi il cammino si allarga alquanto, finchè altra vetta si trova colle reliquie di antico castello che rinserrava tutto il dintorno. La discesa è indi ripidissima a destra, a manca più comoda. E nuovamente si sale e discende lungo i castelli di Pedemonte, di Serra e della Vittoria fino a toccare il giogo dell'Appennino. Come da questo punto, così da tutto il Genovesato i valloni e i monti mettono alle pianure circompadane; pure non vi ha passo alcuno che non sia malagevole e angusto.

Se questa descrizione non è in tutto simile a quella che premettemmo all'assedio de' Ghibellini nel secolo antecedente, ascriver si deve al cerchio più ampio delle fortificazioni, che ritenne gli assediatori in luoghi più lontani. Così ne' disegni di vasta campagna o di città un diverso punto di vista diversamente presenta e colora i medesimi oggetti.

Roberto incominciò dall'aumentare le difese del Promontorio, ove una recente esperienza gliele aveva mostrate più deboli. Al punto del Castellazzo innalza una trincea di legno fornita di artiglieria e di fossa. Dietro al monte de' Due Fratelli ove il cammino è più largo, conduce nella lunghezza di quattrocento passi una bastìa larga tre piedi e alta cinque, lavorata con le pietre del luogo. Quivi si accampa. E siccome i nimici potrebbero scansarla discendendo in Val di Bisagno, così egli attraversa l'alveo di questo torrente con alta e grossa maceria, difesa da merli e baloardi a guisa di cittadella.

La duchessa di Milano aveva intanto adunato un esercito di ventimila fanti, e semila parte cavalli, parte armati alla leggera, esercito de' più poderosi che scendessero mai in Liguria, se non avesse avuto molti capi. Tennero la medesima via dell'anno scorso. Ma prima che urtassero nella nuova bastìa, Roberto commise a Luigi Fieschi di occupare un luogo eminente sulla loro sinistra, chiamato la Torrazza, per inquietarli e colpirli di fianco colla moschetteria. Luigi raccolse i montanari più animosi in cui molto fidava; ma subito che i nemici drizzarono contro di loro gli armati alla leggera, chi giù pe' burroni cacciossi, chi si diede prigione; la maggior parte strascinando seco il capitano, fuggirono nella bastìa. Questo accidente, benchè comunissimo sia le prime volte che gente non usa a' cimenti di guerra si trova a fronte di uomini agguerriti, atterrì nondimeno il popolo in guisa, che ben pochi erano quelli i quali consentissero di salire alla montagna, quantunque si promettesse che non uscirebbero dalle trincee. In questo generale smarrimento fu intercetta o inventata una lettera al nuovo governatore; si convocò parlamento generale per leggerla, e il sintreco lesse ad alta voce, come la duchessa mandava un numeroso esercito per liberar le fortezze e gastigare i Genovesi. Essere sua intenzione che questo popolo instabile sollevarsi non possa ogni tratto impunemente, perda i privilegi che ha tanto abusati, e qualche volta almeno ricompensi colle sue spoglie i vincitori. Il sacco di Genova essere cosa decisa. Ciò sappiano i valorosi soldati del suo esercito, e s'inanimiscano a tolle-

rare con più costanza gl'incomodi dell'ossidione, sicuri, che in brevi giorni saccheggieranno a loro talento una delle più ricche e popolate città del mondo.

Infino alle pietre si sarebbero commosse in udir questa lettera; tutte le classi de' cittadini fremettero altamente. E così non l'avessero mai dimenticata! perchè i tempi e i governi si possono mutare, ma la sorte de' popoli che non si difendono, è sempre la stessa! I nobili dunque, i mercatanti, gli artefici tutti corsero a difendere la bastìa pericolante (9 di agosto). Gli assalitori durarono sett'ore nell' oppugnazione, tre volte rinnovarono con gente fresca l'assalto, ma vennero finalmente costretti a ritirarsi; e d'uno in altro monte varcando si disordinarono a segno, che la ritirata era simile a una fuga. Il popolo voleva inseguirli, quando Roberto sonò a raccolta, o temesse qualche rivolgimento di fortuna, o grato a'Lombardi non volesse il loro esterminio. Contuttociò i fieri villici dell'alta Polcévera, quei di Morgo, di Voié, della Serra, non si rimasero di uccellare coloro che maltrattati e spogliati gli avevano nella loro venuta. Suonavano que' poggi e valloni di altissime grida ogni volta che qualche nimico cadeva morto, o s'arrendeva prigione. Un esercito così florido in prima, tornò in Lombardia scemato di metà e quasi nudo. Savignone e Torriglia furono ricuperate, e ciò che sempre indebolì lo Stato, restituite a'feudatari. Ottennero oltre a questo i Fieschi diverse prerogative ereditarie, che un savio governo appena concede a vita.

La vedova duchessa non si abbandonò a un dolor femminile; ma consigliatasi col suo fedel Simonetta, fe' lega co' Francesi contro il re Ferdinando; dal che derivarono atrocissime guerre; e per vendicarsi di Prospero Adorno (1479), cui aveva ricettato due volte con grandi onori, suscitò Batista Fregoso stato già doge, promettendo di dargli le fortezze e farlo in Genova principe, purchè ne cacciasse Prospero, e a' ribelli Sforzeschi non prestasse favore.

Venne il Fregoso non sospettato da alcuno, entrò nel Castelletto, dipoi nel forte di Luculo, e mostrò per iscritto a' cittadini quanto era meglio aver le fortezze senza guerra e pacificarsi co' Lombardi che seguitare due assedii molestissimi e cimentarsi a nuovi mali. Non altro richiedersi per questo, che togliere il grado all' Adorno e a lui conferirlo.

Molti approvavano il partito e molti no: seguì fra quelli e questi una zuffa di più ore nella via regia (1). Prospero fu quindi deposto non per forza d' arme, ma per due gravissimi errori che gli alienarono anche gli amici, la barbara uccisione di dodici prigionieri, e lo spoglio delle sagrestie di San Giorgio, nome posto per riverenza alle stanze ove si custodivano i denari del pubblico e de' privati.

(1480) Come Batista fu doge, licenziò onoratamente Roberto da San Severino, creò capitan

(1) Così avea nome la strada che riesce alle porte di Vaca, probabilmente per essere strada più magnifica e larga di tutte l'altre a que' tempi.

generale dell'armi Lodovico Fregoso suo cugino, e soccorse con quattro galee Rodi nella Grecia e Otranto nel regno di Napoli, città assediate dalle armate ottomane. Rodi gloriosamente difesa da'suoi cavalieri e da'Genovesi respinse alla fine Maometto; ma la città di Otranto, sostenuto l'assedio di un mese, fu presa a forza dal conquistator della Crimea. Le crudeltà commesse, al leggersi solo, fanno orrore. L'arcivescovo, i canonici, i preti, i frati furono decapitati, le sacre vergini violate e poi trucidate, i cittadini spogliati e tormentati per cavarne l'ultimo cencio.

(1481) Dopo questo, il visir Achmet coperse di nuove fortificazioni un luogo già forte per natura. Tutta l'Italia meridionale ne impallidì. Il papa e il re Ferdinando si collegarono per racquistare una città il cui vastissimo golfo può essere scala all'imperio del Mediterraneo. I re d'Ungheria, di Aragona, di Portogallo, i duchi di Milano e di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Genovesi, i Fiorentini, i Sanesi, i Lucchesi, i Bolognesi entrarono in lega. Chi promise danaro, chi gente, chi galee armate; nulla si potè ottenere dai Veneziani. Il cardinale Paolo Fregoso ebbe il comando dell'armata navale. Ventidue legni erano genovesi, tre anconitani, alcuni fiorentini e quaranta napolitani. Il duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando, guidava l'esercito di terra, composto di Ungheri, di Genovesi e di milizie del Regno. A tali notizie Maometto, invelenito, dichiarò che andrebbe egli stesso in Italia, farebbe di quella bella penisola una provincia turca, e guiderebbe il proprio ca-

vallo a pascolare sopra la tomba degli apostoli. Ma la morte pose fine alle sue minacce, e le dissensioni de' suoi figliuoli lasciarono il bassà Achmet senza soccorsi. Vinto di terra e di mare, egli si chiuse in Otranto, e dopo quattro mesi di vigorosa difesa fece onorevole capitolazione. Il duca di Calabria voleva proseguire la guerra, non dissentiva il pontefice; ma il cardinale Fregoso, allegando molte ragioni in contrario, ritrasse l'armata a Civitavecchia. Sebbene dopo l'espugnazione di Otranto erano giunti 20 navili portoghesi e ventidue spagnuoli, il duca credeva indispensabile l'ajuto dei Genovesi. Donde mandò a Civitavecchia un ambasciadore per domandare il loro ritorno; il papa stesso ci andò per udire in persona, e giudicare diffinitivamente la richiesta del re e i rifiuti del cardinale.

L'ambasciador espose l'opportunità della guerra, mentre tante forze cristiane erano insieme, quante non sarebbero verisimilmente mai più; mentre i Turchi piangevano la perdita del principe più grande che avessero mai avuto, e combattevano divisi fra i suoi figliuoli l'uno contro l'altro. Mostrò come il golfo della Volona era stato trascelto dall'esperto Ottomano per molestare l'Italia, e che darebbe la stessa opportunità a' suoi successori, se il padre comune de' popoli cristiani non si valeva delle forze presenti, e della dissension de' nimici per insignorirsene. Recitò i patti fermati dal papa quando si fe' autor della lega, e conchiuse dicendo che il cardinal legato avendoli violati col dipartirsi senza il consenso di tutti i confederati, non poteva riparare altrimenti

questo deplorabile errore, se non mediante un pronto ritorno e un'efficace cooperazione all'impresa, la quale s'era utile e conveniente a tutti i cristiani, quanto più a un principe della Chiesa, pastore spirituale di una diocesi marittima, due volte doge e cittadino eminente di una repubblica che i perpetui nemici del nome cristiano avevano spogliata delle più belle colonie del mondo.

Rispose il cardinale essere la sua tornata impossibile a cagion della peste appiccatasi alle sue ciurme, e de' danni patiti dalle sue galee. Per riparar questi danni essere di mestieri quarantamila ducati d'oro; per estirpar le malattie, clima sano e riposo. Parve ad uno de' circostanti che il cardinale favellasse contro il costume troppo rimesso, e perciò interrompendolo con istupore universale disse: « Io, io, beatissimo Padre, senza ambagi e senza umani rispetti dirovvi quanto è necessario nella presente contesa. Noi, come disse il nostro cardinale arcivescovo, manchiamo di moltissime cose indispensabili. L'armata è tocca dalla pestilenza, e testimonio ne chiamo questo magistrato di Civitavecchia, il quale le ha interdetto l'entrata del porto, e a ben pochi di noi ha consentito l'alloggio in città. Il male è in alcuni, la sospezione in tutti; tanto che se Vostra Beatitudine c'imponesse di ritornare addietro, la massima parte de' marinari ci abbandonerebbero, non essendo già essi, come i Napolitani, forzati e carichi di catene, ma liberi e stipendiati a mese. E qui affermerò con sicurezza, affinchè il mondo tutto lo sappia, senza l'ajuto nostro non avrebbe mai il re racquistato Otranto. Tutti il

confessano coloro che più del favore amano la verità. Da te, Padre Santo, da te riconosca Sua Maestà e la cristiana repubblica questa vittoria, poichè tu fosti principalmente che inviasti colà i tuoi Genovesi. Dicano altri checchè vogliono, la verità è una, e il giudizio de' posteri non farà che confermarla. Avremmo vinto prima d'ora, se i collegati accettavano subito le nostre offerte. Volevano essere i primi a dar la scalata, esercizio da noi molto bene imparato in tante guerre sì civili come straniere, e a cui sono attissimi i nostri, perchè nati e cresciuti fra le montagne e gli scogli camminano con uguale facilità su per le scale, gli alberi e le mura. Ma ritenuti da invidia essi non vollero acconsentirlo; e così fu orribile a vedersi il macello de' loro, e ancora dei nostri, i quali destinati al tiro delle bombarde, nell'atto medesimo che senza posa le scaricavano, rimanevano oppressi. Riceva l'Altissimo nel Santo suo l'anime loro, che furon veri martiri di Cristo! E tu, beatissimo Padre, non le defraudare della tua apostolica benedizione! Quest'infortunio non ci sbigottì; in ogni tempo, in ogni luogo prodighi del sangue nostro, docili a tutti i comandamenti del duca di Calabria. I Turchi evitavano i nostri arcieri, come gli spiriti infernali il segno della croce. Dico cose note a ciascuno. Mentire a chi che sia è male; ma al vicario del Signore chi potrebbe sperarne perdono? Alla fine l'invincibile Achmet capitolò. Molti bellici stromenti, settecento bombarde, inestimabile preda, vennero in mano del duca. Qual parte ne fece egli a' Genovesi, quale all'armata tua, Pa-

dre santo? Che più? Mancavaci da più giorni il pane. Pregammo il duca di volerci prestare dugento scudi d'oro, affine di comperarne alla giornata, sino a tanto che le aspettate farine ci pervenissero. Egli ci negò questo piccolo favore. O ingratitudine per tutti i secoli memorabile! Quegli stessi che mettevano le loro vite a ripentaglio per salvare i suoi popoli e il suo regno, non poterono impetrare da lui uno in due giorni di pane. Venga ora il suo ambasciadore a esagerare i vantaggi della nostra tornata. Chi è stato sì avaro con noi quando era in angustie, sarà egli più condescendente da poi ch'è vincitore? Oltre che già siamo alli tre di ottobre, le provvisioni che ci mancano, procacciarsi non possono in pochi giorni. Fa d'uopo sopratutto di molto danaro; tutto dee darlo la camera apostolica, e voi solo saprete, beatissimo Padre, se il possa. Si esagera la facilità dell'acquisto della Volona. Opera io la credo e lunga e difficile molto. Lascio le bocche del porto, che a più opportuna stagione si potrebbero forse occupare. Ma come in breve tempo forzare una città montuosa, e dalla natura e dall'arte fortificata? Io porto ferma credenza, che chi diede questo consiglio al re, volle farsi giuoco di Sua Maestà, e mandar noi in perdizione ».

Avrebbe ancor proseguito, quando l'ambasciadore di Alfonso pieno d'indegnazione richiese gli altri Genovesi, e chi è costui? Rispondendo essere il padrone di una galea, Giuliano Stella io mi chiamo, ripigliò egli stesso, figliuolo di Gottardo Stella notaro. Punto non temo per le cose da me affermate, che noto sia il mio nome. Ho

parlato al mondo tutto, ho detto il vero. E tu d'ogni cosa ragguaglia il tuo re, il tuo duca. Se giusti sono e saggi, me ne sapranno buon grado. L'ambasciadore si volge allora al pontefice, e facendogli il novero delle forze marittime ch'erano pur allora in pronto, venticinque galee pontificie, vent'otto navi grosse, e dodici legni sottili di Ferdinando re d'Aragona, ventiquattro del re di Portogallo, quattro caracche genovesi collo stendardo proprio della Repubblica, dieci grosse navi, altretante minori, e trenta galee del re suo sovrano, si studiava di persuadere che pari erano a qualunque impresa le forze. In fine secondo il genio del secolo conchiuse con una frase scritturale, che quanto era da sè, tutto aveva adoperato, da quell'ora innanzi ei se ne lavava le mani, siccome di Pilato narra il Vangelo.

Sisto IV parve commosso; disse che danaro non avea veramente, ma che le gemme offeriva del suo triregno, con quant'oro ed argento serviva alla sua mensa. Tant'essere le ragioni allegate da' Genovesi che comandar non poteva; ma loro e il suo stesso legato esortare e pregare eziandio a qualche condiscendenza. Pensassero che il celeste favore può sanare gl'infermi, ritener le procelle, e l'autunno pareggiare alla state; nè volessero mostrarsi delle offese tenaci, dappoichè Chiesa Santa comanda di pregar pe' nemici, e il Redentore degli uomini pregò pe' suoi crocifissori.

Ma nè il cardinal legato, che certo non era pio abbastanza da sperare miracoli, nè alcuno de' capitani si mossero dal proposito loro; presero bruscamente commiato, e saliti sulle navi ritornaro-

no a Genova. Il rimanente dell'armata si disunì. Se l'arcivescovo Fregoso avesse già in animo di tòrre lo stato al nipote, e se mosso da questa scellerata ambizione sollecitasse il ritorno e persuadesselo altrui, non sapremmo affermare (1482). Certo è che dopo non molto tenne pratiche con Agostino Fregoso, capitan generale della Repubblica, e con Lazzaro Doria cittadino potente e di tumulti amatore. S'intese altresì con Lodovico Sforza sopranominato il Moro, spinto da simile ambizione, a cacciar da Milano la cognata, e succedere al nipote. Il dì 25 novembre era allora solenne (1483). Il cardinale invitò per quel giorno nell'episcopio il doge nipote colla moglie e i figliuoli. In mezzo all'ilarità delle mense molti satelliti in arme circondarono i convitati; gli stromenti di un'atroce tortura sottentrarono alle vivande, e gemiti e rampogne non valsero, finchè Batista non diede il segno delle fortezze. Paolo se ne impadronì con tale artifizio. Di poi congregato il Consiglio maggiore, e sparsa voce che il nipote voleva giurar fedeltà all'imperadore per essere costituito da quello signore assoluto di Genova, fe' dichiararlo scaduto e sè in suo luogo. Nè gli permise di abitare in patria, ma relegollo a Fregius, terra marittima della Provenza. Dove il nobilissimo esule procurò di temperare i cocenti ardori dell'ambizione repressa, con una costante applicazione alle lettere in giovanile età coltivate. Frutto ne fu una raccolta di fatti e detti memorabili, imitata da un classico latino (1). Nel ca-

(1) Bapt. Campo Fulgosii Collectan. Libri IX. Mediol. typis Iac. Ferrarii, A. 1509.

pitolo de' prodigi ci racconta, come nell'anno primo che fu doge, un fulmine cadde sopra la torre del Faro, ov'era dipinta l'arme Fregosa, e intatto il rimanente, formovvi tre buchi, certi pronostici di altretanti anni che doveva durar quel governo. Similmente, la notte antecedente alla sua rovina, un vento furioso ruppe sulla sommità della torre ducale l'antenna, donde lo stendardo de' dogi pendeva; e alquanti brani di quella piombarono sopra la camera ov'egli giaceva dormendo. In altro capitolo ei parla sinistramente del zio, nè può contenersi dal palesare una vana speranza, che non trovando modo di sostenersi nel principato, nuovamente glielo renderebbe. Tànto è vero che i buoni studii possono pur raddolcire le piaghe del cuore, ma sanarle interamente non mai!

Ed ecco noi stessi alla fine de' nostri, secondo il disegno spiegato nell'introduzione, di là terminare ove comincia la sua storia il Casoni. Non altro dunque ci resta che a rammemorare in pochi versi ciò che distesamente mostrammo in sei libri, come gli antichissimi Liguri popolarono l'Italia, come costantemente difesero il proprio terreno, e dopo l'unione loro con Roma, in che guisa la romana repubblica acquistò e perdette l'imperio del mondo; da che tenui principii e da quali rovine la nazion genovese risorse, salì all'apice della gloria marittima, e quanto miseramente decadde, lasciando nelle sue prosperità un titolo indelebile d'onore, e nelle sventure un grand'ammaestramento, che dove non è concordia, ricchezze, valore, libertà nulla sono.

Fine del Tomo III.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO SESTO

I.

Gli archivi di San Giorgio e le private biblioteche contengono varie liste di nobili alberghi nel secolo XV. La seguente essendo men numerosa è certo più antica.

Nomina seu alberga nobilium.

De Cattaneis	Nigroni
Venti	Centurioni
De Mari	De Campionibus
De Serra	De Columnis
Cicala	De Marinis
Vivaldi	Lercarii
Ususmaris	Italiani
Gentiles	Grimaldi
De Flisco	Pinelli
De Stragum (*sic*)	Marchiones
De Salvagis	Pansani
Lecaveli	De Cammilla
De Carmandino	Squarciafichi
De Ritulario (*sic*)	Grilli
De Auria	Gualteri
Imperiales	De Spinulis
Lomellini	Calvi
De Nigro	35 in tutto.

Quest'altra è notabile, ancorchè meno antica, perchè fa vedere in qual compagnia e quartiere della città ciascun degli Alberghi aveva abitazione nel secolo XV. Forse allora per qualche fine politico, assai meno famiglie si richiedevano a formare Alberghi, pertanto erano più numerosi.

Compagna Castri
Albergum De Castro
De Embriacis
De Zaccheriis
De Salvaticis
De Cattaneis Malloni
De Bustarinis

Compagna S. Laurentii

De Nigro S. Laurentii
De Lazaro
De Cruce
De March. Gavi
De Carmandino
De Marocellis S. L.e
De Squarcifichis
De Cicalis
De Ganduciis
De Oliva
De Pansanis
De Marocellis S. Petri
De Mari S. P.
De Marinis

Compagna Portae

De Cammilla
De Serra
De Lercariis
De Ususmaris
De Alpanis
De Malfantis
De Auria.

Compagna Macagnanae
De Vedereto
De Columnis
De Flisco

Compagna Portae Novae
De Gentilibus
De Scipionibus
De Curlo
De Grimaldis
De Spinulis de Bancis

Compagna Burgi
De Centurionibus
De Gattilusiis
De Fallamonica
De Calvis
De Furnaro
De Anchisinis (*sic*)
De Roystropiis (*sic*)
De Ricciis
De Lomellinis
De Bassis
De Pallavicinis
De Guisulphis
De Cybo
De Marabottis
De Piccamiliis
De Savignonibus
De Murta
De Pratis

Compagna Suxiliae
De Nigro de Bancis

De Mari plateae marm.	De Mari de Luculo
De Pellegrinis	De Spinulis de Luculo
De Pallatio	*Compagna Plateae Longae*
De Claritia	*Alberg.* De Curlis
De Gualteriis	De Bufferiis
De Nigrono	De Galatiis
De Grillis	De Marchionibus
De Vivaldis	De Cattaneis de Volta
De Imperialibus	De Ventis.

Le famiglie nobili mancanti del numero di case aperte determinato dalla legge, si aggregavano per reciproco patto in un albergo; e quelle che ne avevano il doppio, ne formavano due, dinotati col nome della piazza o strada ove avevano seggio. Ma come si stabilisse il numero legale delle case aperte, vale a dire de' capi di casa, richiesti a formare albergo, ci è affatto ignoto. Fu certamente in varii tempi diverso. Le leggi dell'anno 1528 lo stabilirono a sei, e due novità vi aggiunsero, che le famiglie in un albergo comprese, non si valessero più del proprio cognome; e che gli alberghi allora esistenti, i quali a cagion della peste e d'altre sventure eran ridotti a 28, per moltiplicare o decrescere di case aperte, non si dovessero mai più mutare. Le quali cose essendo contrarie agli usi antichi, tante discordie e ostilità causarono, che le nuove leggi del 1576 dovettero svincolare le famiglie, e abolire quanto agli effetti politici gli alberghi.

Questa istituzione aveva qualche analogia con li Genos di Atene, le Genti di Roma, che da principio eran tutte patrizie, le Fare de'Longobardi in Italia e de'Sullioti in Grecia, le Paraige e l'Estende del paese Messino in Francia. Ved. Niebuhr, Stor. rom., T. I.

Resta a nominar le contrade. (*Contratae* in quel rozzo latino). I. Contrade di Castello, di Sarzano e Ravecca con la Colla di sopra e di sotto nella compagnia o quartiere di Castello. II. Contrade di Mascherana, Santa Croce, Prione e San Donato nel quartiere di Macagnana. III. Contrade di Piazza lunga, San Marco, Piazza del Molo, Chiavica e Ripa nel quartiere di Piazza lunga. IV. Contrade di San Lorenzo, Canneto, Canneto il lungo, Scuderia vecchia e nuova nel quartiere di San Lorenzo. V. Contrade di Sant'An-

drea, Santo Stefano, San Vincenzo, Rivo torbido, Portoria, Chiavoneria, Campo de'fabbri ferrai e piccapietra nel quartiere della Porta. VI. Contrade di Sussiglia, Macelli, Spaderia, Maddalena e Banchi nel quartiere di Sussiglia o Sosevera. VII. Contrade di Porta nuova, delle Fonti amorose, Fossatello, Valoria, Valle chiara e Via regia fino alle porte di Vaca nel quartiere di Porta nuova. VIII. Contrade di Prè, Santa Fede, San Vittore, il Poggio oggi Pietra minuta, San Giovanni, San Tommaso nel borgo di Prè.

II.

L'effigie donata dal moribondo doge Montaldo alla chiesa di san Bartolomeo degli Armeni, si chiama il Santo Sudario o l'immagine Edessena. Ella è diversa dalla Camulianense, dal Sudario della Veronica, e dalla Santa Sindone. Noi qui ne daremo in compendio l'origine, la storia, le prove, la descrizione e i diversi giudizii. Se alcun sorridesse, sappia che il sagacissimo Addisson ne parla con riverenza nel tomo I delle sue opere, e che fino lo scettico Gibbon non può ritenersi da chiamarla famosa.

Il più antico degli scrittori ecclesiastici dopo l'autore degli atti degli Apostoli, Eusebio di Cesarea, rapporta (lib. I. 15) come Augaro, Abgaro, o Abagaro Regolo della città di Edessa in Mesopotamia, sentendo i miracoli che il Nazareno faceva in Palestina, e le persecuzioni che ne incontrava, gl'indirizzò una lettera per mezzo del suo servo Ananìa, pregandolo a ricoverarsi nella sua città, ov'egli sperava mercè di lui guarire da un penosissimo male che lo tormentava. Al che Cristo rispose di dover compiere in Giudea le cose per cui era stato mandato, e far quindi ritorno a colui che mandato l'aveva. Colassù assunto, spedirebbe ad Abgaro un de'discepoli per risanarlo e dar vita al suo popolo come a lui stesso. E veramente dopo la risurrezione di Cristo, Taddeo, discepolo di san Tommaso, andò in Edessa, guarì Abgaro e il convertì col popolo suo. Fin qui Eusebio. Un altro scrittore ecclesiastico, Evagrio, il quale diè fine alla sua storia l'anno 593, soggiugne, che Gesù conoscendo in Abgaro il pio desiderio di possedere il suo ritratto, fattosi recar dell'acqua, si lavò il volto e, rasciugatolo con un pannolino, la propria immagine v'im-

presse e gliela mandò in dono. Fu ricevuta con alta venerazione, e custodita in un bellissimo vaso d'argilla, sì da quel principe come dal suo figliuolo; ma i lor successori essendo tornati all'idolatria, il vescovo che allora sedeva in Edessa la trasse dal luogo ove stava al cospetto di tutti e occultolla. Di poi quando Edessa fu venuta in poter dei Romani, e Cosroe II re della Persia l'ebbe assediata, il vescovo di quel tempo, Eulalio di nome, ne fece ricerca, la ritrovò, e confortò il suo popolo a sperare in lei.

Come lo storico Evagrio, così il pontefice Gregorio II ne tenne discorso nella sua celebre lettera dell'anno 726 all'imperadore Leone detto l'Isaurico, affinchè si persuadesse, il culto delle sacre immagini esser coevo alle prime età de'cristiani. Indi a pochi anni ne fu letta la storia nel settimo Concilio ecumenico, e que' dotti Padri l'udirono con generale approvazione. Adriano I citolla nella sua epistola apologetica al re Carlo di Francia, e per tacer di molti altri, Costantino Porfirogeneto, che resse l'Oriente nella prima metà del decimo secolo, ne stese un'intera orazione. Lo stesso imperadore le attribuì non pochi miracoli, fra quali addurremo il più antico, di avere incendiate le macchine belliche de'Persiani, e il più recente, di aver liberato un demoniaco. Nacque dal primo la volgare credenza ch'Edessa in man de'cristiani sarebbe sempre inespugnabile, credenza ch'essi forse disgiunsero dalla pratica di sode virtù, e che certo i Saracini non rispettarono, impossessandosi della città verso gli anni 639. Nemici costoro delle immagini sacre, perdonarono a questa sperandone un largo guadagno a cagione de'pellegrini che accorrevano a venerarla; e l'emir o governatore dell'anno 944 caramente vendèlla a Costantino Porfirogeneto e a Romano Lecapene imperadori. La sua traslazione a Costantinopoli il 16 di agosto fu quind'innanzi una festa solenne nel greco Menologio. Ora due città italiche si vantano di possederla, Roma e Genova. Il cardinal Baronio, p. 46 del tom. XVI de'suoi annali, dice così: « Venute le guerre, e la stessa città di Costantinopoli presa e spogliata da'nimici, accadde per divina provvidenza che la venerabile immagine fosse trasportata a Roma, ove tuttodì si venera nella chiesa di san Silvestro ». Ma quando, come, da chi, quali scrittori prossimi al fatto il riferiscano, non

isciolse il cardinale annalista tali quistioni. I Genovesi all'incontro distinguono come l'immagine Edessena fu donata dall'imperadore Giovanni Paleologo al prode Montaldo in premio de'suoi buoni servigi; fu trasferita a Genova quando egli tornò di Levante, e alla chiesa di san Bartolomeo quand'egli morì. Le quali cose sono confermate da tre scrittori non molto lontani di tempo, il vescovo Cabillonense (Topografia Martyrum), Giovanni Echio (Enchiridium de Imaginibus) e il vescovo di Nebbio (lib. IV degli annali), come pure da'Brevi di molti pontefici, Sisto IV, Giulio III, Pio IV, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, i quali celebrano il Sudario di Genova senza pur rammentare il Romano. Tanto che il Pagi nelle sue dotte annotazioni al Baronio ebbe a dire, che lasciava decidere altrui, se l'immagine di Edessa fosse a Roma, ovvero a Genova; e Abramo Bzovio continuatore degli annali ecclesiastici (T. 15) fece aperta memoria della sua traslazione a San Bartolomeo.

Quivi ancora si serba.

Il color delle carni è bruno, la faccia lunga anzi che no, la fronte ben formata, le sopraciglia nere, gli occhi vivaci e spiranti una dolce gravità, il naso aquilino, il labbro superiore coperto di peli nereggianti, la capigliatura di simil colore. Questa si divide a destra e a sinistra del sacro volto, e nell' avvicinarsi al mento viene alquanto a ristrignersi insieme, s'allontana poi nuovamente e formando con la barba due punte, piega dolcemente a dritta. Il celebre pittore Lucca Cambiaso, il quale albergò qualche tempo nel monastero di san Bartolomeo, per molti preghi che gli facessero que'monaci, ricusò costantemente di copiar tale immagine, protestandosi di non poter imitare con mano mortale così celeste lavoro.

Di qua e di là scolpite si veggono in certi rilievi d'oro le seguenti lettere latino-greche.

$\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$

ΤΟ ΑΓΙΟΝ ΜΑΝΔΗΑΙΟΝ

La qual voce non latina, nè greca, ma siriaca, vale in greco Σουδάριον, in latino *sudarium*, in toscano pezzuola,

e in genovese dialetto, non iscarso d'arabe voci e siriache, mandillo. Perciocchè la materia su che il ritratto è impresso, sembra un pannolino o altra tela, alta in circa sei palmi e larga quattro, distesa quando che fosse, ma certo in Costantinopoli, sopra una tavola indorata, i cui margini sopravanzano, a uso di porvi secondo il greco costume diverse storiette attenenti alla figura principale. E quivi ne ha dieci, quattro sopra i due maggiori, e una in mezzo a ciascun de' minori, tutte fornite di propria iscrizione che volteremo dal greco in italiano.

I. Augaro che manda al Signore Ananìa.
II. Ananìa che ravvisare non può il Signore.
III. Gesù Cristo Signor nostro che gli si avvicina.
IV. Il Signore dà ad Ananìa il Sudario (τό μανδήλιον) e la lettera.
V. Ananìa che porta ad Augaro il Sudario e la lettera.
VI. Augaro, spezzato l'idolo, colloca in alto l'immagine del Signore.
VII. Il vescovo, scoperto il vase di terra contenente il Sudario, (allora che Cosroe pose l'assedio) lo sta contemplando.
VIII. Espone il Sudario fuori del bellissimo vase.
IX. Il vescovo, gittando olio nel fuoco (probabilmente il fuoco greco), abbruciò i Persiani.
X. Nella traslazione del Sudario a Costantinopoli un demoniaco è risanato. Così le iscrizioni.

Chi brama maggiori notizie, legga Jacopo Gretsero *Syntagma de imaginibus non manufactis*; Hyst. Bys., ed. ven., T. XV, e Agostino Calcagnini, Dell'Immagine Edessena. Gen. per G. M. Farroni, A. 1609.

Non taceremo però il giudizio di due scrittori moderni, il padre Natale Alessandro e il Tillemont, l'uno de' quali discrede le lettere perchè registrate non sono negli Evangeli, e l'altro il Sudario, perchè lo storico Eusebio nol ricordò. Ma questi, come ognun vede, sono argomenti negativi; e ben si sa per testimonio di san Giovanni che moltissime cose fece Gesù, le quali non furono scritte. Quanto è a noi, lasciando una discussione più esatta a' religiosi e dotti custodi del luogo, conchiuderemo con questa breve sentenza. È lecito a ciascuno il seguitare nelle addotte opinioni il proprio giudizio, ma convenire devono tutti che

ove l'immagine Edessena non fosse una reliquia autentica di religione, sempre sarebbe un monumento venerabile di antichità.

III.

Meteore e malattie notabili in Genova ne' secoli XII, XIII, XIV, XV.

Anno 1158.

(1 maggio). Siccità non solo in Genova, ma quasi in tutta l'Europa, talchè non piovve dal principio di maggio fino all'ultima settimana di marzo dell'anno seguente, se non una sola volta e pochissimo.

A. 1172.

Gran carestia per lo spazio di 6 mesi, di modo che la mina del grano costò, al dire del Caffaro, soldi 10, che sarebbero della presente moneta quarantasei lire all'incirca.

A. 1181.

Grande epidemia e peste gravissima, nella quale perirono molti nobili. La notte del 25 dicembre si accese un violentissimo fuoco nel quartiere di Palazzolo, che consumò quasi tutte le case vicine.

A. 1204.

(11 ottobre). Tempesta di mare nella quale si sommersero in porto moltissimi legni e nominatamente la nave Cazella, il Falcone e la Regina. Fatta bonaccia nello stesso giorno, si ripescarono più di 350 balle di panni lani e bordati, con gran copia di pepe, lana e cotone.

A. 1207.

(giugno). Procella di mare che bersagliò sette navi con varie galee procedenti dall'Oceano. La nave Caroccio si

affondò non lungi da Nervi verso la mezza notte; similmente le navi Pappagazza e Signora patiron naufragio. La scorta della galea capitana si ricovrò nella cala di Sturla. Sul fare del giorno l'arcivescovo accompagnato dal clero e dal popolo portò le reliquie di san Giovanni sul lido; si fece tosto bonaccia, e le navi restanti entraron salve nel porto.

A. 1217.

(8 gennajo). Verso sera si sentì un terremoto, ma durò poco.

A. 1222.

(5 decembre). Terremoto a ora di nona, che fece temere la totale rovina della città; durò lungamente, ma il danno non fu grande. Temevasi una nuova scossa il primo giorno del nuovo anno per non so quali stolti pronostici, ma non ne fu niente. Quasi tutta Italia provò lo stesso flagello, e Brescia principalmente ne fu danneggiata.

A. 1247.

Procella di mare, la quale guastò nel porto molte galee sì della Repubblica come de' privati.

A. 1256.

Tanta abbondanza di grasce, che la mina del grano ribassò a soldi 9, equivalente in quel tempo a dodici lire della presente moneta.

A. 1258.

(12 novembre) Ecclissi totale di Luna, talchè molte persone dubitavano non si fosse levato per quella notte il Pianeta, ma si disingannarono al ricomparire a poco a poco di quella in mezzo del cielo sereno.

A. 1269.

Carestia che alzò in Genova i grani al prezzo di soldi 18

fino a 24, che farebbero lire trent'una circa. In Sicilia la salma di frumento, solita a valere tareni 3 in 6, montò a 100.

Ancona fu scossa da un terremoto.

A. 1272.

Carestia che portò il prezzo de'grani a soldi 25 fino a 29 per mina.

A. 1276.

D'ogni specie flagelli. La carestia afflisse quasi tutta l'Italia e la Francia; a Genova il grano si vendea soldi 30 la mina, ed era gran ventura il trovarne a quel prezzo. Molti perirono per le strade di fame. Dalla Provenza e da altri paesi finittimi gran gente venne chiedendo soccorso nel Genovesato, e la città, tuttochè angustiata, non chiuse loro le porte. Indi nacque un'epidemia, che fece credere l'aere infetto, e che accrebbe oltre misura la mortalità.

(29 luglio). Per ultimo scoppiò un gran terremoto.

A. 1278.

(8 ottobre) Pioggia dirotta dal fare del giorno a mezzodì. Tutti i torrenti e rigagnoli che passano sotto le vie della città, si alzarono e ruppero le strade. Sulla piazza delle Fontane amorose era una porta che fu fracassata e parte di muro distrutta.

Nella via del Campo l'acqua si alzò dieci palmi. Le porte di Vaca crollarono, si scopersero i fondamenti della muraglia, e le due Torri minacciaron rovina.

Avvertasi che il Caffaro, stampato dal Muratori, non fa menzione di questo, ma leggesi ne'manoscritti migliori, e negli annali del Giustiniani.

A. 1329.

Carestia che fece salire il prezzo del grano, ch'era a due lire, fino a quattro per mina.

A. 1348.

Pestilenza non solo in Genova, ma in tutta l'Europa, chiamata la grande, e descritta con sì vivi colori da Giovanni Boccaccio. Il Platina dice che di mille infermi appena ne guarivano dieci. Spopolate ne furono la maremma Pisana e la Sanese.

A. 1361.

Il morbo, che rallentato si era, rinforza in Genova e altrove, spopola quasi Milano e il Piemonte infino allora illesi.

A. 1374.

Carestia appena credibile, nella quale il prezzo del grano, secondo l'annalista Giorgio Stella, salì nel mese di maggio a sedici fiorini d'oro, equivalenti a venti lire di allora, e a sedici gigliati presenti. Fu similmente gran caro ne'paesi vicini.

A. 1376.

Continue tempeste da'primi di ottobre a tutto dicembre. Pericolò la squadra che riconduceva il papa in Italia, affogarono il vescovo di Luni e il potestà di Famagosta; una galea si sommerse in Levante con tutta la gente; due altre, la Galla e la Lomellina, perderono la maggior parte degli uomini.

A. 1385.

Nuova pestilenza in città.

A. 1394.

Fortuna di mare che mise a pericolo la galea di Antoniotto Adorno, quantunque già fosse entrata in porto.

A. 1397.

Pestilenza, della quale morivano da 40 in 60 persone il giorno; la maggior parte de'cittadini si allontanarono.

A. 1398.

Quest'anno durò la pestilenza con più mortalità delle persone qualificate che del basso popolo, a cagione dei travagli sostenuti nella guerra civile; morivano giornalmente 30 persone.

A. 1402.

Nel mese di giugno apparve una cometa risplendente come un braciere di fuoco: dettosi dagli astronomi di quei tempi superstiziosi che annunziava la morte di un gran principe, il duca di Milano Giovanni Galeazzo n'ebbe tale spavento, che avverò con la sua morte la predizione.

A. 1405.

La peste ricomparve con flusso di ventre. Un cardinale ne morì; Benedetto XIII, intimorito, si trasferì da Genova a Savona; e l'anno seguente durava ancora il flagello.

A. 1407.

Diluvio d'acqua circa la fine di ottobre, che rovinò i condotti dalla piazza di Fontane amorose fino al ponte della Mercanzia, si sollevò nelle strade all'altezza di quasi 6 piedi, fece guasti grandi presso a Santa Fede, e dietro a Santa Brigida atterrò 84 piedi di muro. Indi venne gran penuria di vino, che si vendeva 75 soldi la mezzarola, equivalente a tre fiorini d'oro.

A. 1411.

Peste, che costrinse i tribunali della città a trasferirsi in Sant'Andrea di Sestri, e poi a San Benigno, luoghi di aria più pura.

A. 1428.

Gran siccità in tutta l'Italia, non essendo caduto una sola goccia d'acqua da giugno fino a dicembre. In Genova le Fontane amorose, lo Storbio e il Pozzare si asciugarono così fattamente, che i Padri del Comune ne presero saviamente occasione di farli nettare dal loto.

A. 1435, 22 di luglio.

Tempesta di terra e di mare, la quale fece cadere una pietra marmorea dalla sommità del campanile di Sant'Ambrogio, e mise tale spavento, che i magistrati impedire volevano la partenza di Blasio Assereto con la sua armata.

A. 1493.

Freddo eccessivo che giunse il dì 25 dicembre a congelare il mare intorno a' ponti o scali del porto, e ad impedire la navigazione delle barchette. Sottentrò di primavera una pestilenza, e proseguì fino al mese di agosto. A detta degli annali, un quinto appena sopravisse di tutti coloro che rimasero in città. Gli ammalati furono posti sotto clausura nel borgo di San Germano, oggi dell'Acquasola; e non abbiamo esempio più antico di separazione per gli appestati.

Due cose son qui da notare: la prima che nelle pesti e malattie contagiose avanti il cinquecento i popoli usarono più giudizio e moderazione, che in quelle dei due secoli appresso, con tuttochè l'uno fosse chiaro per lettere, e l'altro per invenzioni scientifiche. La seconda cosa notabile è, che fra i molti popoli d'Italia e d'Oltremonti, i quali nelle pestilenze degli ultimi secoli martoriarono innocenti e compatriotti, pazzamente incolpandoli di unzioni e d'altre malie immaginarie o vane, la storia non nomina mai i Genovesi.

A. 1495.

Cominciò ad osservarsi in quest'anno il morbo sifiliti-

co, variamente chiamato in varie lingue, e nell'idioma genovese *tavelle*. Secondo l'annalista contemporaneo Bartolomeo Senarega, si tenea già per costante, che a chi sobriamente e castamente viveva, non si appiccava quel morbo. Originario del nuovo mondo, cominciò secondo lui a contaminare la Spagna, e s'introdusse in Italia al tempo dell'invasione di Carlo VIII. Pochi ne rimasero affatto liberi, e pochi ancora morirono, e questi dell'infima plebe, ma chi guarì, non ricuperò mai più l'antica floridezza e vigor di salute. In altri paesi questo nuovo flagello produsse effetti assai più perniziosi.

FINE DELLE ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

DEGLI EDITORI

(a) *Il Giustiniani non attesta di tanta magnificenza nelle esequie del Montaldo, ma narra soltanto che le furono molto onorate e quali si soleano fare ai gran maestri, specialmente ai dogi di Genova: e nota (cosa invero degna di essere notata come testimonianza dell'accrescersi delle ricchezze dei Genovesi e dell'incessante commutarsi di quelle in una città sopramodo industriosa e mercatante) che a'funerali di questo doge, il quale era dell'arte de'notai, intervennero cento notari Genovesi con una grossa fiaccola in mano per ciascheduno.*

(b) *Non si rimasero, e ben giustamente, gli storici del condannar la memoria della grande Cristina di Svezia per la morte ch'essa fece dare fuor del suo già renunziato regno al proprio scudiere Monaldeschi; sebbene s'accordino in generale nel credere ch'egli si rendesse colpevole inverso a quella. Perciocchè il diritto terribile del sangue, a tutela della società, si appartiene soltanto al supremo imperante nel suo proprio territorio. Qui il nostro storico, raccontando l'uccisione di cinque cardinali commessa da Urbano VI in Genova, non solo non adempie giusta il dovere l'ufficio più sublime dello storico, che è quello di vendicare l'umanità dai delitti dei potenti con la severa e giusta sua riprensione, nè vitupera per la loro dappocaggine il vanitoso doge Adorno e i magistrati perchè una tanta violazione della maestà della repubblica a chius'occhi comportassero; ma pare altresì sforzarsi di escusare quel tanto eccesso del superbo e stravagante pontefice. La quale escusazione non gli riesce. Imperciocchè gli è sopra una denuncia d'una sola persona, e sulla scoperta d'una scrittura, non già dei cardinali, ma*

di un giurista di Piacenza, il quale proponeavi di dare un curatore a quella strana testa di papa, che Urbano fece, sè presente e recitante il suo breviario, porre a terribili tormenti i cardinali che il seguivano; e gli è pure col solo fondamento di confessioni strappate colle più atroci torture, che condusseli a Genova legati con catene di ferro, e che di là a poco, in Genova stessa, liberatone uno Inglese per supplichevoli preghiere del Clero d' Inghilterra, fece mettere a morte gli altri cinque, gli uni strozzati nel carcere, gli altri mazzerati o gettati in mare entro un sacco.

(c) *Rimase nel modo che il nostro storico racconta ben giustamente delusa la vana ambizione del doge Antoniotto Adorno, fattosi, per la speranza di essere chiamato appaciatore dello scisma, vil complice di quegli eccessi di Urbano VI, ch' egli avrebbe potuto e dovuto impedire. Il papa nondimeno, in quella guisa che già aveva ricambiata la repubblica Genovese dei sessantamila ducati spesi nell' armamento navale a di lui pro, con terre e castella delle chiese vescovili d'Albenga, di Noli e di Savona, ricompensò ancora l'ospitalità ricevuta dal doge e dal popolo genovese, concedendo un' indulgenza plenaria a tutti coloro che visitassero la chiesa di san Lorenzo il giorno della natività di san Giovanni Battista, dal primo vespro infino al secondo.*

(d) *Egli fu, secondo il Giustiniani, l' anno* 1414, *turbolento e funesto a Genova per civili guerre e fazioni, che Sigismondo imperatore divisò di recarsi a Genova; al quale uopo già era venuto infino a Serravalle ed a Gavi: ma udendo la città essere sopra di tale punto divisa, perchè ad alcuni pareva bene e ad altri male, divertì nelle terre di Monferrato. Ciò avvertiamo perchè l' ingresso nella città negato o contrastato a Sigismondo, non venga convertito ad argomento per dimostrare come Genova ricusasse la generale soggezione delle città e comuni liberi italiani verso l' Imperio. Perciocchè egli si fu appunto Sigismondo, al quale ebbero ricorso i Genovesi per essere disciolti da ogni obbligo e soggezione incontrati con la precedente loro dedizione inverso al re francese (Veggasi l'annotazione (b al precedente volume); e con esso medesimo si ristrinsero in Lodi nell'anno* 1413 *gli oratori della repubblica di Genova, e l' arcivescovo della città Pileo de' Marini per consultare dei negozi*

della repubblica. Veggasi il detto Giustiniani; edizione già citata, a carte 177, verso.

(e) *Egli non fu a titolo di cessione di dominio, ma sì a titolo di pegno o d'anticresi per l'imprestito fattole di quindicimila ducati, che Lucca diede ai Genovesi Modrone e Pietrasanta, e promise dar loro Lavenza e Carrara,* che tutte si dovessero guardare a spese de' Lucchesi. *Veggasi lo stesso Giustiniani, a carte* 188, verso.

Fine delle Annotazioni.

APPENDICE

Essendo nostro disegno di far aggiungere alla toria del chiarissimo signor marchese Serra gli *Annali di Genova* del celebre ed infelice Jacopó Bonfadio, e rimanendo tra questi e quella un interstizio di 45 anni, ci studieremo di empirlo più brevemente che ci sarà possibile e in quel miglior modo che comporta la nostra capacità.

(1484-87). Paolo Fregoso, comechè arcivescovo di Genova e cardinale di Santa Chiesa, aveva costumi ed indole, quali si possono supporre in un facinoroso versato fin dalla prima giovinezza nelle turbolenze, e stato a volta a volta autor di fazioni, pirata, generale, ammiraglio, doge. Fiero, risoluto, crudele e in pari tempo scostumatissimo, ei stimava lecito tutto che a lui giovava, non badando ai mezzi e ai fini. Non meno peggiore di lui era Fregosino suo figliuolo, talchè insieme non governavano, ma tiranneggiavano Genova, lasciando luogo alla licenza e alle concussioni de' loro aderenti e subalterni.

I Fiorentini pretendevano a Sarzana, cui Ago-

stino Fregoso, non potendo difenderla, aveva ceduta all'ufficio di San Giorgio; e Lorenzo dei Medici che indirizzava da principe le faccende di quella repubblica, bene si avvide che troverebbe nel bellicoso prelato un formidabile competitore; ciò nulla di meno, côlti alcuni pretesti, ruppe la guerra e mandò ad assediare Pietrasanta sulla via che è tra Firenze e Sarzana. Dal canto loro i Genovesi spedirono un armata a devastare le costiere della Toscana. La guerra durò quasi tre anni, con varii e piccioli successi d'ambe le parti, malgrado l'interposizione di Lodovico il Moro tutore di Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, e di papa Innocenzo VIII, di casa Cibo, genovese, assunto al papato nel 1484. La sustanza si fu che i Fiorentini presero Pietrasanta, i Genovesi Sarzanello, che tosto perdettero; indi perdettero anche Sarzana. Il doge, occupato a contenere gli umori di dentro, che il malvagio suo governo viepiù inaspriva, e gli emuli di fuori che gli contrastavano l'impero, si era debolmente adoperato nella guerra. Meglio fecero il popolo e l'ufficio di San Giorgio, a cui quella guerra costò molto denaro; ma ciò che prova la decadenza della milizia italiana, è che i successi prosperi degli uni, anzichè l'effetto del loro valore, lo erano della corruttela ed avarizia degli altri.

(1487-88). Lorenzo de' Medici poteva proseguire le sue vittorie, e a ciò lo ajutavano i fuorusciti genovesi, avversi al cardinale; ma più amico dei maneggi che delle armi, si rivolse a Lodovico il Moro e fece pratica con lui onde ridurre la repubblica di Genova di nuovo sotto la dominazio-

ne de' duchi di Milano. Il doge invero riluttava, ma a quel passo lo spinsero necessità potenti, originate dalla mala sua condotta e da quella del suo figliuolo. Fregosino passeggiava per Genova assiepato da satelliti, e non v'era violenza che egli o suoi non commettessero a danno de' quieti cittadini. A reprimere tali disordini fu dal comune e dall' uffizio di San Giorgio eletto un magistrato di undici persone, a cui fu data piena balìa delle cose pubbliche. Fra questi era Angelo Grimaldi Cebà, che parlò con repubblicana franchezza delle prepotenze de' Fregosi e particolarmente di Tommasino, uno di essi, che in quel momento macchinava novità sulla Corsica. Ciò spiacque al cardinale e a suo figlio, che in vendetta lo fecero assassinare. Non riuscì appieno il tentativo, ma pure il Grimaldi fu gravemente ferito. Un così atroce dispregio delle leggi, contro la vita di un primo magistrato, fece temere a ciascuno per sè, e l'indignazione fu generale; ond' ei veggendo pericolare la loro parte, spedirono otto oratori a Milano a trattare la vendita della Repubblica. Le condizioni, quelle di altre volte; ma altra più secreta ne inclusero, utile a loro solamente, e furono le nozze di Fregosino, bastardo dell' arcivescovo, con altra bastarda, Chiara vedova del conte del Verme, e sorella naturale del duca Giovan Galeazzo.

(1488). Ma questo nodo col quale pensavano assicurare le cose loro, fu quello appunto che le ruinò; i cittadini lo ebbero a sdegno, il che diede ansa a' fuorusciti e a nemici de' Fregosi. Ibleto e Giovan Luigi fratelli Fieschi, prima fautori, poi

disgustatisi dal cardinale, s'indettarono con Agostino e Giovanni Adorno capi della fazione di questo nome, in perpetuo avversa a quella dei Fregosi. E in questa occasione fu visto un membro principale di questa famiglia, l'ex doge Battista Fregoso, cui lo zio aveva relegato a Fregius di Provenza, unirsi ai nemici della sua casa per vendicare la recente offesa fatta a lui e l'antica a suo padre, ambi dal cardinale privati del trono. Disposte le trame, fissato il tempo a prorompere, si occupò ciascuno a raccoglier soldati ne'propri feudi.

Il cardinale, avuto sentore dei moti d'Ibleto, gli chiese per qual ragione adunasse le sue genti, e cercò artifiziosamente di tirarlo a Genova; il Fiesco gli diede risposte vaghe, e promessa di andarlo tosto a trovare e cenare confidentemente con lui, ed ivi all'amichevole trattare delle cose proprie; ma in tanto, veggendosi in sospetto e quasi a mezzo scoperto, e sapendo che il tempo è nemico degli indugi e che bisognava cogliere il cardinale alla sprovvista, deliberò di affrettare l'impresa. Con cento uomini armati assalì la porta delle Capre, entrò in città e si affortificò nella chiesa di santo Stefano: cadeva il giorno, suonava la campana a martello, tumultuava il popolo; alcuni malcontenti si aggiunsero a lui, ma i più, temendo l'incertezza dei casi, stavano in osservazione: talchè al doge che si trovava con buona guardia, ed era anch'egli valoroso, niente era più facile di opprimerlo ove subito si fosse mosso. Ma in quella vece, incerto, conscio del malvolere del popolo, sbigottito dall'accidente improvviso,

ignaro dei mezzi del suo assalitore, variamente consigliato, si persuase di non doversi avventurare nella notte. Al mattino, crescendo i tumulti, giaceva nella perplessità medesima, e pensò che colle pratiche sarebbe meglio riuscito che colle armi; al qual fine mandò ad Ibleto Giovan Pietro Suardi, commissario in Genova pel duca di Milano, e Fieschi, che aveva bisogno di giuocare col tempo, mostrò accondiscendere, tirò in lungo i discorsi, calò a proposte; ma intanto che il Suardi andava e veniva ora dall'uno ora dall'altro, sopragiunsero Gian Luigi e gli altri congiurati con grosso polso di gente adunata in quella notte dai vicini monti e dalle Riviere.

Entrati pel sobborgo de'Lanajuoli, e ordinatisi a battaglia in piazza di Sarzana, corsero ad investire il palazzo pubblico, andando innanzi a tutti Battista Fregoso, avido di bagnarsi nel sangue del zio doge. Il quale trovandosi incapace a resistere, abbandonò il palazzo e si rifuggì col figlio nel Castelletto, debitore della vita alle astuzie di Paolo Doria, che seppe colle parole trattenere il fremente Battista.

Il palazzo andò a sacco. Indi i congiurati chiamarono il senato per comporre nuova forma di governo. Le emulazioni tra Adorni e Fregosi per la dignità ducale, erano già da lungo tempo la fatal causa di tutte le rivoluzioni di Genova, e a tutti omai riusciva gravoso che per gl'interessi di due famiglie fosse tanta incertezza e disastro nella cosa pubblica e sospiravano verso un ordine che, conciliando tutte le passioni, guarentisse la quiete. Altre volte i nobili erano esclusi da quella di-

gnità, che doveva essere conferita a un popolano; perocchè le cariche dello stato, essendo divise per metà tra i due ordini, quello de' nobili per essere men numeroso, ne abbondava più, e per giro più facile e meno lento vi perveniva; oltrechè prevalevano per influenza e per essere quasi tutti feudatari indipendenti ed armati; quindi un doge popolano posto alla testa dell' amministrazione, era come un contrapeso alla soperchianza de' nobili. Ma poichè i Fregosi cogli artifizi e colla violenza erano pure pervenuti al trono, gli Adorni, versando al partito popolare, glie lo contesero, e le loro gare private divennero un affare di stato e origine di continui sconvolgimenti. Ambo ricchi di molti feudi, ambo con numerosi vassalli, popolo rozzo, armigero, abitatore per lo più di montagne. Si combattevano coll' armi proprie; i cittadini si divisero per parti, e prezzo della vittoria era il dominio della patria. Ma queste perpetue fazioni spossavano lo stato, e affaticavano omai chiunque era di pace amatore. I Fieschi, di partito popolare, potentissimi anch' essi per feudi e ricchezze, ambivano volentieri d'inalzarsi, deprimendo occultamente le due case rivali, e però si maneggiarono che, a togliere le nemicizie, altra più idonea forma di reggimento pubblico s' instituisse. La dignità ducale fu abolita, e a sua vece instituita una magistratura di dodici, detti prima capitani, poi riformatori della repubblica di Genova; e a quella fu eletto quanto vi era di più cospicuo e di più rispettabile fra nobili e popolani.

Primo pensiero del nuovo governo fu l' espu-

gnazione del Castelletto, e ne fu data l'incumbenza a Gianluigi; ma il prete guerriero, che più s'intendeva di battaglie che di teologia, non si era accontentato di ben munirsi nella fortezza; chè, affortificate le case e i palazzi d'intorno, praticati de' ponti da un tetto all'altro, abbarrate le strade, si era fatto altretanti propugnacoli, cui bisognava superare di mano in mano. Assalitori e difensori vennero alle prove, e combattendo ciascuno gagliardamente, le case che non potevano difendere, davano alle fiamme. In mezzo al fuoco, in mezzo al tumulto micidiale dell'armi, fra le cadenti ruine fuggivano spaventati e piangendo gli uomini, le donne, i fanciulli, portando le cose più preziose, che pure dovevano contendere coi rapaci soldati, e le altre abbandonando al saccheggio. Le furie orrende della guerra civile davano a Genova faccia di città espugnata di assalto. Ogni giorno succedevano sanguinosi combattimenti. L'inesorabile prelato fulminava colle artiglierie la città, gli assediatori, la fortezza, a tal che martellati da ambe le parti, i cittadini n'ebbero a sopportare morti e danni. Il governo, non vedendo fine a' disastri, mandò offerendo la Repubblica al re di Francia, e in pari tempo ad invocare ajuti dal pontefice. Ma un alleato più vicino contava il cardinale nel duca di Milano, che, sollecitato da lui, mandò a Genova Gianfrancesco di Sanseverino conte di Cajazzo con grossa mano di fanti e alcuni Stradiotti, milizia leggerissima, buona al piano ed al monte, e introdotta dall'Albania in Italia dai Veneziani. Ma Lodovico il Moro, che aveva subo-

dorato o sospettava le pratiche de' Fieschi ed Adorni colla Francia, e temendo che, non potendo vincerli subito, cedesse in potere altrui una preda di cui era ingordo, ricorse alle astuzie, in cui molto confidava, e diede commissione al Sanseverino che spiasse lo stato delle cose, la facesse da mediatore più che da parte, e favorisse quello che era il più avvantaggiato, ma in modo che, fiaccate le due fazioni a vicenda, qualunque vincesse fosse quasi necessitato a darsi a lui. E però il conte mandò oratori ai due campi per trattare la concordia. Proponeva: gli Adorni si avessero Savona e la Riviera di Ponente, quella di Levante e Genova i Fregosi. Proposta fraudolenta e iniqua e da morire piuttosto che accettarla; pure le opinioni furono divise; nacquero sospetti vicendevoli fra i capi della fazione Adorna, fomentati a bello studio dagli emissari dello Sforza. Battista Fregoso, sorpreso e rapito di notte, all' improvviso, nella casa di Agostino Adorno, dove era andato per trattare de' negozi, fu posto sopra una galea e riportato a Fregius, terra di esilio da lui abbandonata poche settimane prima.

Tolto lui di mezzo, Agostino Adorno si accontò col Sanseverino: che Genova riconoscerebbe la signoria del duca di Milano, e che Agostino ne sarebbe in suo nome governatore per dieci anni, con ciò che le armi del duca lo ajutassero ad espugnare il Castelletto.

Il cardinale, indurato alle opere prave, veggendo come quelli che erano venuti amici si voltavano in nemici, avrebbe voluto anch'egli trat-

tare un altro mercato colla Francia; ma era soccorso lontano: incerte le sorti, le necessità pressanti, si accontentò di quanto gli offeriva la fortuna presente, a condizione che fosse pagata a lui una pensione vitalizia di 6000 scudi d'oro, ed una precaria di 1000 a suo figliuolo fintanto che dal papa ottenesse in beneficii ecclesiastici una rendita uguale. Alla osservanza de' patti alcuni cittadini si costituirono mallevadori fino alla somma di 25,000 scudi.

Uscito il cardinale Paolo dal Castelletto nell'ottobre, partì su due galere cariche de' suoi tesori; fece naufragio sull'isola di Corsica, una galea perì, l'altra si salvò a stento, e su quella era Paolo; risarcita la nave, passò a Civitavecchia, donde a Roma.

Il nuovo governo spedì a Milano ambasciatori ad offrire a Giovan Galeazzo sommessione e giuramento. Quella corte era tra le più splendide e sorpassava in lusso quelle dei re; e però i legati liguri furono accolti e trattati con regale munificenza. Prima di essere ammessi, bisognò aspettare, tali essendo i riti di una superstiziosa etichetta che gli astrologi determinassero il giorno e l'ora propizia per l'udienza. Sedeva il giovanetto duca su trono poco alto da terra, vestito di bianco, e circondato da' più dotti uomini d'Italia, tra' quali il celebre Ermolao Barbaro, veneziano, dotto grecista; a lato al duca stava suo zio Lodovico il Moro, in superbo vestimento di broccato d'oro. Giangaleazzo, tenendo in mano gli Evangeli legati in argento, ricevette il giuramento che gli ambasciatori prestarono a nome del popolo

di Genova, e consegnarono le insegne ducali, lo scettro d'argento, il vessillo colla croce rossa, le chiavi e il suggello; tenne lo scettro, e le altre cose trasmise agli astanti, seguendo la qualità degli impieghi che nella sua corte occupavano. Furono confermate e sottoscritte le antiche convenzioni, indi regalata a ciascuno degli ambasciatori una veste di seta cremisi, oggetto di regio lusso per quei tempi, e fatti altri doni a quei del loro seguito, furono licenziati.

La pace non era con ciò restituita del tutto alla travagliata Genova, avvegnachè la fresca vittoria infondendo licenza ne' partigiani degli Adorni, si permettevano ogni cosa, e ad ogni poco succedevano sì dentro che fuori risse ed ammazzamenti. E a dipingere i costumi de' tempi valga dire, che un soldato avendo un altro accusato, nè apparendo chiara la colpa, ne fu rimessa dal magistrato la decisione a pubblico duello, come tra' barbari; e, come avviene in simili giudizi, il più debole fu vinto dal più forte, e in conseguenza ebbe torto.

Altro disturbo recò alla città un interdetto papale, fulminato, come al solito di queste simili censure , per cause leggiere, viene a dire per una lite privata tra un monaco ed un laico. Non durò che dieci giorni, e non portò seco alcuna conseguenza.

Intanto i disordini si acquetarono a poco a poco. L'accorto Lodovico il Moro sapeva bene che per tenersi Genova fermamente, conveniva trattarla come già fece il duca Francesco Sforza, cioè più da alleata che da suddita, farle sentire i beneficii

dell'unione, senza che si accorgesse della sua dipendenza, togliervi l'amor delle parti, farvi regnare la giustizia, mandarvi a rappresentare il principato uomini probi, condurvi l'abbondanza, proteggervi il commercio e l'industria, e in fine ricambiare con uguali compensi l'utilità e la forza che il possesso di Genova accresceva alla ducea di Milano. Mandò a rappresentarlo Corradolo Stanga, uomo savio e grato al popolo. Nè Agostino Adorno era così insciente di governo che non sentisse essere di proprio vantaggio l'andare per le medesime oneste pratiche. Seguendo le quali, in breve le dirotte cose si rialzarono, i luoghi di San Giorgio crebbero di valore, e la plebe, già prima avversa a'Milanesi, trovando occupazione e guadagni, gli prese in affetto. Molte speranze di futuro bene nascevano.

(1489) I Genovesi erano tuttavia in guerra coi Fiorentini, comechè la si riducesse a piccole scaramucce ed a piraterie sul mare. Lodovico indusse le due repubbliche ad una tregua di sei mesi, che poi fu prolungata più volte, e così Genova in piena pace potè occuparsi a dar la caccia a'pirati catalani che infestavano le sue Riviere e ne turbavano il traffico; guerra marittima durata per alcuni anni, finchè nel 1493 fu fermata una pace onorevole tra la Repubblica e Ferdinando ed Isabella re di Aragona e di Castiglia. Lodovico temeva ancora che il re di Francia Carlo VIII fosse per fare qualche risentimento, per avergli tolto quella preziosa preda di bocca. Gli ambasciatori di quel re, mandati a Genova per ricevere la Repubblica alla sua obbedienza, giunsero quando

appunto Paolo Fregoso aveva già ceduto il Castelletto, ed Agostino Adorno coi Milanesi impadronito si era del governo. E quantunque dal comune trattati onorevolmente, ne partirono offesi, sdegnati e minacciosi. A prevenire una rottura, il Moro mandò, a nome del duca suo nipote, a scusarsene per un'ambasceria, e a chiedere dal re l'investitura. Stante il gius pubblico di quei tempi, ciò si aspettava piuttosto all'imperatore; ma i principi tedeschi che portavano questo titolo già quasi da un secolo, non facevano più che una meschina figura in Italia; e quantunque Genova non fosse mai stata un feudo della corona di Francia, Carlo VIII fece bene a dare l'invesitura, perchè lusingava il suo amor proprio, e si acquistava, se non un diritto, almeno una pretesa, e fece bene a chiederla Lodovico, poichè costava niente e gli sparmiava forse una guerra.

A consolidar meglio le cose interne, ed eziandio gl'interessi privati, Giovanni Adorno, fratello di Agostino, si prese in moglie una figlia del già nominato conte di Sanseverino, casa potente nella Lombardia e Romagna, e di molto ascendente nella corte di Milano.

Sul declinare dell'anno 1489 arrivò in Genova Isabella di Aragona figlia di Alfonso duca di Calabria, in appresso re di Napoli, fidanzata dalla tenera età al duca Giovan Galeazzo. Un'armata Genovese era andata a levarla dal regno paterno; fu accolta in città con pompa, scortata da donne sfarzosamente vestite, regalata dal pubblico di una tazza d'oro; e dimorata ivi alcuni giorni, dopo il solito cerimoniale delle osservazioni astrologiche, partì per Milano.

(1490-96) Ma questa parentela fra' principi che dominavano le due estremità dell'Italia, e che parevano doverle mallevare molta forza e lunga pace, fu l'innocente cagione per cui fu turbata fino in fondo, desolata dall'armi straniere, impoverita e in fine perduta per sempre.

Lodovico il Moro, tutore di Gian Galeazzo, ambiva diventar egli sovrano, e quantunque il duca fosse uscito di tutela e in età da regnare, egli lo teneva in una vile soggezione, fino a lasciargli mancare il necessario. Isabella, già diventata madre, donna di magnanimi spiriti, se ne sdegnava, e ne scrisse risentitamente al padre Alfonso, ed all'avo Ferdinando. Il Moro, temendo di una guerra col re di Napoli, ricorse ad un infausto pensiero; che causò un abisso di mali, in cui andò esso il primo a sommergersi. Eccitò Carlo VIII re di Francia a calare dalle Alpi e muovere al conquisto del reame di Napoli.

(1494). Non è nostro istituto di narrare i maneggi di quella guerra, e rinchiudendoci a quello che a noi si appartiene, diremo che lo Sforza fece ad uso del re armare in Genova 4 navi grosse, 12 da carico che portavano insieme 500 cavalli, un'altra così grande che essa sola 100 ne conteneva, una nave ad uso del re, 30 galere, 17 galeoni, 26 saettie e 96 barche.

Alfonso, succeduto nel regno al padre, visto il nembo, si persuase che valeva meglio portare in casa altrui la guerra che patirla; allestì un esercito per la Romagna, un'armata per tentare la sollevazione di Genova. A questa prepose Federigo suo zio, e sarebbe riuscito se i ritardi frapposti al suo

cammino non avessero dato agio a' Francesi e al duca di provvisionare la città. Il Balì di Digione vi introdusse 2000 Svizzeri, e il Moro buon polso di fanti; poi co' doni e colle blandizie si cattivò la benevolenza degli Adorni e di Gian Luigi Fieschi, mentre il di lui fratello Ibleto, mosso da altre ambizioni, e l'ex doge cardinale Fregoso venivano sull'armata napolitana. Gli altri ancora si guadagnò, nobili o popolani, e gli aderenti o sospetti di favore agli usciti nelle Riviere o in Genova chiamò a Milano. Talchè Federico dopo alcune inutili correrie in Riviera di Levante, vinto Ibleto a Rapallo, danneggiata la sua armata, si ritirò a Livorno senza niente più tentare.

(1495) Carlo VIII nella sua marcia si era fatto cedere dallo sbigottito Pietro de' Medici, succeduto a Lorenzo suo padre, Pietrasanta e Sarzana, il che fu cagione di sdegni a Firenze, a lui di esilio. Quelle terre pretendeva Lodovico, siccome tolte da' Fiorentini a Genovesi; e sì ancora perchè offrivano un passo favorevole al dominio di Pisa cui mirava, e che già soggiogata da' Fiorentini, si ribellava a loro; ma le volle presidiare il re. Da qui il primo occulto pentimento nell'animo dell'ambizioso Sforza, e benchè in apparenza lieto che Carlo gli avesse conceduta l'investitura di Genova, come pochi anni innanzi a Gian Galeazzo suo nipote, se ne tornò a Milano pieno di cruccio e già covando la vendetta. Gian Galeazzo era morto in questo anno medesimo nel castello di Pavia, poche settimane dopo che il re Carlo lo andò a visitare; e di veleno, come è fama, amministratogli da Lodovico, che si acclamò duca.

Carlo occupò il regno di Napoli; ma il terrore delle sue armi, le sue vittorie, la facile sua conquista misero in sospetto i principi d'Italia, e più che altri colui che chiamato lo aveva. E però in Venezia fu fermata una lega tra questa Repubblica, il papa, il re de' Romani, quello di Spagna e il duca di Milano, alla quale occultamente altri principi d'Italia aderivano; lo scopo era la conservazione della independenza dell'Italia. Carlo, forzato da possenti circostanze a ritornarsene, benchè avesse così tanti nemici alle spalle, giunto a Pisa, volle dividere il suo esercito per mandarne parte contro Genova, a ciò stimolato da' fuorusciti tra' quali per ricchezze, animo ed aderenze figuravano primi Ibleto Fieschi, il cardinale Paolo, in cui l'età già grave non aveva ancora domato il bollente spirito, e il cardinale di San Pietro in Vincoli, che fu poi Giulio II, non meno terribile papa che formidabile guerriero. A queste notizie la città tutta fu in moto, si ridestò lo spirito di novità, gli animi discordi nutrivano pensieri diversi; chi voleva Francia, chi duca e chi altro; una mutazione di stato pareva vicina; ma la prevennero la saviezza di Corradolo Stanga, e l'attività degli Adorni congiunti cogli Spinola, che a conservazione dell'ordine armarono più di 10,000 cittadini. Ciò non impedì che alcune terre fossero occupate da' fuorusciti, od usurpate dai Signori; ma il nerbo dell'esercito Francese guidato dai sopradetti, giunto a Rapallo, fu rotto per terra e per mare; alcuni corpi che per la valle del Bisagno si erano inoltrati fin presso a Genova, dispersi per le montagne, si salvarono nel Piemon-

te. La Repubblica riconquistò subito dopo le città e terre perdute.

Questi ed altri gravi disastri obbligarono il re a dare là pace a Lodovico, e andò in Francia.

(1496) Durava intanto la guerra tra la ribellata Pisa, e i Fiorentini suoi oppressori. Lodovico, che sempre ne agognava il possesso, persuase i Genovesi a fornirla di munizioni; i quali per l'odio che portavano a'Fiorentini, non solo in questo lo compiacquero, ma occuparono eziandio le terre che nella Lunigiana i Fiorentini tenevano. Poi, pei maneggi di Lodovico, si ebbero dai castellani francesi Sarzana, pagando 25,000 scudi d'oro; e per altra grossa somma Sarzanello: a compiere i loro desiderii mancava Pietrasanta; ma Lodovico, per tenersi bene affetti i Lucchesi nella causa di Pisa contro a'Fiorentini, la fece pervenire a loro.

Questa imprudenza gli eccitò contro lo sdegno de'Genovesi, come la stessa cagione gli aveva raffreddato l' animo de'Veneziani; imperocchè Pisa, piuttosto che sottomettersi di nuovo a' Fiorentini, era parata a qualunque ventura, ed erasi offerta alla repubblica di San Marco, il più potente e più ricco stato dell'Italia a quei tempi. Possiedeva quella repubblica Brindisi, Otranto e altri porti della Puglia, un largo territorio nella Lombardia, ricche colonie in Levante; e il più vasto commercio industriale e marittimo mettevala in grado di aspirare all'impero d'Italia. E vi sarebbe giunta, ma le mancò il senno de'Romani, di procacciarsi prima alleati, poi cittadini. Ella voleva sudditi. E perciò le picciole repubbliche dell'Italia s'insospettirono, i grandi stati n'ebbero gelosia, la quale par-

torì poi 12 anni dopo quella Lega di Cambrai, che per sempre doveva tagliare il corso alle sue conquiste di terra ferma. Ciò nulla ostante le città suddite di San Marco provavano un grado di felicità sconosciuto altrove, e Pisa aggiugnendosi a quella Repubblica, oltrechè sperava in un governo più temperato e tranquillo che non quello di Firenze, nutriva anche la prospettiva di risorgere mediante i ricchi trafichi della dominante. A Venezia poi piaceva quella posizione, perchè le apriva la via a signoreggiare il Mediterraneo, come dell'Adriatico e de' mari di Levante faceva, non che a spianarle il passo ad altre imprese sulla Toscana.

Ma Lodovico il Moro, impotente da sè ad impedirle quell'acquisto, a stornarlo chiamò in Italia l'imperatore Massimiliano, al quale, andato a Genova per passare a Pisa, i Genovesi si fecero incontro movendo querela su Pietrasanta, e domandandola. Ma il discredito in cui era quel principe, la sua povertà che gli meritò il sopranome di Massimiliano senza quattrini, lo resero allora e poi il ludibrio dell'Italia, e dopo un viaggio inutile fino a Livorno ripassò i monti senza aver fatto nulla di quello per cui era venuto.

(1498) Non potendo più rimediare al male fatto, cercò Lodovico di riguadagnarsi i Genovesi colle blandizie. Rimasto vedovo di Beatrice d'Este, a distrarsi andò a Genova nel mese di marzo; vi fu accolto a grande onore, cento case furono apparecchiate per accoglierlo, 25,000 lire di Genova destinate da spendersi pel trattamento suo e della sua Corte; ebbe corteggio di 300 giovani vestiti di seta, e di altro gran numero vestiti di

scarlatto. Con tutto ciò si diportò con assai famigliarità e piacevolezza; fece molte cose utili, altre lodevoli; sovvenne alle spese per armare contro i pirati, comandò che fosse risarcita la darsena, e (ciò valga a descrivere lo spirito de' tempi) assegnò rendite a' preti perchè fossero celebrate di continuo cinque messe all' altare di san Giovanni Battista; ebbe dal pubblico in dono 4 tazze d' oro, altri doni ebbe da Savona, Albenga ed altri luoghi di Riviera; ma quasi fosse fatale a lui di sempre guastare il bene con qualche cosa di sgradito, essendo morto in quell' anno il già doge ed arcivescovo Fregoso e nata contesa per succedergli nella sede episcopale, egli la conferì a Sforzino suo nipote, con dispiacere del popolo, che un nazionale preferiva. Ciò gli nocque, ed altretanto l' avere poco tempo innanzi rivocato il suo commissario Corradolo Stanga, accettissimo a' Genovesi, conoscente dei loro umori, e assai pratico a governarli. E da queste picciole imprudenze derivarono cattivi effetti.

Perocchè morto in questo medesimo anno Carlo VIII, gli succedette Luigi XII, prima duca d' Orleans, che per ragioni di Valentina Visconti sposata al suo avo pretendeva al ducato di Milano, e per ragioni di anteriore possesso, a quello di Genova. Questi pretesi diritti sarebbono assai deboli se si dovessero discutere in faccia ad un tribunale imparziale; ma i principi sdegnano le minute formalità del volgo, e i loro diritti poggiano sulla forza.

Luigi XII, benchè gli scrittori lo abbiano fregiato di assai virtù che non possiedette mai, ap-

partiene alla lista sgraziatamente troppo lunga dei cattivi principi che furono il flagello dei popoli cui toccò la trista ventura di essere a loro soggetti. Il suo regno di diciasette anni non è che una serie continua di guerre ingiuste, di trattati bugiardi e di perfidie tanto detestabili quanto inutili, anzi nocive a chi n'era l'autore. Quand'anche non vi fosse stato incitato dal celebre Gian Giacomo Trivulzio milanese, e dall'ex doge Battista Fregoso di Genova, egli inclinava da per sè stesso a portar l'armi in Italia; e i Veneziani, sdegnati con Lodovico il Moro, ebbero la stoltìa di cooperare alla perdita di un vicino meno potente di loro, per attirarne un altro che era più. A' Milanesi in totale non era ingrato il governo dello Sforza; ma il sistema semi-feudale e il difetto de' principi italiani di confidarsi a soldati mercenari, gli rendeva deboli, e fu la costante cagione della loro ruina. Ho già notato per quali piccolezze Lodovico si fosse alienato l'amore dei Genovesi; e per maggior danno Agostino Adorno aveva obbligato l'ufficio di San Giorgio a somministrare denari al duca, cosa veduta con disgusto dai cittadini, e si era inimicato con l'inquieto e potente Gian Luigi del Fiesco, che offerse al re di sollevare tutta la Riviera di Levante, dove aveva feudi ed aderenze assai, a patto che ne fosse egli governatore in perpetuo. Era un fare due repubbliche di una. Nelle azioni degl'Italiani di quella età si vede così di rado un motivo virtuoso, che punto non è da maravigliare se il Guicciardini, che tanto bene conobbe i suoi contemporanei, le abbia tutte aggiudicate a fini inte-

ressati e perversi; e che il Segretario Fiorentino abbia tanto esaltata la prudenza di Alessandro VI e di suo figliuolo Cesare Borgia, le opere scellerate dei quali avevano almeno un fine buono, quello di togliere l'Italia a tanti piccioli tiranni e farne un corpo solo e potente.

(1499) I Francesi adunque calarono un'altra volta in Italia; la conquista del Milanese, quasi senza guerra, fu opera di tre settimane. Il Moro, tradito da' suoi più fidi, abbandonato da mercenario esercito, fu costretto a fuggire in Germania. Milano e il suo territorio divenne francese; Cremona e Ghiara d'Adda, veneziani. E in Genova Agostino Adorno, sbigottito a quelle celeri ruine, sprovveduto di forze, colla città inquieta e tumultuante, spediva già per trattare col re di Francia, venuto a Milano, quando fu sopragiunto da Gian Luigi colla sua fazione. La città si sollevò, Adorno si ritrasse a suoi feudi, e Genova riconobbe il dominio di Luigi XII: gli furono spediti a complimentarlo 24 de' primi, ed egli a governarla mandò suo cugino Filippo di Cleves signore di Ravenstein, concedendo al Fiesco il pattovito governo della riviera orientale.

In questi tempi le cose della Corsica furono alquanto turbate per una incursione di Gian Paolo Leca, venutovi dalla Sardegna; ma Ambrogio de' Negro, quel medesimo che già tre volte aveva pacificata l'isola, spedito colà con buon polso di fanti e cavalli, vinse il Leca, e lo obbligò per una somma di denari a lasciare per sempre la Corsica: e al Negro, in ricompensa del segnalato servigio, fu eretta una statua.

(1500). Tornato il re in Francia, una nuova rivoluzione seguì nello stato di Milano. Ricomparsovi Lodovico il Moro, fu accolto a braccia aperte dal popolo, già stanco del malgoverno de' Francesi, e diede occasione ad alcuni moti anche nello stato di Genova; perchè Battista Fregoso, deluso nella sua aspettativa di riprendersi la dignità ducale, si unì agli Adorni per mutare lo stato; ma caddero ben presto colla fortuna di Lodovico, che tradito sotto Novara dagli Svizzeri, andò prigione a morire nella fortezza di Loches in Francia. I poveri Milanesi ebbero a pagare assai caro l'affezione che gli mostrarono. Trattati da ribelli, furono dal cardinale di Roano aggravati della enorme contribuzione di 300,000 ducati, e di un annuo tributo di 120,000, quinta parte di quanto tutto il ducato, più vasto che non è ora il regno Lombardo, pagava sotto gli Sforza; i beni de' fuggitivi furono confiscati e dati ai Francesi, la città di Pavia terribilmente malmenata; e uno storico di quei tempi afferma che i Milanesi, oppressi dalle enormi gravezze e dalla rapacità e prepotenza degli oltramontani, nemmeno osavano dire che l'aria fosse loro propria.

(1501-1506). Nè le cose andavano gran che diverse a Genova. Nella costituzione di Francia il popolo a que' tempi era considerato per nulla, i nobili tutto; e un re credeva aver fatto abbastanza per meritarsi il titolo di padre del popolo, se non lo lasciava morire di fame: nato a servire, le dignità, gli onori, gl' impieghi erano quasi che esclusivamente riservati alla classe privilegiata. Il re Luigi e i suoi ministri erano così ignoranti e

talmente infatuati de' loro pregiudizi, che non seppero mai comprendere il sistema municipale delle città d'Italia, donde poi ne nacquero i tumulti frequenti, la miseria e la scontentezza dei popoli italiani da loro governati. Nella repubblica di Genova pareva agli agenti del re una cosa molto ridicola che gente popolana pretendesse ad ugual parte nel governo co'nobili; e benchè in questa vi fossero persone o famiglie rispettabili per servigi resi alla patria e per ricchezze da non essere da meno di qualsiasi più illustre ottimato, essendo costoro per lo più commercianti, erano dalla nobiltà francese derisi, che non conosceva ancora i pregii e la forza di quest'arte, e i mercatanti aveva in conto di usurieri e non da meno degli Ebrei, nome allora spregiatissimo, facendo essa consistere la nobiltà tutta nell'armi e ne'titoli feudali.

I nobili in Genova avevano la metà delle cariche, ed essendo più pochi in numero che non i popolani, avevano in conseguenza assai più cariche ed esercitavano una preponderante influenza nella cosa pubblica; oltredichè, vivendo essi sicuri ne'loro feudi, o per le loro aderenze o per la protezione della corte, si permettevano licenze ed abusi di ogni specie, e ai richiami de'popolani da'ministri regii appena si dava ascolto. Bene è vero che un Daniele Scarampi, podestà, fu rimosso e mandato in Francia; che una lite di precedenza tra nobili e popolani, surta in occasione che il re andò a veder Genova, fu decisa a favore degli ultimi; ma erano piccioli compensi a fronte dei molti soprusi che pativano. La città era trat-

tata da provincia soggetta, e obbligata, o per forza o per inganno, a fornire armi, navilii, danaro per le guerre del re; e se i popolani invocavano i loro privilegi, i nobili che trovano utile a mostrarsi ligi alla corte, si adoperavano con tutti i mezzi a compiacerne i desiderii. Gli Appiani, signori di Piombino, pressurati da Cesare Borgia, offersero di vendere il loro dominio alla Repubblica; le brighe de' nobili e il mal volere del re impedirono quell' utile acquisto. Pisa, in procinto di ricadere sotto l' abborrito impero de' Fiorentini, si offerse ella pure di aggiungersi a Genova; ma per le stesse ragioni andò fallito il negozio quando era presso a compierci. Principale autore ne fu Gianluigi Fiesco: piaceva al re che la Repubblica non s'ingrandisse, perocchè quanto più debole, tanto meglio avrebbe potuto contenerla; e piaceva al Fiesco, perchè corrotto dai danari de' Fiorentini, perchè ambiva egli stesso alla signoria di Pisa, e perchè nella debolezza della Repubblica vedeva la sua forza e il suo potere. I popolani sentivano che il tirannico impero dei nobili proveniva dalla ineguaglianza delle cariche, e desideravano una riforma in questa parte della amministrazione; ma pareva che intenzione de' Francesi fosse invece di operare in senso contrario. Giovani patrizi, orgogliosi del loro nome e della protezione di cui godevano, trattavano i popolani da bifolchi, usavano pugnali su cui stava scritto castiga-villani, insultavano i cittadini, gli percuotevano; e i loro eccessi non pure erano impuniti, ma impedito eziandio a' popolani di risentirsene col re. Ciò stancò la pazienza.

(1506) Un ufficiale del pubblico richiese un nobile che pagasse la gabella; insistendo l'uno, negando l'altro, il nobile per giunta mise insolentemente le mani addosso al magistrato e lo conciò in malo modo. Un contadino voleva quattro soldi di un canestro di funghi; un nobile voleva comperarli, ma fissarne il prezzo a suo talento; nè volendo darli il contadino, il nobile gli tolse i funghi e lo pagò a pugni e a schiaffi sì che ne ebbe insanguinato il volto. Ogni giorno succedevano soprusi e violenze di questo genere, talchè i popolani, offesi così villanamente, levarono tumulto e chiesero a mano armata che delle cariche pubbliche i nobili non si avessero che la terza parte, gli altri due terzi a loro. La domanda non poteva essere nè più giusta nè più moderata; pure i nobili la dipinsero al re come un atto di ribellione. E Luigi XII scrisse al Ravenstein, che allora si trovava in Asti, che tornasse a Genova e vi ristabilisse quello cui esso chiamava l'ordine, e che era invece la soperchieria.

Eseguì egli il comando, ed entrò in Genova con 700 fanti e 150 cavalli e lunga comitiva di nobili seguìti dalle loro geldre raccolte ne' propri feudi: fece piantare le forche in piazza, e si apparecchiava a misure severe; ma il popolo, visto che si trattava della sua libertà e della vita, si mise in sulla difesa, e stimando Gian Luigi Fiesco autore di ogni disordine lo chiese in suo potere, sì che dovette salvarsi colla fuga. Il vicario, facendo della necessità virtù, approvò la legge dei due terzi.

La clemenza non era nella natura dispotica del

re; ma lo conteneva il timore di Filippo re di Castiglia suo emulo, e che i Genovesi confidassero a lui, perilchè approvò egli pure l'opera del Vicario. Ma il popolo che aveva molte ragioni di temere di questa forzata condiscendenza, e a cui il passato non era buona malleveria per l'avvenire, a più salda custodia de' suoi diritti elesse un magistrato di otto persone col titolo di Tribuni della Plebe. Siccome le azioni del Vicario non erano sincere, così nacquero reazioni tra esso e i tribuni. Il popolo temeva sempre del Fieschi, il quale, comechè espulso dalla città, era pur sempre poderoso abbastanza per tenerla, colle spalle dei nobili e colle forze che poteva levare dalle sue terre, inquieta; oltrechè indeboliva la Repubblica per dar forza ad una fazione quel governo della Riviera di Levante a lui fidato in perpetuo. Per il che i tribuni spedirono 2,500 uomini a cacciarlo anche dalla Riviera, e a ritornar quella sotto l'imperio della città. Il popolo, che non aveva feudi, non favori, non grazie da aspettare alla corte, non aveva altra mira che la libertà. Ma pure era impossibile che in tanto trambusto di passioni, e in un popolo di affetti così veementi come il genovese, non succedessero disordini; a che, bisognava dirlo, i contrarii ne davano anche occasione. Spregiato il governo, perseguitati gli aderenti alla fazione ottimata, il senato, di accordo col Ravenstein, credette opportuno di chiamare in suo ajuto Tarlatino da Città di Castello, condottiere salito in fama per l'egregia difensione di Pisa. Il quale venuto a Genova, conosciuto che il popolo e non il senato comandava, se

ne fece sostenitore. Allora fu sciolta l'autorità del governo: Ravenstein se ne andò via, lasciando a sua vece Roccabertino, inetto alla dificile sua incombenza.

Monaco, già dipendenza della Repubblica, poi passata per usurpato possesso alla casa Grimaldi, era diventato un covo di pirati che infestava il commercio della capitale. Il popolo ne sentiva sdegno giusto e grande; i tribuni a fargli cosa grata spedirono il Tarlatino ad assediarla.

I moti erano stati suscitati da'popolani tutti, i quali volevano bene moderare la troppa potenza de'nobili, ma non mutare lo stato, quasi che sia in balìa degli uomini l'eccitare una rivoluzione e il dirigerla o frenarla a piacere. I ricchi, i benestanti, ammolliti da lungo ozio, avevano perduto ogni orma di quella virtù eroica che fa tutto sacrificare per la libertà; schivavano i pericoli e le fatiche di una guerra pericolosa, amavano i propri comodi, e sopratutto temevano di perdere le loro ricchezze. Perciò, vedute le cose condotte a questo punto, si trassero da parte e lasciarono riempire tutti gli spazii di quel moto, che pur era civile e generoso, alla sola plebe. La quale, come è d'uso, concitata e sospettosa, proruppe a violenza: molti de'più benestanti furono perseguitati, altri fuggirono; subentraronvi i ladri, i banditi, gli uomini di mal affare e successero morti, vendette, rubamenti, espilazioni di case, stupri, lascivie; interrotti i traffichi, chiusi i tribunali, mute le leggi, insomma tutte le dissolutezze dell'anarchia. Ma poichè uno stato di assoluto disordine non può piacere che ai ribal-

di, che fortunatamente non sono sempre i più numerosi, la migliore e più sana parte s'indusse ancora ad un ultimo tentativo per ristabilire la pace: furono spediti ambasciatori al signor di Chaumont, governatore di Milano per il re, a trattare di accordi, ed altri a papa Giulio II savonese, per invocarne la mediazione. I primi furono rimandati senza ascoltarli, e la mediazione del papa fu ricusata dal re.

Il quale libero, per la morte di Filippo di Castiglia, da ogni sospetto da quella parte, risolse coll'esempio di Genova d'incutere terrore negli Italiani. Mandò adunque a Chaumont che domasse i Genovesi colla forza, ed essi veggendo che non vi era altro partito a scegliere che quello di difendere la loro libertà con coraggio, deposero al tutto le apparenze di rispetto usato fino allora all'autorità del re, lo dichiararono decaduto dai diritti concedutigli, e ripristinata l'antica forma di governo, crearono un doge popolano, Paolo da Nove, tintore di seta, ma ardito, sagace, caldo amatore di libertà, e attissimo istromento a dirigere le moltitudini.

Il Castelletto si teneva ancora pei Francesi, e quantunque non provocato, il comandante tirava spesso sulla città, e giunse persino in una sortita improvvisa a sorprendere una chiesa vicina: i nobili e le donne che vi erano, furono rimandati a casa; i popolani, condotti in catene nella fortezza. Queste offese erano restate fino allora, per rispetto al nome regio, invendicate; ma il doge mandò tosto ad assalirlo e fu espugnato. Questo primo esperimento confermò il suo credito: a

sostegno della sua dignità gli fu data una guardia di 500 fanti, e ben tosto apparve la somma sua capacità nel governo. Ristabilì l'ordine, represse le violenze, punì i malfattori, e conoscendo che in stato convulso il potere diviso è inefficace e diventa debole e spregiato, trasse a sè tutta la somma delle cose, sì che la Repubblica fosse regolata da una ispirazione uniforme. Si valse dei tribuni a cui principalmente doveva la sua esaltazione, ma ne moderò la foga, ne scemò gli arbitrii. Si valse de' magistrati, non come inciampi, ma come esecutori della sua autorità; e sebbene si fosse arrogato un potere assoluto, egli ne usò con moderazione e solo fin dove la necessità del momento richiedeva. Paolo da Nove, spregiato volgarmente dagli storici perchè fu vinto, era un uomo degno di tempi più generosi e di causa più fortunata.

Intanto Ivone di Allegre, mandato dal Chaumont, calava co' suoi Francesi e con tremila altri uomini, condotti da' nobili fuorusciti, per la Riviera occidentale, correndo alla liberazione di Monaco. I Genovesi, non trovandosi in numero sufficiente a resistere, levarono l'assedio, e, condotti da Tarlatino, si ritrassero a Ventimiglia. Ma diversamente andarono le cose nella Riviera opposta, imperocchè i Fieschi furono rotti dai cittadini, e la loro gente dissipata. Questi vantaggi infusero coraggio ne' difensori, e ben ne avevano bisogno, imperocchè il re era già in Asti, risoluto per la impresa di Genova. Conduceva ottocento corazze, cinquecento cavalli leggieri, seimila Svizzeri e seimila fanti francesi, truppe ag-

guerrite e molte contro gente accogliticcia e male armata. A loro si aggiunsero le truppe del Chaumont e quelle raccolte da'nobili genovesi, che andarono incontro al re, lietissimi di assoggettare la patria loro all'impero degli estranei. Gianluigi Fieschi, loro capo, si ebbe dal monarca le più amorevoli accoglienze.

Nè il doge se ne stava in ozio. L'imperatore, che vantava titoli sulla Repubblica, gli aveva promesso i suoi ajuti; ma più fidava nella intervenzione del papa che si prendeva molto a cuore questa faccenda; e però si avvisava che, prolungando le difese, avrebbe sempre avvantaggiata la condizione della città, e forse nate sarebbono congiunture favorevoli. Genova è fortificata da naturali propugnacoli di monti e gole, ancora più forti a quei tempi stante la condizione della milizia. L'esercito regio doveva naturalmente passare per una di quelle che mette nella valle di Polcevera. Il doge vi mandò seicento fanti a guardarla, ma nuovi alla guerra ed inesperti, e forse anco guidati da timidi capi, al primo apparire de'Francesi abbandonarono vilmente il posto, e la loro fuga trascinò seco quella di altri corpi appostati ad altre angustie. Così i regii calarono in Polcévera, lontani sette miglia dalla città.

Ciò sparse lo scompiglio e lo spavento in Genova; ma il doge a cui, per esser un eroe, solo mancava l'auge della fortuna, nel comune disastro mostrò tutta la grandezza del suo carattere. Rinfrancò il coraggio de'vacillanti, confermò i risoluti, distribuì armi, consigli, fece abbarrare le strade, presidiare le mura, risarcire i bastio-

ni, pose soldati di ordinanza nel Castellaccio, alzò una bastita al colle di Promontorio, eresse trincee, munì tutti i punti di difesa; attivo, infaticabile, pulsante a tutti i lavori, sì che la città avrebbe potuto fare più valida resistenza se i cittadini fossero stati più abili all'armi, o se avessero avuto il tempo di addestrarsi.

Non perciò mancarono d'animo. Attaccati dal La Palisse, uno de'più riputati capitani francesi, con un corpo scelto di veterani, i Genovesi combatterono da prodi, talchè, ferito nella gola La Palisse e perduti moltissimi de'suoi, lo costrinsero a dare indietro. Con genti fresche sottentrò il duca di Albania e continuò la zuffa disperatamente da ambe le parti; ma sempre collo svantaggio degli aggressori, e sarebbono anche stati rotti del tutto, se il Chaumont non sopragiungeva con soccorso a tempo. Ed allora i cittadini, urtati di fronte da sempre nuovo esercito, bersagliati di fianco dalle artiglierie di Chaumont, non potendo più a lungo resistere, furono obbligati a cedere. Altri che stavano a guardia del Promontorio, vedendosi, per la ritirata di quelli, recisi dalla città, abbandonarono il bastione custodito da loro, e, salendo le montagne, corsero a chiudersi nell'alta rôcca del Castellaccio.

Ai nuovi precipizi i benestanti, temendo il saccheggio, opinavano di sottomettersi a qualunque condizione, purchè fossero salve le robe e la vita; gli altri, tra' quali il doge cui la mala fortuna non domava, volevano resistenza disperata; e dicevano che, quando i Francesi fossero messi dentro, nissun giuramento avria osservato

il re, ed essi vittime della loro pusillanime buona fede. Conciliarono i pareri. Furono spediti ambasciatori al re per trattare la sommessione; ma Luigi XII non volle ammetterli ad udienza, e il suo ministro (per non dire il suo padrone) cardinale di Roano, solo disse loro, bisognare che la città si arrendesse a discrezione.

Mentre queste cose si trattavano, una grossa mano di cittadini più coraggiosi e di risoluta volontà, divisi in due corpi, fecero una vigorosa sortita. Combatterono con singolare ferocia, tagliarono a pezzi varii corpi di guardie, s'inoltrarono fino al padiglione del re che poco mancò non restasse prigioniero, nè dovette la propria salvezza se non alla celerità della sua fuga; ma poi, soverchiati dal numero, dall'arte di guerra, furono costretti a ritirarsi, l'un corpo nel Castellaccio, l'altro in città.

La guerra coi regii durava da otto giorni, e sempre sfortunata; la plebe era avvilita, gli altri volevano cedere. Il doge e i più liberi petti si evasero, e la città mandò la piena sua sommessione.

Il desiderio de' vincitori era di saccheggiarla, e ciascuno contava di arricchirsi colle spoglie di una tra le più opulente città; nè vi era gentiluomo francese che vergognasse di ampliare, con mezzo così reprobo, la sua fortuna: tanto erano diversi i principii di morale da quei de' nostri tempi. Nè al tutto vi era alieno il re, crudele ed avaro per natura, e che considerava i popoli di conquista come esseri su cui era lecito esercitare ogni specie di immanità; e a lui pure facevano gola i te-

sori di San Giorgio, i beni del pubblico e le confische; ma temeva il risentimento del papa già offeso per la ricusata sua mediazione, e si opposero anche i nobili genovesi a cui quest'ultimo fatto avrebbe a più doppii accresciuto l'odio di cui andavano carchi; e d'altronde il re vedeva bene che ruinando Genova, ruinava sè medesimo, avvegnachè ne traesse una grossa rendita. Per queste ragioni non permise agli Svizzeri, a cui non avrebbe potuto impedire le rapine, che entrassero, e a'suoi vietò il sacco. Presidiata la città di Francesi, vi entrò a'28 di aprile da trionfatore, a cavallo e colla spada nuda. Alle porte trovò i quaranta anziani che in atti e con parole umilissime gli chiesero perdono e misericordia, rigettando la colpa della ribellione sulla plebe. Gli accolse sdegnosamente, e quasi col barbaro desiderio di prolungare l'agonia de'cittadini che tremanti e con voci angosciose pendevano da'suoi cenni, proseguì il cammino senza neppure darli risposta. Gli venne incontro d'altra parte Gian Luigi Fieschi con cento nobili a cavallo riccamente armati, esultanti del loro poco glorioso trionfo. E poco appresso una compassionevole processione di circa seimila fanciulle, vestite di bianco e portando rami di ulivo, che piangendo e lamentando, gridavano pietà, misericordia. I cittadini gridavano lo stesso. Questa circostanza non prova tanto la reità de'Genovesi, quanto la mala fama del re Luigi e de'Francesi; e veramente le atrocità usate da quel principe, da quel popolo, ne avevano fatto un oggetto di spavento agl'Italiani.

Lungamente lasciò perplessi i cittadini sulla sorte loro. Aveva ben detto di voler perdonare, ma era, dice Sismondi, perdono da re. Erette le forche, più di settanta fra i primari, per processi frettolosi, vi perirono; confiscati i loro beni, stracciate le loro case. Il doge, fuggito a Pisa, tradito, anzi venduto a' Francesi per l'infame somma di ottocento ducati, fu ricondotto a Genova, decapitato; la sua testa infitta ad una lancia; il suo corpo, fatto in quarti, appeso in varii luoghi della città. Nelle estreme sorti, il suo coraggio non ismentì la generosità del suo animo. La città fu aggravata da una contribuzione militare di trecentomila fiorini d'oro; il tributo annuo di tutto il regno di Francia ascendeva a quei tempi appena al doppio di questa somma; da ciò si argomenti e la povertà de' regni oltramontani e la somma ricchezza delle città d'Italia; ma gli Oltramontani, aspri di ferro, sapevano conquistare i tesori altrui; gli Italiani, nighittiti nella mollezza, non sapevano difendere i propri. Pure, Genova essendo impossibilitata a sborsare così grossa somma, fu rimessa di un terzo.

Nè qui ebbe fine la condizione della conquista. Agli 11 di maggio il re fece ardere sulla piazza le convenzioni della Repubblica, la dichiarò città di conquista, la obbligò a dare 24 mila fiorini per le spese dell'esercito, trentamila per pagare gli Svizzeri, quarantamila per erigere una fortezza al capo di Faro, che, per colmo d'ingiuria, fu chiamata la Briglia di Genova; di altri sessantamila fiorini taglieggiò le Riviere; obbligò inoltre la città a mantenere duecento fanti e tre ga-

lere, viene a dire a pagare il proprio carceriere. Ordinò il governo, abolì la legge dei due terzi, colmò di favori i nobili, in loro balìa rimise tutti gli ufficii pubblici, e avvilita la parte de' popolani, diede alla città alcuni vani privilegi che poteva modificare o togliere a suo beneplacito, confermò quelli dell'uffizio di San Giorgio, a cui pretese donare Sarzana, Sarzanello e la Corsica che già possedeva di diritto, ma che il re diceva essere suoi per ragione di conquista; mutò l'impronto delle monete, agli usati nomi e segni, sostituendo il nome proprio e lo stemma di sua casa; e, lasciata un'apparenza di libertà, una servitù vera, e per governatore il signore di Mons, si partì per Milano.

Abbiamo veduto ciò che voleva la plebe. I nobili, pranzando il re in una casa de' Grimaldi, lo supplicarono gli concedesse l'onore di servirlo a tavola. L'ottennero; gli dichiarò suoi valetti con privilegio di andare armati ed esenti pei loro delitti dai giudici ordinari.

(1608-15) Godette Genova di alcuni anni di quella quiete sepolcrale che suole accompagnare le agitazioni de' popoli caduti sotto di un grave infortunio; e tanto erano i petti compresi da spavento, che un tentativo de' Fregosi (nel 1510) per restituirla a libertà, quantunque assecondato patentemente da Giulio II e da' Veneziani, non trovò seguito e riuscì a nulla. Al signor di Mons dopo pochi mesi succedette nel vicariato Ridolfo di Launoi, gentiluomo d'integra fama e rigido amatore della giustizia, sì che se fosse durato, avrebbe potuto in parte compensare i Genovesi de' patiti af-

fanni; ma fra breve cedette il posto a Francesco de la Roche Joarde, lascivo, rapace, violento, cumulo infame di vizii, sì che il popolo ebbe a sopportare tutti gl'incongruenti di governo straniero e malvagio. Picciole congiure, molti supplizi, gravezze, dilapidazioni, miserie, decadenza di energia nazionale, di traffico, d'industria, sono quasi le sole cose che accadessero in Genova da quest'epoca fino ad Andrea Doria, onde tanto più si accresce la gloria di quell'incomparabil cittadino, cui fu dato di richiamare a libertà un popolo il quale ne aveva pressochè smarrito il sentimento.

Genova non era più repubblica, ma una provincia della monarchia francese e conseguentemente tratta, senza speranza di alcun vantaggio, in tutte le calamitose guerre che imprendeva la sleale politica e la stolta e prosontuosa ambizione di Luigi XII. Nel 1508 cominciò la funesta lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia; Gian Luigi Fiesco, oppressore della sua patria, quasi gli fosse odiosa una felice repubblica al mondo, non potendo avere comando negli eserciti del re, combattè da volontario alla battaglia di Ghiara d'Adda, conducendo a sue spese 12 uomini d'arme e 24 arcieri. Ma quella lega, fomentata da papa Giulio, dopo la quasi totale rovina de' Veneziani pentitosi di opera così poco nazionale lui, che sentiva altamente di sè e dell'Italia, voltò i pensieri al generoso disegno di scacciare dalla penisola i barbari; e memorando antiche offese si unì a' Veneziani, e con altri potentati formò una lega contro la Francia. Le sorti della guerra furono prospere da principio ai confederati; ma il valore di

Gastone di Fois duca di Nemours, fu per recar loro un gran rovescio. Questo giovane di soli ventidue anni avrebbe fama fra i più tremendi conquistatori, se una più lunga vita gli avesse concesso la fortuna. Espugnata Brescia, data al saccheggio, e fatto degli abitanti, come era l'uso di quei tempi, uno spaventevole macello, quel prode ma ferocissimo eroe correva a dar l'ultimo conquasso alla santa lega. I due eserciti si scontrarono a Ravenna (agli 11 aprile 1512); la giornata fu vinta per l'onore dell'armi da' Francesi, ma nella sostanza più che perduta, perchè ivi Gastone perdè la vita: l'esercito senza capo, scoraggito, fiaccato dalle morti e dalle diserzioni, i generali discordi, aggirati dall'artificiosa politica del papa, la Francia assaltata dagli Inglesi, il Milanese dagli Svizzeri, i soldati inseguiti ovunque dalle scomuniche del papa e dall'odio de' popoli che gli guardavano come sacrileghi, la fame, la stanchezza, i disordini soliti ad accompagnare un esercito disgraziato e malcontento, furono altretante cagioni per cui i Francesi, non ancora tre mesi dopo la riferita vittoria, furono costretti a sgomberare l'Italia.

(1513) E allora Giano Fregoso, ajutato dal papa e dai Veneziani, entrò in Genova, scacciò il vicario regio, si fe' rendere per denaro il Castelletto, chiuse il presidio francese nella Briglia o Capo di Faro, e si fece doge. Ma durò poco. Gian Luigi Fiesco era morto, ed eredi delle immense di lui ricchezze e de' suoi feudi restavano quattro figliuoli. Il Fregoso si guadagnò i tre minori, ma Gerolamo, il maggiore, ambizioso e superbo, non mai; chè

anzi, nemico al doge, tramava cogli Adorni di tornare la città nel dominio di Francia. Di ciò avvisato Giano, lo fece assassinare pubblicamente da Fregosino suo fratello. Vendetta così atroce scemò il suo credito e destò orrore, e, com'era naturale, gli tirò addosso l'odio de' tre fratelli Fieschi. Sopravanzò la fazione degli Adorni e ajutata da una armata francese e dai Fieschi, s'impadronì della città. Giano e Fregosino fuggirono, un altro Fregoso fu ammazzato, e Antoniotto Adorno, mutato il governo, ne prese le redini col titolo di vicario del re di Francia.

Durò il suo impero 22 giorni, dopo il che fu scacciato egli ed i Fieschi da Ottaviano Fregoso, ajutato da papa Leone X, succeduto in quell'anno a Giulio II, e da un esercito spagnuolo condotto dal marchese di Pescara. Il Fregoso, entrato in città a' 17 giugno, si fece acclamar doge, e l'uficio di San Giorgio dovette sborsare 80,000 fiorini d'oro per pagare l'esercito liberatore.

(1514) Ottaviano ebbe a combattere le fazioni de' Fieschi ed Adorni, che fecero correrie fin presso le porte della città, e una volta entrarono anche dentro; e la Briglia che ancora si teneva da' Francesi. Quelli furono respinti, ma non domati; l'altra, dopo dieci mesi di dispendioso assedio, cedette pel prezzo di 22,000 scudi. Il doge a gratificarsi l'animo de' cittadini, che quella fortezza, l'origine e il nome avevano in odio grandissimo, la fece spianare.

(1515) Sul declinar di gennaio del seguente anno moriva Luigi XII quando stava disponendo

una nuova spedizione per l'Italia. Francesco di Valois, giovane audace e generoso, successogli al trono, al titolo di re di Francia aggiunse quello di duca di Milano e di Genova, e da ciò che operava rendeva manifesto non essere lui per contentarsi di nudi titoli. A'suoi apparecchi spaventato Massimiliano Sforza, cui la virtù degli Svizzeri aveva restituito al trono de'suoi maggiori, fece sentire ai principi amici il pericolo di quella invasione; e una lega tra l'imperatore, il papa, gli Svizzeri, il re di Spagna signore anche di Napoli, e il duca di Milano fu conchiusa per la conservazione del Milanese. I Veneziani, amici, poi nemici, ora ancora amici alla Francia, vollero restar fedeli a questa potenza. Pareva che avessero perduto l'antico senno con quelle continue loro federazioni con oltramontani per invadere Italia. Non furono papi, non la codardia degli Italiani, che fecero e fanno ancor serva questa parte illustre dell'Europa, ma la plebea politica de'nostri piccioli regnanti.

Il doge Ottaviano parve anch'egli sulle prime aderire alla lega italica; ma gli Svizzeri, gente a quel tempo bellicosa ed avara, pretestando che alla esaltazione di lui avevano essi, battagliando i Francesi, non meno contribuito degli Spagnuoli, pretendevano una somma incirca uguale alla pagata a coloro, ed erano (giova qui ripeterlo e lo ricordi il lettore) 80,000 scudi d'oro. D'altra parte lo Sforza produceva anch'egli pretesa sulla Repubblica, come dipendenza del suo ducato. Per un animo patriotico non era difficile il partito da sciegliere: meglio Italia che Francia. Ma il

doge, come tutti i principi che governano per sè soli, niente confidava nel popolo, poco nella lega, temeva i maneggi de'Fieschi ed Adorni, e infine gli parve più utile a'suoi interessi di patteggiare la servitù della patria col re di Francia, che unirla in causa comune con un piccolo duca italiano. Mandò adunque a trattarne segretamente col re: pel pubblico furono le assuete condizioni prima che da Luigi XII violate fossero, aggiunto che i Francesi presidiassero i castelli della città, ma non potessero rifabbricare la Briglia; e per suo conto privato, che sarebbe vicario perpetuo del re con facoltà di conferir egli i carichi e le podesterie dello stato, che gli fosse accordato l'ordine di San Michele, una compagnia d'uomini d'arme, una provvisione annua di 6000 scudi d'oro, ed altra di 4000 per suo fratello Federico arcivescovo di Salerno. Indi Fregoso somministrò al re, cioè fece somministrare dallo stato, 80,000 scudi d'oro e 2000 fanti per soggiogare l'Italia. Così colui che non voleva spendere per essere libero, spendeva per essere servo; ma otteneva pensioni e l'ordine di San Michele.

I Fieschi e gli Adorni che avrebbono voluto far essi quel mercato, poichè si viddero prevenuti da un altro, lo biasimarono e si profersero al duca Massimiliano di dargli Genova; ma tornarono vani i loro sforzi per le rapide conquiste dei Francesi, a cui la dedizione e gli ajuti di Genova facilitarono il successo. Vinti gli Svizzeri a Marignano, cacciato il duca, Francesco entrò in Milano alla metà di settembre, ed ivi andò a tro-

varlo Ottaviano Adorno accompagnato da altri otto fra i principali, e se crediamo al Casoni lo complimentò con un'arringa in cui le adulazioni fanno indizio della servilità dell'animo.

(1517). Le grosse guerre e il disordine delle finanze mettevano i re di quel tempo in posizioni talvolta ridicole, e nulla è più frequente quanto il vederli patteggiare cogli usurai, dare in pegno i loro gioielli, o espilare colle picciole e vili astuzie di un fallito gli amici e i soggetti. Nè Francesco I era diverso da'suoi contemporanei. Genova gli aveva già sborsato una grossa somma, ed egli ne chiedeva altretanta, e per giunta un'armata a spese di lei. La domanda avrebbe fatto stupore a tutti, ma più ancora ai Genovesi, che la trovarono ingiusta e contraria ai capitoli, e fu negata. Dal canto suo si stupì anche il re, come avendo essi denari, non volessero darne a lui che ne bisognava, e che essendo suoi sudditi, non volessero contribuire a ragguaglio delle altre province del suo reame. E quanto a'capitoli si maravigliava che gli citassero così male a proposito, perchè aveva bene giurato di osservarli, ma con qualche restrizione mentale. Ma pure le circostanze in cui si trovava non permettendogli di usare la forza, se ne vendicò in altro modo. I Genovesi, tosto dopo che si dettero al re, tolsero ad alcuni nobili lombardi le terre di Ovada e di Gavi da loro usurpate nelle passate turbolenze; ma forse che esse non erano comprese ne'capitoli, Francesco le fece restituire. La Repubblica se ne querelò, ma indarno; i suoi oratori furono nemmanco ammessi al regio aspet-

to. Da qui cominciò una serie di reciproci rancori occulti, che ove il re fosse stato meno distratto o più felice nelle sue imprese, avrebbono fruttato la totale ruina di Genova; ma che per circostanze più benevoli furono a lei cagione di riacquistare quella indipendenza che poi sempre mantenne fino alla caduta finale della repubblica.

Ma fra tanto negli anni che seguirono sino al 1522 ella restò come straniera, o non ebbe che piccola parte subalterna alla sanguinosa lotta incominciata in Italia e fuori fra i due potenti emuli Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore, re di Spagna, delle Indie e di Napoli, erede del patrimonio austriaco, e signore della Borgogna e delle Fiandre: e merita appena di essere ricordato un nuovo tentativo degli Adorni, sostenuti dall'imperatore e dal papa, e che non sortì alcuno effetto. Ottaviano Fregoso, non avendo altro a fare, si volse a cose lodevoli, conciliandosi con una savia e prudente amministrazione l'amore de' cittadini; e veggendo come le fazioni erano stato il perpetuo flagello della Repubblica, pensò al modo di dare un assetto tale che conciliasse tutte le ambizioni e stabilisse una durevole concordia. Il benefico pensiero, sentito da tutti, da tutti venne applaudito, e il doge ne commise l'eseguimento a dodici de' più rispettabili cittadini. Ma un uomo che pel suo carattere doveva più fomentarlo, fu quello appunto che vi si oppose. Federico Fregoso, fratello del doge, arcivescovo di Salerno, ambizioso, turbolento, mirava a perpetuare nella sua casa colle arti sug-

gerite da una abbietta politica, il dominio della città. Fin d'allora che il doge ebbe la generosità di far demolire la Briglia, egli vi si era pertinacemente opposto, consigliando essere quella un opportuno istromento a tenere il popolo domato e obbediente; ed ora, veggendo che per un nuovo statuto che stabiliva l'equalità de' cittadini, i Fregosi sarebbero ragguagliati cogli altri, non pure disapprovò il disegno, ma essendosi i Dodici adunati in un convento per consultare dei mezzi, l'arcivescovo seguìto da scherani andò a scacciarli, minacciandoli della vita se congregarsi tuttora ardivano. Contuttociò la buona volontà del doge e de' migliori avrebbe superata la malvagità del prelato, se altri accidenti non sopravenivano.

(1522) Imperocchè, perdutasi da' Francesi la Lombardia, gli Adorni, portati in ispalla degli Imperiali, si avviarono alla vôlta di Genova con esercito grosso di oltre 22,000 uomini, capitanati da Francesco Sforza nuovo duca di Milano, dal marchese di Pescara, quel desso che aveva condotto sul trono l'attual doge, e da Prospero Colonna, che aveva il supremo imperio dell'armi. Al loro appressarsi la città fu spaventata e i consigli discordi. Il feroce arcivescovo e i capitani francesi consigliavano la difensione avendo con loro 6000 fanti pagati, buon numero di milizie, libero il mare, e un'armata in loro soccorso che stava per sferrare da Marsilia. Ma il timido Ottaviano si rimise a quanto deciderebbono il senato e i cittadini. Le moltitudini è buono consultarle in tempi pacati; ma nelle necessità urgenti in cui bisogna opera-

re anzichè discorrere, uopo è di una volontà pronta e risoluta. In fatti i pareri furono diversi e si finì a concludere niente, quando alcuni colpi di artiglieria tirati sulla città difusero un generale spavento, e tutti domandarono gli accordi. Furono spediti Tommaso Cattaneo e Paolo de Franchi; ma il Pescara, che aveva odio col Colonna a cui i due legati si diressero, non volle riconoscere i capitoli fermati; e malgrado le opposizioni e le preghiere degli Adorni e Fieschi spinse i suoi all'assalto. I soldati di dentro fecero valida difesa, ma per l'oscitanza del doge e il fatto repentino non si erano fatte le opportune provvisioni nè dati ordini regolari, e però gli assalitori vinsero. Abbruciata una porta, scalate le mura, entrarono dentro. Ottaviano, crogiuolato in letto da gotta fu fatto prigione, Federico si salvò colla fuga, la città andò miseramente a sacco. Carlo V, benchè fosse monarca potentissimo e possiedesse i tesori del Nuovo Mondo, che un Genovese aveva scoperto trent'anni innanzi alla Spagna, aveva nondimeno l'esercito il più mal pagato e in conseguenza il più ladro che si fosse mai visto al mondo. Una cenciosa ribaldaglia scostumata e feroce, composta di Spagnuoli, Tedeschi, Borgognoni, Fiamminghi e Italiani, guidata da capi intrepidi ma barbari, e a cui il delitto era abitudine, faceva la guerra più da masnadieri che da prodi. Alcuni di quei Tedeschi erano Luterani, setta nuova, nata pochi anni innanzi nella Germania, e a cui l'avarizia della corte di Roma e i vizii de' preti avevano dato motivo, i quali per l'odio grandissimo che por-

tavano a'papi, odiavano per riverbero anche gli Italiani, e si permettevano le più dirotte enormità sulle persone così dette sacre e sulle chiese. Costoro adunque vivendo di saccheggio, avevano già colle loro crudeltà e rapine desolata la Lombardia, gli stati veneti e della Chiesa, e per giunta di mali, quasi sempre traevano seco, e gli lasciavano a guardia de'paesi da essi percorsi, la pestilenza e la fame. Nè più miti si mostrarono in Genova, ove pure non lasciarono che un'immagine di quanto dovevano cinque anni dopo operare di più atroce o profano in Roma. Le chiese, le case, i luoghi più occulti o più sacri, nè età nè innocenza fu da loro rispettato. A malapena si potè salvare la casa di San Giorgio, la dogana, il Porto Franco, recipienti di molta ricchezza, e il tesoro della Chiesa di San Lorenzo; e il prezioso catino su cui divota superstizione crede che fosse presentato alla leggiadra ballerina il capo del Battista. Nè solo Tedeschi o Spagnuoli, ma Italiani ancora, Genovesi ancora delle bande assoldate dai Fieschi ed Adorni si bruttarono in quelle infamie, e donne ancora che in gran numero seguivano quegli osceni eserciti. Il sacco durò due giorni e due notti. Spazio lunghissimo alle agonie di chi fuggiva, di chi si occultava, e alle innocenti vittime esposte alle lascivie di quella sporca e ubbriaca plebaglia. Molti cittadini furono massacrati, altri maltrattati o feriti, e fra questi Agostino Giustiniani, da'cui annali prendiamo in parte il fiero racconto: e al sangue, a'rubamenti mescendo la libidine, fanciulle di nobilissimi natali, pudiche spose, rispettabili matrone era-

no trascinate per le vie, e sugli occhi de' genitori e de' mariti, fra compassionevoli singulti e pianto infinito, venivano bruttamente stuprate, sì che molte, oppresse dalle reiterate o mostruose violenze usate sui corpi loro, cadevano o morte o moribonde. Si gettarono ne' chiostri, dove i cittadini, sperando nella santità del luogo, avevano riposto a salvezza il meglio che potevano; ne presero le robe, ne trassero le vergini consecrate e ne fecero ludibrio orrendo delle loro bestiali lascivie. Ma di tanti delitti stavano que' feroci per portarne la pena, conciossiachè vedutili sbandati ed ebri, i cittadini del quartiere di Santo Stefano e quelli della Valle di Bisagno prese le armi, stavano per farne macello. A prieghi furono acquietati; ma pure quel moto fu cagione che il sacco finisse. Chiamati i soldati a raccolta e obbligati a partire contra nuovo esercito francese che calava dalle Alpi, i derubati poterono per vil prezzo recuperare molte delle robe che quelli portare non potevano; ma durevoli furono i danni e lo spavento.

Partirono il quarto giorno, restando con nome di doge Antoniotto Adorno, già vicario in Genova pel re di Francia, ora partigiano dell'imperatore; e con nome di ambasciatore, ma con autorità assoluta, don Lopez de Soria, custodito da presidio cesareo. Ottaviano Fregoso, balestrato di carcere in carcere, prima a Napoli, poi in Aversa, indi nella rôcca d'Ischia, morì di veleno.

Ma poichè è destino de' popoli che debbano far festa a chi gli macella, se non vogliono sen-

tirsi intuonare che sono ribelli o malcontenti, sbarcato poco appresso a Genova Adriano VI, che veniva di Spagna successore a Leon X, i Genovesi dovettero mostrarsi allegri e far pompa di magnificenza come se non fossero stati rubati o maltrattati. Veramente il nuovo papa non ci aveva colpa; ma bene l'avevano Pescara e Colonna e il duca Sforza venuti a complimentarlo; i quali dal doge Adorno furono accolti a suon di campane e spari d'artiglierie, e i cittadini dovettero gridare evviva, benchè in cuore dicessero tutt'altro. Fama è che quei tre saccomanni chiedessero al Santo Padre l'assoluzione delle recenti loro colpe, e che l'inflessibile e virtuoso Fiammingo esclamasse sdegnosamente: *Non possum, nec volo, nec debeo.* Quel papa era ben diverso dagli altri, che di quelle assoluzioni avevano fatto un'assai proficua bottega, e per maggior comodo pubblico avevano anche fatta stampare una tariffa, ove era designata una distinta de'peccati e il prezzo che bisognava pagare per riscattarsene: ma in quel tempo appunto il troppo buon mercato delle indulgenze fu per rovinarne il traffico.

(1522-25). L'imperio acquistato con mali mezzi, era conservato con peggiori. Antoniotto Adorno era uomo debole e vizioso, e più che coll'autorità propria si sostentava con quella del maggior fratello Gerolamo, educato nei tumulti civili, dato alle fazioni, valoroso in guerra, pratico nei maneggi e tenuto in molta considerazione dall'imperatore e da'suoi ministri. Ma lui morto intanto che era ambasciatore cesareo a Venezia, la

Repubblica fu governata a beneplacito di don Lopez, che disponeva degli ufficii, delle rendite, e faceva sentire allo stato tutto l'aggravio della rapace mala amministrazione spagnuola. Da qui gli scontenti cittadini, memori del quieto governo di Ottaviano, lo ricordavano con dolore e spiavano le occasioni di novità. Ma appena si appresentavano, andavano in dileguo. Il re di Francia aveva spedito un nuovo esercito in Italia, ma per l'imperizia del suo condottiero, ammiraglio di Gauffier, fu rotto sotto Milano; un altro condotto da lui medesimo ebbe uguale, anzi più infelice destino, perchè per la battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) Francesco I restò prigioniero, ed offerse a' Genovesi un triste esempio delle vicissitudini umane quando fu tratto nella loro città per essere trasportato a Napoli, poi in Ispagna. Era a quei tempi al servizio di Francia il celebre Andrea Doria, che fu poi così illustre nella sua patria, la quale desideroso egli di rendere libera, scorrendo colle sue navi la riviera di Levante, vi aveva fatto alcuni progressi; ma udito l'infortunio del re fu obbligato di abbandonare la preda e correre ad altre bisogne. Ma quello che non erano per fare gli eserciti fu in procinto di farlo il popolo; conciossiachè i reggimenti venuti in Genova a custodia del regal captivo si licenziavano ruberie e impertinenze d'ogni specie: i commestibili prendevano e non gli pagavano, rubavano a mercatanti drappi di lana o di seta, rubavano nelle case gli argenti, il denaro, le suppellettili di valore, battevano chi non voleva essere rubato, saccheggiarono arditamente più luo-

ghi; donde nacquero tumulti a mano armata nella plebe, a tal segno di venirne a manifesta zuffa. Ma si opposero il doge, il vicerè di Napoli che custodiva il re, e don Lopez, promettendo che tutto sarebbe pagato. Pagò infatti, ma la Repubblica. Carlo V secondo il suo solito, confessò il debito, diede buone parole, ma i denari gli tenne per sè.

Questo principe era un singolar contraposto col suo rivale; più favorito dalla fortuna, gli era di gran lunga inferiore nelle doti dell'animo. Il carattere generoso e non di rado anche disinteressato di Francesco I aveva eccitato nei principi una compassione universale della sua disgrazia; laddove l'indole doppia, interessata, e cupamente ipocrita dell'imperatore ingenerava una naturale diffidenza di lui, e i suoi trionfi anzi che conciliargli aderenti, gli suscitavano numerosi nemici. Ciò gli avvenne anche in questa circostanza. La prigionia del re e la manifesta ambizione di Carlo fecero temere a papa Clemente VII, succeduto ad Adriano VI, che l'imperatore non fosse per opprimere colla Francia anche l'Italia; ed a frapporvi ostacoli, formò una lega co' Veneziani, Fiorentini, Svizzeri, a cui aderì eziandio Enrico VIII re d'Inghilterra. Intanto che questo nembo si condensava, l'imperatore, per non perdere tutti i vantaggi della sua vittoria, fece libero il re di Francia, ma a patti così onerosi che sembra impossibile come la sua oculatezza si lasciasse acciecare al segno di credere che osservati gli avrebbe. Or questi, appena si vide libero sul suolo di Francia e re ancora, gli dichiarò disonesti, illegittimi, impossibi-

li, estorti dalla necessità e dalla forza, e si unì ai confederati. Scopo loro era di obbligare Carlo V a restituire i figliuoli del re dati da lui in ostaggio, e a Francesco Sforza il ducato di Milano di cui spogliato lo aveva, e investire il regno di Napoli a principe italiano e grato a'collegati. Se le alleanze potessero durare, questa era tale che poteva recare un colpo funesto alla crescente potenza di quel giovane conquistatore; ma il re d'Inghilterra, sicuro nella sua isola, era mosso più da pietà verso la Francia che da stimoli d'odio verso Cesare; gli Svizzeri non temevano della loro libertà e solo combattevano pel denaro; Francesco I disegnava anch'egli sul Milanese, e purchè riavesse i figliuoli, del resto poco gli caleva; peritosi i Veneziani e diffidenti, colla giunta dei Turchi che gli tenevano di continuo inquieti; pochi i Fiorentini e discordi; pauroso il papa, volubile e di mala fede, la sola paura gli suggeriva questo partito violento: altronde inclinava all'imperatore per due forti cagioni; la prima pei progressi de'Luterani in Germania, che volevano tagliare le radici ai profitti temporali della Santa Sede; l'altra pel malvagio scopo di opprimere Firenze sua patria, e portare a grado sovrano un suo frutto d'illegittimi amori, quell'Alessandro de'Medici tanto famoso per l'infame sua vita e pel miserevole suo fine. E perciò gli effetti di questa lega non corrisposero ai concepimenti. Ad essa era pure concesso di accostarsi ad Antoniotto Adorno; e quando no, i collegati si promettevano di portarvi dentro l'arcivescovo Federico, ridotta di nuovo la Repubblica sotto la clientela di Francia.

Antoniotto non era abbastanza libero per risolvere da sè, chè i castelli erano tenuti da Cesarei, e presidio cesareo stava pure in città, ed ivi si trovava ancora il duca di Borbone, ribelle al re di Francia e generale dell' imperatore, che nella vicina Lombardia accampava un esercito non meno sedizioso e feroce di quello che aveva saccheggiato Genova tre anni innanzi. E quantunque si facesse le mostre di consultare il senato e di pregare i cittadini di conservarsi in fede all' imperatore, da cui riconoscevano tanti benefizi, quelli che vi si adoperavano erano ben certi che nissuno avrebbe osato di risolvere altrimenti.

(1526) Adunque primo disegno della lega fu di tentare l'impresa di Genova, perocchè quella stagione offeriva un luogo opportunissimo ad impedire le comunicazioni marittime tra Spagna e Italia. L'aveva consigliato Andrea Doria passato al servigio della Santa Sede. Egli, uscito da Civitavecchia congiuntamente all' armata veneta, andò a Livorno ad aspettarvi altro navilio francese che, sotto gli ordini di Pietro Navarro, salpando da Marsiglia veniva per la Riviera di Ponente occupando Vado e Savona, e intercettando varii carichi di vettovaglia che andavano a Genova. Congiuntisi gli alleati a Livorno, veleggiarono verso la Riviera di Levante, della quale facilmente s'insignorirono. Indi, bloccato il porto di Genova con sei galere, le armate di nuovo si divisero, andando il Navarro a Savona per custodire la Riviera occidentale, e il Doria co' Veneziani a Portofino per guardare l'opposta. Da questo blocco marittimo la città patì gravissimi danni, e le prede

fatte da confederati è fama che sommassero al valore di un milione di scudi. Con tutto ciò le vettovaglie non potevano essere così impedite, che molte, benchè a caro prezzo, non venissero dalla Lombardia e da'paesi circonvicini. Invero il Doria sollecitava il duca di Urbino generale dei Veneziani, il quale comandava in capo l'esercito della lega in Lombardia, che gli mandasse una mano di 1500 fanti co'quali sperava di stringere la città anco da terra: ma il duca, tutto intento a voler prendere i Tedeschi in Milano, fu invece fugato da loro; poi andato a Cremona che tolse a Cesarei, non voleva punto scemare il suo esercito; e quando pei risoluti comandi del pontefice era per farlo, dovette voltare i pensieri altrove. Perocchè i Colonnesi, confederati col vicerè di Napoli, entrarono in Roma, la saccheggiarono, chiusero il papa in Castello Sant'Angelo, e per liberarsi l'obbligarono a condizioni onerose. Onde e per questo e per la mala intelligenza che passava fra il duca e Francesco Guicciardini, quello che fu così elegante e profondo storico, e che allora capitanava i soldati della Chiesa, furono i collegati astretti a levarsi da Lombardia, e in conseguenza anco da Genova.

(1527) L'anno seguente il Doria, tornato agli stipendii di Francia con provvisione di trentaseimila scudi annui (a tal grado era ascesa la fama del suo valore marinaresco), strinse di nuovo Genova. Un passaggio di truppe tedesche, col solito corredo della peste a dietro, che dopo avere desolata la Lombardia corsero a saccheggiare l'opulentissima Roma, aveva talmente isquallidi-

to quel sì ferace paese, che, essendo carestia di viveri da per tutto, difficilmente poteva provvedersene la capitale de' Liguri. Tal che ben presto le esigenze della fame si fecero sentire, e, come in città strettamente assediata, convenne fare le distribuzioni per testa e limitate al puro bisogno. L'angustia divenne maggiore pel contagio che già serpeva fra' cittadini, e per la presa di Portofino e di molte navi cadute in mano di Andrea. Nè da' Cesarei poteva il doge aspettar soccorsi, parte intenti al sacco di Roma, durato, non giorni, non settimane, ma due mesi, e parte alla difesa del reame di Napoli; intanto che in ajuto del pontefice prigioniero calava le Alpi Lautrec con grosso esercito di Francesi, precorrendolo la fama colla strage e il sacco di Alessandria, giacchè le città d'Italia tra amici e nemici finivano sempre con questi guadagni. D'altra parte Cesare Fregoso co' fratelli e con quelli della sua parte infestava le vicinanze della città e si spingeva fino a San Pier di Arena. I cittadini, travagliati per mare e per terra, vinti in varii scontri, finalmente si arresero. Entrarono Cesare Fregoso e Andrea Doria. Antoniotto Adorno, deposta la dignità ducale, si ritrasse a' suoi feudi. Fregoso desiderava l'imperio della Repubblica con quei rispetti verso la corona di Francia che già ebbe Ottaviano; ma Andrea e tutti quelli che sinceramente la patria amavano, conoscendo che tutti i passati dolori furono originati dalle private passioni e rivalità di coteste due potenti e orgogliose famiglie, si opposero ed ottennero dal re che il governo fosse conferito ad uno straniero. Fran-

cesco I mandò Teodoro Trivulzio, milanese, fratello al celebre Gian Giacomo. Fregoso partì da Genova co' suoi soldati per raggiungere Lautrec, e per altre marittime imprese partì ancora Andrea Doria. Qui hanno principio gli Annali di Jacopo Bonfàdio.

Ricapitolando quello che abbiam detto, si vede che il popolo genovese nel periodo di quarantacinque anni mutò quindici volte, e quasi sempre per mezzi violenti, le condizioni del suo governo, e quattro volte nel solo anno 1513. Di rado libero, se si può dare questo nome alla signoria di un cittadino sopra gli altri; e per lo più servo di straniera potenza, le fazioni palleggiando la Repubblica ora in mano degli Sforza, ora de' re di Francia, ora di que' di Spagna. Da rivoluzioni così frequenti doveva naturalmente formarsi nel popolo un umore sedizioso, inquieto, guasto da prave abitudini e da corruzioni, scevro di sentimenti patriottici, e indifferente ai beni ed ai mali della patria, quindi decadenza di energia nazionale, di commercio, d'industria e di private fortune. E tanti travagli nascevano dalle private fazioni di poche opulenti famiglie che portavano in repubblica le abitudini dispotiche contratte ne' loro castelli e le loro vicendevoli nemicizie. Cacciate dalla città, non erano perciò vinte; chè trovano un sicuro rifugio nelle loro rôcche, circondate dai loro partigiani e fra numerosi vassalli; vincitrici, niente di generoso era in loro, e, purchè comandassero, nulla si curavano dei mezzi o dei fini, e se la patria era libera o serva. Quindi i Fieschi, gli Adorni, i Fregosi, i Gri-

maldi ed altri simili, fecero assai più male alla repubblica di Genova che non le ne fecero i Tartari ed i Turchi distruggendo le sue doviziose colonie; chè queste erano ricchezze materiali cui l'attività mercantile poteva riprodurre per mille altre vie, laddove coloro guastarono lo spirito pubblico e indebolirono la forza morale del popolo.

Ma poichè non v'è somma di mali che sia scompagnata da un qualche bene, que'feudatari, pel continuo combattersi, consumarono le proprie forze, scemarono le ricchezze e i mezzi di prepotenza, intanto che nasceva nel popolo il tedio delle parti e il desiderio verso un vivere più quieto; già ne abbiamo veduto qualche tentativo, ma il compiere opera sì benefica e durevole era riservato ad uomo innocente che voleva domare, non la patria, ma le ambizioni, e prima di tutti sè stesso. Fu questi Andrea Doria.

FINE DELL'APPENDICE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO SESTO.

Annotazioni al libro sesto.

FINE DELL' INDICE